Murray Leinster

L'ASTEROIDE ABBANDONATO

1

I segnali dallo spazio cominciarono un po' dopo la mezzanotte, ora locale, di un venerdì. Furono captati per la prima volta nel Sud Pacifico, a occidente dell'equatore, da una stazione automatica d'ascolto installata sull'isola Kalua. Per i primi cinque o sei minuti nessuno se ne accorse, anche se il primo segnale venne regolarmente registrato dagli strumenti.

La stazione d'ascolto di Kalua era uguale a tante altre: un edificio con un'antenna verticale puntata verso le stelle e, sui lati, altre antenne fissate in pilastri di cemento a sessanta centimetri dal suolo. Nella sala di controllo c'era una lampada accesa sulla scrivania, tre o quattro segnali debolmente luminosi indicavano che gli strumenti automatici erano in funzione, e in una parete era inserito il registratore multiplo. Le bobine dell'apparecchio giravano adagio, avvolgendo lentamente il nastro di plastica scura.

Il tecnico di servizio era andato a farsi scaldare il caffè. Non un rumore nella stanza, tranne il fruscio di un foglio che svolazzava sulla scrivania, sotto un fermacarte. Fuori, le lunghe foglie delle palme sbattevano secche nel vento del sud in un cielo scintillante di stelle. Lontano, il rumore sordo delle onde che si frangevano contro la barriera di corallo. Non un suono dagli apparecchi. Soltanto il nastro del registratore continuava a girare.

I segnali cominciarono all'improvviso. Scaturirono da un altoparlante e furono immediatamente registrati. Suoni musicali, flautati e lievi, nitidi, chiari. Non costituivano una melodia, ma semplici note musicali, di tono e di durata diversa. Con un po' di ritmo avrebbero potuto diventare una cantilena malinconica.

Non accadde nulla. Per oltre un minuto i suoni continuarono. Poi s'interruppero, per un periodo abbastanza lungo da far pensare che fossero finiti. Ma ripresero.

Quando il tecnico rientrò con la tazza di caffè in mano, li sentì immediatamente. Rimase a bocca aperta. — Cosa diavolo... — disse, e corse agli strumenti. Rovesciò un po' del suo caffè quando lesse i dati dei quadranti.

Gli indicatori dei vari strumenti avevano registrato i segnali provenienti da una fonte immobile, situata quasi a perpendicolo sull'isola. Quindi non erano trasmessi da un aereo. Né potevano venire da un satellite artificiale. Un aereo segue una rotta a velocità moderata. Un satellite si sposta molto, molto più in fretta. La fonte di quei segnali, secondo gli strumenti, non si muoveva affatto.

L'uomo ascoltò, sbalordito. C'era una sola spiegazione razionale, ma non osava prenderla in considerazione. Qualcuno, da qualche parte, aveva forse messo in orbita un satellite, ma in un'orbita di ventiquattro ore e non di novanta o centoventi minuti, il tempo cioè che tutti i satelliti impiegavano per ruotare intorno al globo da ovest a est. D'altra parte quelle note alte e melodiose non erano certo il tipo di segnale usato dagli scienziati moderni per trasmettere i dati sulla frequenza dei raggi cosmici, la temperatura spaziale o i micrometeoriti e così via.

I segnali tacquero di nuovo, e di nuovo ripresero. Il tecnico passò febbrilmente all'azione: corse a svegliare i compagni che non erano di servizio. Al suo ritorno i segnali risuonarono ancora per un minuto, poi smisero. Erano però stati registrati, insieme a tutti i dati relativi.

L'uomo fece ascoltare il nastro ai colleghi, e tutti concordarono con lui: erano segnali provenienti dallo spazio, quelli, ma da uno spazio dove l'uomo non era mai arrivato.

Era il primo messaggio che giungesse all'umanità dalle regioni illimitate dell'universo. L'uomo non era solo, non era più isolato. L'uomo...

Una grande confusione regnava tra il personale della stazione. Prima che terminasse l'ascolto, molti erano diventati bianchi di paura e, tutto considerato, forse avevano ragione.

La seconda volta i segnali furono captati a Darjeeling, nell'India settentrionale. Il governo indiano stava attraversando un periodo di entusiastico progresso scientifico, e aveva installato una stazione di ascolto in un'ex-scuderia della cavalleria inglese, alla periferia della città. Fu il vice-direttore della stazione centrale a captare il secondo messaggio, esattamente settantanove minuti dopo la ricezione di Kalua.

A Darjeeling l'uomo in ascolto rimase piuttosto perplesso di fronte alla successione delle note flautate, che si ripeteva nello stesso identico modo dopo ogni pausa, quando già il silenzio aveva dato l'illusione che i segnali fossero cessati. Non poteva trattarsi di un fenomeno naturale: una successione naturale di suoni, della durata di oltre un minuto, non può ripetersi uguale per cinque volte di seguito. Le note erano evidentemente segnali: un messaggio che veniva ripetuto perché doveva essere captato.

La terza volta fu nel Libano. In tutti e tre i punti, a Kalua, a Darjeeling e nel Libano, si ebbe una ricezione simultanea: il che non sarebbe avvenuto se il segnale fosse stato lanciato da un satellite vicino, per via della curvatura terrestre. L'allargarsi dell'area di ricezione dimostrava anche che non c'era un nuovo satellite con orbita di ventiquattro ore, immobile cioè nel settore celeste relativo alla Terra, e ulteriori osservazioni rivelarono che la fonte dei segnali si muoveva verso occidente, evidentemente con moto stellare. Nessun satellite terrestre poteva seguire un'orbita simile, a meno che fosse stato tanto vicino da mostrare un chiaro parallasse. Il che non era nel caso in questione.

Un osservatorio francese raccolse la serie successiva di quei suoni queruli, che furono captati anche contemporaneamente da Kalua, Darjeeling e nel Libano. Intanto Croydon, in Inghilterra, puntava il suo gigantesco radio-telescopio verso il settore della volta celeste da cui, secondo tutte le stazioni riceventi, proveniva il segnale.

Croydon registrò con molta cura quattro intervalli per un totale di settantanove minuti, e quattro serie di emissioni della durata complessiva di cinque minuti. Continuò le osservazioni, e il risultato fu: segnali provenienti da sorgente artificiale situata a grande distanza, posizione in linea retta X, inclinazione Y. I segnali potevano essere captati da qualsiasi apparecchio in grado di ricevere quella particolare frequenza di micro-onde. Emissione particolarmente ampia, che comprendeva più di due ottave e non richiedeva una sintonia particolare. Un uomo si sarebbe servito delle onde più corte, per risparmiare energia: altro indizio, questo, che avvalorava l'ipotesi di un qualcosa extra-terrestre. E poi la scienza umana non era ancora in grado di effettuare una trasmissione a quella distanza.

All'alba la base di Kalua smise di ricevere i suoni spaziali. Cominciarono invece a captarli le stazioni degli Stati Uniti, delle Antille e del Sud America.

Le prime notizie furono diffuse negli Stati Uniti, mentre nel Pacifico, in India, in Europa e nel vicino Oriente, la cosa parve troppo assurda per essere portata a conoscenza del pubblico. Ma negli Stati Uniti fu tutta un'altra cosa.

E cosi Joe Burke non poté concretare il suo programma per cui aveva portalo Sandy Lund in un posto romantico. Sandy era segretaria e unica impiegata fissa dell'impresa specializzata che Burke aveva fondato. Burke conosceva Sandy da sempre e gli pareva di aver passato la stragrande maggioranza della sua vita desiderando di sposarla. Ma da ragazzino gli era capitato qualcosa, e anche adesso, periodicamente, la storia si ripeteva e costituiva per lui un vero blocco mentale. Avrebbe voluto essere romantico con lei; ma c'era quella faccenda delle due lune, di uno strano cielo con strane costellazioni, di alberi mai visti sulla Terra, e soprattutto quella terribile emozione. Non esisteva una spiegazione razionale. Sandy era bella, e lui se lo ripeteva. Quella storia delle due lune poteva essere, nel peggiore dei casi, un segno di pazzia, e nel migliore, il simbolo di una delusione. Eppure lui riusciva soltanto a balbettare con Sandy, quando il discorso si aggirava su argomenti non strettamente d'ufficio.

Quella notte s'era fermato proprio dove il fiume scintillava sotto la luna. Un vago profumo di pini nell'aria, e una musica romantica alla radio. Burke era venuto li proprio per chiedere a Sandy di sposarlo: era fermamente deciso a vincere il suo blocco psicologico.

Tossicchiò. Aveva invitato Sandy col pretesto di festeggiare la fine di un lavoro eseguito per conto della "Arredamenti Moderni". Quattro anni dopo aver finito l'Università, Burke aveva scoperto che non gli piaceva lavorare per gli altri e che poteva lavorare in proprio e aveva fondato la "Società Burke". La Società si proponeva di realizzare disegni e progetti per conto di quelle ditte non dotate di un proprio ufficio progetti. L'ultimo lavoro, appena terminato, era stato una parete-giardino che secondo gli ambientatori della "Arredamenti Moderni" avrebbe dovuto incontrare i gusti della clientela agiata. Burke l'aveva realizzato servendosi dell'idroponica. In una casa importante si potevano sistemare una o anche più pareti come quella, simili a un tappeto erboso verticale, da cui potevano anche spuntare fiori e frutti, volendo. La "Arredamenti Moderni" intendeva anche lanciare il progetto della sua parete per rifugi atomici, o navi sottomarine.

Ad ogni modo la parete fu realizzata e montata, e Burke depositò in banca la somma guadagnata. Un'idea divertente utilizzare la vegetazione in cultura in un rifugio o in un sottomarino per rinnovare perennemente l'aria, indubbiamente un'idea per il futuro: niente da fare per il momento. E ora Burke era ben deciso a vincere la sua ossessione.

— Devo dirti una cosa, Sandy — disse.

Lei non voltò la testa. C'era la luna, lo sciacquìo dell'acqua, e i rumori tranquilli di una notte di primavera. Lo scenario più adatto per quel che Burke aveva in mente e che Sandy immaginava. Lei aspettava, guardando altrove, perché non voleva che Burke si accorgesse dello sfavillio dei suoi occhi.

— Mi sento un po' stupido — disse Burke impacciato. — E' bene che te lo dica. Ho una specie di complesso, e quando c'è una ragazza a cui io... già... — tossicchiò. — Insomma, penso di dovertelo dire.

— Ma perché? — domandò Sandy, sempre senza guardarlo.

— Perché voglio essere chiaro con te — disse Burke. — Io sono un po' strano e penso che l'avrai notato.

Sandy ci pensò un momento.

— No — disse calma. — Mi sembri normalissimo, tranne forse... Ma no, sei perfettamente normale.

— Purtroppo non è così — continuò Burke. — Da ragazzo devo aver avuto un'allucinazione o qualcosa di simile. Una cosa assurda, certo, ma ho riflettuto e...

La voce gli mancò.

— E...? — sollecitò Sandy.

— Sono proprio stupido — mormorò Burke. — Sono sempre stato innamorato di te, eppure non ho mai potuto dimostrartelo. C'era quella dannata ossessione...

— Adesso mi hai incuriosito — sorrise Sandy.

— Vedi... io voglio comportarmi come ogni innamorato... ma non ci riesco!

— Insomma mi stai proponendo una cara amicizia fraterna? — domandò Sandy.

— Ma no! — scattò Burke.

— Sono stufo di me stesso, voglio essere diverso. Diverso con te!

Sandy tornò a sorridere.

— Questo discorso m'interessa — disse. — Continua.

Burke non riusciva più a spiccicar parola. La guardava, tentando di parlare. Lei aspettava.

— V-vorrei chiederti di... di... di sposarmi — riuscì finalmente a balbettare. — Ma prima voglio dirti un'altra cosa. Forse tu non vuoi...

Gli occhi di Sandy adesso brillavano decisamente. C'era una dolce musica, lo sciacquìo dell'acqua e la brezza tra i rami: il posto e il momento adatto per una dichiarazione d'amore.

La musica della radio cessò di colpo. Si udì una voce aspra:

"Bollettino straordinario! Bollettino straordinario! Messaggi di origine sconosciuta provenienti dallo spazio! Bollettino straordinario! Messaggi dallo spazio!"

Burke alzò il volume. Probabilmente era l'unico uomo al mondo capace di sciupare un momento come quello per ascoltare la radio. Ma forse non l'avrebbe fatto per un altro comunicato. Alzò al massimo.

"Trasmissione speciale dell'Accademia delle Scienze di Washington" lesse l'annunciatore. "Circa tredici ore fa, un satellite osservatorio nel Sud Pacifico ha riferito di aver captato segnali di origine sconosciuta e di elevata potenza, sulle frequenze di onde corte solitamente usate dai satelliti attualmente in

orbita intorno alla Terra. La notizia è stata confermata poco dopo dall'India, e da alcune stazioni del vicino Oriente. I posti d'ascolto e i radio-telescopi dell'Europa erano già in allarme quando all'orizzonte riapparve il settore celeste da cui provenivano i segnali. Le stazioni americane hanno operato un nuovo controllo. Segnali artificiali, non trasmessi dall'uomo, arrivano sulla Terra ogni settantanove minuti da spazi remotissimi. Non è stato ancora possibile interpretarli, benché si tratti sicuramente di un tentativo di comunicazione con la Terra. I segnali sono stati registrati su nastro, e i suoni che state per ascoltare sono stati indirizzati al nostro pianeta da esseri intelligenti, non-umani. Ignoriamo da quale distanza."

Una pausa. Poi dall'apparecchio si diffusero suoni flautati, nitidi, chiarissimi, come se qualcuno suonasse una strana successione di note musicali su un bizzarro strumento a fiato.

Una melodia triste e Burke trasali alle prime note. Suoni ora più alti ora più bassi che a tratti s'interrompevano, come tra una parola e l'altra. Durarono un minuto. Poi cessarono. La voce dell'annunciatore riprese:

"Avete udito i segnali dallo spazio. Un messaggio, evidentemente, ripetuto cinque volte. Una volta cessato, riprende un'ora e diciannove minuti dopo, per cinque volte..."

La voce continuò, ma Burke rimase immobile, gelido e rigido, nella macchina. Sandy lo guardava, non più piena di speranza, ma perplessa. La voce dell'annunciatore spiegava che la potenza del segnale era enorme mentre l'energia con cui normalmente i satelliti artificiali trasmettono è appena di una frazione di watt.

Dunque, in qualche punto dello spazio, lontanissimo, dove i razzi-robot terrestri non erano ancora arrivati, enormi quantità di energia venivano impiegate per inviare quei segnali sulla Terra. Gli scienziati discutevano sulla distanza dei segnali, se questi erano diretti esclusivamente sulla Terra, e se rappresentavano un tentativo per entrare in comunicazione con l'umanità. Comunque non si trattava di fenomeni naturali, ma di segnali artificiali inviati con mezzi tecnici. Era da escludere che arrivassero da Marte, da Giove o da Saturno. E neppure Nettuno, Uranio e Plutone erano sulla linea d'onda. Venere e Mercurio si trovavano spostati a est rispetto alla Terra, mentre i

segnali arrivavano esclusivamente da nord. Insomma, per il momento era impossibile stabilirne l'origine.

Burke sedeva, immobile, pallidissimo. Se ne accorse persino Sandy, nonostante il debole chiarore della luna.

— Joe! Cosa c'è?

— Hai sentito? mormorò lui. — Hai sentito quei segnali?

— Si, ma che cosa...

— Li ho riconosciuti — disse Burke, in un tono quasi disperato. — Ne ho sentiti di simili molte volte quando ero ragazzo. Erano suoni come quelli, e poi... poi mi è venuto quel disturbo. Stavo per parlartene e per chiederti se mi avresti sposato ugualmente.

Cominciò a tremare: non era il Joe Burke che Sandy conosceva.

— Ma non capisco...

— Ho paura di non essere del tutto a posto — disse, incerto. — Senti, Sandy, volevo chiederti di sposarmi. Invece ti riporterò in ufficio, e ti farò ascoltare una registrazione fatta un anno fa. Quando l'avrai sentita deciderai se accettare la mia proposta.

Sandy lo guardò, stupefatta.

— Vuoi dire che questi segnali dallo spazio ti ricordano qualcosa di particolare?

— Sì — disse Burke. — Ora si tratta di sapere se ero pazzo e se di colpo sono rinsavito, o se sono sempre stato normale e sono diventato matto tutt'a un tratto.

La radio riprese a trasmettere musica. Burke la spense e mise in moto la macchina.

Fece marcia indietro, girò, e si diresse verso lo "Studio Tecnico Burke".

Altrove le menti più illustri del pianeta studiavano attentamente quel fatto straordinario: sulla Terra giungevano segnali provenienti da uno spazio in cui l'uomo non esisteva. Un messaggio non-umano. Un'ipotesi da far venire i brividi anche ai più refrattari. Burke era concentrato nella guida. L'asfalto della strada balzava verso le ruote della macchina e ne veniva ingoiato. Una brezza tiepida entrava dai vetri dell'auto. Sandy sedeva immobile.

— Non ha molto senso quello che faccio, vero? — domandò lui. — Temi di aver a che fare con un pazzo?

— Ma no! — protestò Sandy. — Soltanto non avrei mai immaginato che mentre stavi per chiedermi in moglie, venissi interrotto da un messaggio che arriva dallo spazio! Non puoi dirmi di che si tratta?

— Temo di no — rispose lui.

Sandy scosse il capo. Burke concentrò la sua attenzione nella guida. Poco dopo disse: — A parte la mia faccenda personale, in tutta questa storia ci sono delle cose inspiegabili. Perché ci mandano questi segnali dallo spazio? Non provengono da un pianeta, come affermano gli scienziati. Ma se c'è una nave spaziale, perché ci avverte? Anche ammettendo che vogliano comportarsi da amici, non possono conoscere le nostre intenzioni e prevederne le reazioni. E se vogliono venire da nemici, allora perché perdere il vantaggio della sorpresa? E comunque è sempre una sciocchezza farsi precedere da messaggi misteriosi... D'altra parte un messaggio spaziale non può essere che misterioso.

La macchina filava rombando. Poco dopo apparvero delle luci tra le piante.

— E poi — riprese — perché mandare un messaggio cosi complicato se si vuole soltanto avvertire che dei viaggiatori spaziali si stanno dirigendo verso la Terra?

Finalmente arrivarono alla deviazione per gli Studi Burke. Joe abbandonò la strada asfaltata e s'inoltrò nei sedicimila metri quadrati non ancora interamente occupati dalla sua piccola azienda.

— Se avessero voluto entrare in comunicazione con noi, avrebbero mandato

un messaggio breve e chiaro, per esempio una successione aritmetica di punti, tanto per far sapere che sono esseri intelligenti e che vogliono segnalarci la loro presenza, nel caso che anche noi si sia intelligenti. Saremmo stati messi cosi al corrente che arriva qualcuno con intenzioni amichevoli e cercheremmo di scambiare qualche idea prima di mettere mano alle bombe.

I fari della macchina illuminarono l'edificio in cui si svolgeva il lavoro sperimentale della Burke, e la piccola costruzione dove Sandy custodiva i libri e i documenti della ditta. Burke fermò l'auto davanti alla porta dell'ufficio.

— Tanto per vedere se ragiono — disse — torno a chiedermi una cosa, su quei segnali. Non si manda un lungo messaggio nel vuoto, ripetuto, sperando che qualcuno, per caso lo capti. Prima si chiama e poi si manda il messaggio, ma solo dopo che si è certi d'avere risposta. Nella chiamata è sufficiente indicare chi chiama e chi si cerca, e nient'altro. E invece qui le cose seguono una via diversa.

Scese dalla macchina, apri lo sportello a Sandy, e si diresse verso l'ufficio. Appena entrato accese la luce. Per un momento, Sandy non si mosse, quindi smontò adagio dalla macchina, e segui Burke nell’ufficio. Lui andò alla cassaforte e girò la manopola.

— Il bollettino straordinario verrà ripetuto a ogni giornale radio — disse. — Qui c'è un apparecchio, l'accendiamo?

Sandy attraversò lentamente l'ufficio e accese la minuscola radio sul suo tavolo. Burke si voltò tenendo in mano un nastro scuro, e lo mise sul registratore che serviva di solito per gli ordini all'officina.

— A volte faccio un sogno. — disse Burke — sempre lo stesso da quando avevo undici anni. Ho pensato che fosse soltanto una stranezza, poi che si trattasse di telepatia, di qualche messaggio incompleto proveniente da chissà dove. Ma non è possibile. Ho perfino sospettato di... ecco, di non essere del tutto umano. Di essere stato trapiantato sulla Terra, non so da parte di chi, per servire a qualcosa di non terrestre. E' pazzesco, lo so, ma quest'idea mi ha sempre impedito una normale vita sentimentale. Stanotte ho finalmente

deciso che erano tutte sciocchezze. E proprio allora sono arrivati i segnali. — S'interruppe, poi riprese, indeciso:

— Ecco, questo l'ho registrato un anno fa. Allora cercavo di convincermi che erano semplici coincidenze. Ascolta e ricorda bene: un anno fa!

Le bobine cominciarono a girare. Poi la voce di Burke: "Ecco le note del sogno".

Un momento di silenzio, mentre le bobine giravano senza rumore. Infine alcuni suoni, note musicali. Sandy guardava attonita il registratore. Nell'ufficio si diffondevano dei suoni flautati, simili a note magiche. Erano tristi e non costituivano una melodia, anche se con un arrangiamento si sarebbe potuta ricavare. Ed erano del tutto simili ai suoni dello spazio: lo stesso linguaggio, la stessa successione di toni, le stesse pause.

Burke ascoltava, teso. Quando la registrazione finì, guardò Sandy.

Sandy era turbata. — Sono identici — disse. — Joe, ma com'è stato?

— Te lo dirò poi — rispose lui. — Adesso c'è una cosa importante da stabilire: se sono pazzo o no!

La radio sul tavolo parlò. Il nuovo giornale radio. Burke alzò il volume, e la voce annunciò:

" ... giornale radio dell'una. Altri messaggi dallo spazio, l'avvenimento più straordinario del secolo! Daremo i particolari dopo un breve comunicato commerciale."

Seguiva una infiammata descrizione dei vantaggi sociali, delle soddisfazioni personali e dei progressi negli affari che si ottenevano usando un particolare regolatore della funzionalità epatica.

"Dagli spazi remotissimi" scandì la voce dell'annunciatore "ci giunge il mistero! Nel vuoto c'è un'altra vita intelligente! E ha comunicato con noi. Oggi..."

Dovendo trasmettere gli ultimi particolari su un clamoroso caso di divorzio,

su un delitto e uno scandalo per corruzione nell'amministrazione comunale di una grande città, non fu possibile ritrasmettere per intero i segnali dallo spazio nelle notizie in breve. Tuttavia vennero sacrificati quindici secondi per presentare i misteriosi suoni provenienti dall'etere. Burke li riascoltò attentamente.

Poi disse calmo: — Credo di non essere pazzo. Ho sentito questi suoni prima di stanotte. Li conosco... Ora ti riaccompagno a casa, Sandy.

La precedette fuori dall'ufficio.

— E' strano — aggiunse, mentre imboccava la strada — forse questo è l'inizio dell'avvenimento più importante della storia del mondo. Abbiamo ricevuto un messaggio da una razza intelligente che evidentemente è in grado di attraversare io spazio. E chissà come andrà a finire: forse verremo spazzati via, forse una razza superiore prenderà il nostro posto. O forse riusciremo a trasformare questo vecchio mondo in un paradiso terrestre. Buffo, no?

Sandy disse, esitante: — Buffo, proprio, non mi pare.

— Voglio dire — spiegò Burke — che mentre sta capitando qualcosa di veramente importante, qualcosa che forse deciderà le sorti della Terra, io non faccio che pensare a me stesso... se sono matto, se è telepatia o che altro!.

— E che cosa credi che stia pensando io? — domandò Sandy.

— Oh... — disse Burke, imbarazzato. — Stavo chiedendoti se volevi sposarmi, e non l'ho fatto.

— Esatto — disse Sandy — non l'hai fatto.

Burke guidò per vari minuti accigliato.

— E non lo faccio — disse piano, dopo una lunga pausa — finché non saprò che è tutto a posto. E' un fatto inspiegabile che io non sia riuscito a chiedertelo finora, ma evidentemente non è una sciocchezza. Io ho davvero anticipato i suoni che sono arrivati stanotte dallo spazio e... ho sempre saputo che quei suoni non erano terrestri.

E le spiegò perché quei suoni flautati gli erano familiari e come avevano influito sulla sua vita, fino a quel momento. Lui ci aveva pensato a lungo ed era giunto a delle conclusioni abbastanza ragionevoli. Ma intercalata nella realtà la cosa era senz'altro assurda.

Lei ascoltò, senza interrompere. Quando Burke terminò il suo racconto, la macchina era ferma davanti alla pensione dove Sandy abitava con sua sorella Pam, unici membri della famiglia. Se non avesse conosciuto Burke da sempre, Sandy l'avrebbe mandato al diavolo, lui e il suo sogno. Ma lo conosceva troppo bene. Adesso capiva perché lui perdeva la parola appena tentava di essere affettuoso con lei, e anche perché aveva registrato quella misteriosa successione di note. Una reazione ragionevole a un'esperienza ripetuta e assurda. Dubbi ed esitazioni che rivelavano una mente normalissima alle prese con un fatto inesplicabile. Ora che erano stati captati i segnali dallo spazio era facile comprendere perché lui reagisse come se fosse una sua faccenda strettamente personale.

Ora Sandy vedeva uno scoraggiante panorama: strani alberi con lunghe foglie strette e un cielo inverosimile. E...

— Sì — disse, quando Burke ebbe finito il difficile racconto. — Non capisco bene, ma posso rendermi conto di quello che provi. Io... io reagirei alla stessa maniera, penso, se fossi un uomo e mi fosse capitato ciò che è capitato a te. — Esitò un momento. — Forse adesso troverai una spiegazione, visto che i segnali sono arrivati, e sono del tutto simili a quelli che hai più volte sognato e hai registrato.

— Non posso crederci — disse Burke, con angoscia — e non posso fare a meno di pensarci. Ma sono con le mani legate finché non scoprirò perché conosco cosi bene l'esistenza di un posto con due lune e quegli strani alberi...

Non parlò di quella parte della sua esperienza che poteva interessare maggiormente Sandy, della persona che gli dava tanta angoscia e poi tanta gioia quando la ritrovava. Non le fece nemmeno un accenno.

— Va' a casa, Joe — disse calma — riposati. Domani ne sapremo di più e forse tutto diventerà chiaro. E comunque vadano le cose... Io... ecco, sono contenta che tu mi abbia chiesto di sposarmi. Ero decisa a risponderti di si.

2

Anche Burke era emozionato, ma in modo diverso. Appena lasciata Sandy alla pensione, ritornò nello studio: voleva riflettere su quanto era successo.

Quei messaggi dallo spazio anticipavano certamente avvenimenti d'importanza notevole, e l'arrivo di esseri intelligenti sulla Terra era un'impresa paragonabile allo sbarco dei bianchi sul continente americano. Forse avrebbero introdotto tecniche più progredite, e armi invincibili, forse si sarebbero dimostrati superiori in tutto, provocando un inevitabile conflitto con i terrestri. Considerando il comportamento dei bianchi sulla Terra, se i nuovi venuti arrivavano come semplici esploratori sarebbe stata la fine dell'indipendenza dell'umanità. Se poi venivano come invasori...

Di fronte a tutte queste ipotesi, chiunque si sarebbe lasciato prendere dalla disperazione, solo all'idea che gli stranieri potessero agire come uomini: altri forse avrebbero sperato che una razza superiore potesse portare sulla Terra un po' di generosità e di altruismo, qualità alquanto rare quaggiù. Ma tutti si sarebbero sentiti inquieti, se non addirittura terrorizzati.

La reazione di Burke invece fu del tutto personale: nessun altro poteva provare quell'emozione terribile e sconvolgente che aveva sentito lui, ai primi suoni dallo spazio. Perché per lui erano note familiari.

Ora andava su e giù nella vasta officina degli Studi Burke, dove normalmente svolgeva il suo lavoro e dove aveva portato a termine tanti progetti. Appoggiato a un muro c'era ancora il prototipo della parete idroponica per la "Arredamenti Moderni", un modello grezzo, che era stato accuratamente rifinito successivamente. Accanto, una macchina speciale per lo stampaggio di tutte le parti accessorie, studiato per la "Utensileria Americana". Ritagli di plastica e di lana di vetro per un altro lavoro della "Holmes Yacht" e una scatola di pezzi avanzati dalla costruzione di un carrello d'atterraggio retrattile per piccoli apparecchi, realizzato per conto di una società aerea.

Tutte quelle cose gli sembravano strane, ora. Le aveva disegnate lui, ne aveva studiato la realizzazione, ma adesso cominciava a sospettare anche dei suoi

successi.

Per la centesima volta, cercò di capire il suo misterioso legame con i messaggi spaziali. Tante altre volte si era chiesto quando era cominciata quella storia assurda. Era stato a undici anni, e poteva perfino stabilire una data più precisa.

Allora abitava con gli zii, poiché i genitori erano morti. Suo zio aveva fatto un viaggio in Europa e aveva portato tanti oggetti-ricordo che affascinavano l'undicenne Joe Burke: un pugnale di selce, un pezzo d'avorio (avorio di mammuth, gli assicurava lo zio), con sopra incisa una testa di cervo, frammenti di vasi, e un cubo nero. Tutte cose che avevano interessato il ragazzo, perché lo zio aveva affermato che erano appartenute agli uomini delle caverne, quando i mammuth vivevano sulla Terra e gli uomini li cacciavano. Lo zio gli aveva spiegato che quegli oggetti risalivano a Cro-Magnon. Li aveva comperati da un contadino francese che li aveva trovati in una caverna sulle cui pareti c'erano graffiti di ventimila anni prima. Il governo francese si era subito occupato della cosa, ma il contadino aveva nascosto una parte degli oggetti per venderseli. Lo zio di Burke, in seguito, li aveva consegnati al museo locale. Tutti tranne il cubo nero, che un giorno Burke aveva lasciato cadere, e che era andato in mille pezzi, in tanti strati sottilissimi e lucenti che sua zia aveva cercato di ricomporre. Lui aveva tentato di tenersi uno di quei sottili fogli neri, ma la zia glielo aveva trovato sotto il cuscino e gliel'aveva ripreso.

Burke se ne ricordava molto bene perché ci aveva pensato tante volte, ogni volta che si sforzava di trovare una spiegazione al suo sogno ricorrente. Era stato poco dopo il viaggio dello zio. Un sogno, incompleto come tutti i sogni, e senza senso, ma insolito per un ragazzo di undici anni.

Si trovava in un posto dove il sole era appena tramontato, e in cielo c'erano due lune. Una era grande e immobile, l'altra, più piccola, attraversava velocemente lo spazio. Da un punto alle sue spalle giungevano quei segnali flautati. Nel sogno, Burke si vedeva adulto e c'erano degli alberi con strane foglie a nastro, diversi da tutti gli alberi della Terra. Ondeggiavano nella lieve brezza, ma lui non ci badava, come non badava alle note flautate.

Cercava disperatamente qualcuno. Respirava con affanno e stringeva in

pugno un'arma. Era pronto a dar battaglia per proteggere la persona che cercava. E all'improvviso, ecco una figura che correva dietro il fogliame mosso dalla brezza. Burke provava un sollievo forse superiore anche all'angoscia; un'emozione insolita in un ragazzo di undici anni, eppure lui l'aveva sentita. Con un gran sussulto si buttava in avanti verso la figura... e a questo punto il sogno svaniva.

Fece lo stesso sogno per tre notti di seguito, poi più niente per un po'. E una settimana dopo il sogno ritornò, identico in ogni particolare. Il fatto si ripeté una dozzina di volte prima di arrivare ai dodici anni e anche di più quando ne aveva tredici. Il sogno era tornato ancora, a intervalli, mentre Joe frequentava l'Università, fino ai vent'anni e anche dopo. Burke intanto aveva appreso che i sogni ricorrenti sono tutt'altro che rari. Il suo però non era un sogno come gli altri.

Di tanto in tanto scopriva qualche particolare nuovo. Sapeva di sognare, azioni ed emozioni si ripetevano sempre uguali, ma adesso era in grado di controllarle, come si prende nota di certi passaggi di un libro anche quando si è completamente assorti nella lettura. Così si accorse che le radici degli alberi correvano sul suolo prima di affondare nel terreno, che a sinistra c'era una costruzione in muratura, e che la collina in lontananza non era naturale. Sulla grande luna immobile nel cielo si scorgevano come dei segni, mentre la luna più piccola era irregolare e frastagliata. Il sogno era sempre lo stesso, ma ogni volta Burke scopriva qualche nuovo particolare.

In seguito si accorse che gli alberi non erano reali, pur avendo la consistenza della realtà. Ma ciò che lo inquietava maggiormente era l'arma che teneva in pugno. Aveva l'impugnatura e la canna di plastica trasparente, e nella canna erano inseriti una serie di congegni di forma strana con un avvolgimento di filo metallico. Una volta aveva fabbricato qualcosa di simile per la "Utensileria Americana": dei magneti. Ma quelli del sogno non erano magneti, erano qualcosa di strano e d'inquietante. Si rese anche conto che la costruzione a sinistra era un capolavoro di ingegneria, quale un ragazzo di undici anni neppure poteva immaginarsi.

E ogni volta sentiva alle spalle quei suoni flautati. A venticinque anni li sapeva a memoria, tanto li aveva ascoltati in sogno. Li riprodusse con un flauto e studiò una sordina speciale per ottenere quel tono preciso che lui

ricordava così bene. Li registrò, li studiò: tutto inutile.

E ora quei suoni flautati erano diventati realtà! Burke continuava a camminare avanti e indietro nell'edificio vuoto, e a un certo punto si scopri a mormorare: — Devo mettermi in comunicazione con quegli esploratori dello spazio.

Scoppiò a ridere. Davvero divertente! Tutti i matti di questo mondo si sarebbero affrettati a far sapere alle autorità interessate che Giulio Cesare o Toro Seduto o qualche altro famoso defunto aveva comunicato con loro mediante la scrittura automatica o Dio sa con che altro sistema.

No. Inutile informare l'Accademia delle Scienze che lui aveva sognato quei segnali che tanto preoccupavano l'umanità. Troppo ridicolo. D'altra parte un tipo come lui non poteva certo restarsene con le mani in mano. E infatti si mise al lavoro, proprio come quei matti che poco prima disprezzava di tutto cuore.

La faccenda dei messaggi dallo spazio era destinata a diventare di competenza delle commissioni delle varie società, degli uffici statali, e delle Forze Armate. Discussioni sulla divisione dei compiti, sulle somme da impiegare, scontri violenti sugli appalti. E tutto si sarebbe concluso con un programma di ricerche in cui tutti avrebbero proclamato la propria soddisfazione per le mete raggiunte e nessuno sarebbe stato responsabile degli errori.

Burke non poteva chiedere fondi per un'impresa cosi ambiziosa; e pensare ad un progetto privato era semplicemente assurdo.

Eppure si buttò lo stesso in quella specie di lavoro preliminare e per prima cosa riesumò gli appunti buttati giù a memoria sull'arma che impugnava nel suo sogno e su quelle strane forme metalliche avvolte in quei fili che saltavano in aria quando la corrente li attraversava.

Alle tre del mattino, Burke passava alla realizzazione del progetto relativo ai suoi appunti servendosi della piccola macchina per stampaggio metallico costruita per la "Utensileria Americana". E finalmente, dopo vari tentativi, ecco pronte quelle specie di magneti.

Li maneggiò con cautela. Un elettromagnete normale non arriva al massimo della potenza, una volta inserita la corrente, perché si crea una certa resistenza d'induzione inerente all'avvolgimento, però, da quel che ricordava dell'arma di plastica trasparente del sogno, Burke aveva concluso che era possibile ottenere dei magneti privi di resistenza d'induzione. Poi la sperimentazione: Burke diede corrente e il magnete balzò subito al massimo di potenza. Perché non si trattava di un magnete, ma di ben altro.

Burke andò al tornio e lavorò con gran cura a un sottilissimo nucleo magnetico di forma particolare. Lo avvolse a mano e con grande fatica. Finalmente, il sabato mattina alle sei, l'oggetto era terminato. Joe Burke collegò i due poli con la batteria di accumulatori, diede la corrente, e il minuscolo oggetto fini in pezzi, mentre il nucleo andava a cadere alla distanza di cinque metri. Burke esultava.

L'eccitazione gli impediva di sentire la stanchezza, ma prima di continuare voleva riflettere. Andò in un bar vicino, prese una tazza di caffè e un panino. Intanto fece il punto su quanto aveva ottenuto. In poche ore aveva fabbricato un magnete che non era un magnete e che saltava in aria quando si dava corrente. Sorseggiò il suo caffè mentre ascoltava il giornale radio.

I segnali continuavano ad arrivare dallo spazio, puntuali, ogni settantanove minuti. In quel preciso momento, alle ore 6,30 antimeridiane, non erano percepibili sulla costa atlantica, ma venivano captati in continuazione sul Pacifico. Gli osservatori delle Haway e dell'isola di Kalua li avevano registrati di nuovo.

Burke tornò in officina. Adesso lavorava con metodo. Riattivò il prototipo della parete-giardino che non gli era più servita dopo la costruzione del giardino più grande per la "Arredamenti Moderni". Questo modello sperimentale era stato fatto in quattro sezioni per poter provare diversi sistemi di pompaggio e varie soluzioni nutritive. Burke azionò le pompe. Le piante erano piuttosto malandate, ma si ripresero con l'illuminazione adatta e la circolazione del liquido idroponico.

Poi passò nel minuscolo ufficio e si accinse a modificare il disegno del nucleo magnetico. Alle undici lavorava già al progetto in fase avanzata. Alle quattro del mattino seguente era pronto il secondo nucleo magnetico

modificato.

Le prime notizie erano arrivate il venerdì notte. Adesso era l'alba della domenica. Burke si sentiva stanco, ma non aveva sonno. Continuò a lavorare ostinatamente, avvolgendo il filo sottile su una complicata forma metallica. Poco prima che sorgesse il sole era già in grado di provarlo.

Quando inserì la corrente, i fili dell'avvolgimento parvero dilatarsi. Burke li aveva fissati in precedenza a una piccola morsa, ma questa si rovesciò e troncò il contatto prima che l'avvolgimento arrivasse al punto di rottura. Comunque non avvennero guai.

Burke si sentì all'improvviso sfinito e con gli occhi velati di stanchezza. Aveva capitò cosa non era funzionato nel secondo tentativo. Il terzo avrebbe sicuramente funzionato, proprio come l'arma sognata. Il sogno ormai aveva due punti di contatto con la realtà: i suoni e l'arma.

Burke sapeva che non poteva comunicare ad altri queste notizie; c'erano troppi esaltati in giro.

"Teste matte di tutto il mondo, unitevi!" mormorò fra sé.

Uscì, nel fresco tonificante del mattino. Pieno di sonno si diresse al solito bar. Il caffè era pessimo, però riuscì a svegliarlo. Alla cassa ascoltò due camionisti che discutevano.

— Tutte storie! — stava dicendo uno. — Non c'è nessuno lassù, quegli scienziati sono matti!

— Va' là, che una delle loro inutili idee una volta o l'altra ti spaccherà la testa come una noce! — ribatté l'altro. — Sanno quel che bolle in pentola quelli, e hanno fifa! E fifa ne ho anch'io, se vuoi saperlo!

— Ma fifa di che?

— Al diavolo! Ma non hai mai guidato di notte, con tutte quelle stelle che ti guardano a due a due, come se fossero occhi di serpente, degli occhi piccoli che ti fissano con disprezzo? Non te ne sei mai accorto?

Il primo brontolò qualcosa d'incomprensibile.

— Non mi piace — continuò l'altro. — Se fosse un uomo ad andare sulle stelle a cercare qualcosa, niente in contrario. Sarebbe come se andasse a caccia nei boschi col suo fucile. Ma che qualcuno arrivi chissà da dove, qui, da noi, non mi piace. Può anche venire per darci la caccia! Lui a noi! Capisci?

I due pagarono e uscirono. Burke pensò che il secondo, in fondo, aveva espresso una verità universale. Agli uomini non va di essere cacciati, e la passione del cacciatore proviene dalla vanità umana. Non ci sorride l'idea che un'altra creatura possa essere migliore di noi. Certo che se un giorno ci trovassimo di fronte a una razza superiore, molto probabilmente ne moriremmo d'angoscia.

Burke ritornò in officina e ricominciò a lavorare a uno dei suoi magneti-non-magneti. Questa volta si trattava di tre nuclei ricavati in un blocco unico d'acciaio svedese. Gli avvolgimenti erano rivestiti di plastica con un rinforzo per evitare torsioni o strappi. Però, c'era una bella differenza da un magnete!

Un lavoro lunghissimo e noioso.

Fuori la vita continuava come al solito. Mentre Burke lavorava, il mezzogiorno di domenica, un radio-telescopio puntato verso la volta celeste eseguiva sei diversi rilevamenti sulla posizione della fonte dei segnali spaziali. E mentre al tramonto Burke sgobbava accanitamente al suo tornio, la stazione di Croydon ne fece otto. E altri ne eseguirono i radio-telescopi americani. La fonte del segnale si muoveva con moto indipendente, in direzione inversa a quella delle stelle, come se fosse un altro sistema solare con orbita a trecentosessanta milioni di miglia dal Sole... novantadue milioni rispetto alla Terra.

Domenica a mezzanotte, mentre Burke eseguiva i suoi esami micrometrici del triplice nucleo magnetico, l'osservatorio di Harvard riferì che in qualche punto dello spazio si trovava un asteroide minore da cui provenivano i segnali.

L'asteroide era noto come "oggetto di Schull", ed era indicato col numero di

catalogo M-387. Scoperto nel 1913, era un corpo celeste minore con diametro approssimativo di tremila metri. Riflessi di luce variabili, il che faceva pensare a una superficie irregolare. Troppo poco importante per essere tenuto sotto osservazione continua. Comunque, i segnati spaziali provenivano senza ombra di dubbio di là.

All'una dopo mezzanotte, l'osservatorio di Palomar individuò quel minuscolo puntino che era l'oggetto di Schull, nel punto esatto indicato dai radio-telescopi.

Le stazioni satelliti tennero sotto controllo i segnali misteriosi per dodici ore, e i telescopi cominciarono a spaziare la volta celeste, per un'eventuale risposta al messaggio spaziale: poteva anche darsi che la trasmittente non cercasse la Terra, ma un altro misterioso abitante dello spazio.

Arrivarono intanto altri dati. Analizzando a fondo i segnali, si scoprì che gli intervalli fra le note delle prime emissioni variavano come se non fossero stati fissati da uno strumento, ma dalla mano di un essere vivente. Le trasmissioni successive invece si susseguivano identiche al millesimo di secondo. Era evidente che il segnale originale era stato trasmesso a mano e che tutti gli altri venivano ritrasmessi meccanicamente - e in modo automatico - da un ripetitore robot.

Il lunedì mattina Burke aveva terminato l'ultimo avvolgimento per il terzo prototipo del suo pseudo-magnete. E' noto che molte cose cambiano di stato quando cambiano di grado. Cosi una radiazione elettromagnetica può diventare onda radio, calore radiante, luce gialla o ultravioletta, raggi X e chi sa che altro ancora, a seconda della sua frequenza. E ci sono cose che hanno diverse proprietà su lunghezze d'onda diverse. Secondo Burke, i nuclei e gli avvolgimenti appena finiti non erano magneti, perché il flusso prodotto era di diversa intensità.

Alle nove di lunedì, disfatto dalla stanchezza, cominciò a montare il rivestimento esterno dell'aggeggio che gli aveva dato tanto lavoro. L'arma del sogno aveva una canna rigata che arrivava proprio al centro del nucleo multiplo. Burke aveva costruito una grossa impugnatura lunga quindici centimetri e larga cinque. Ora, con l'involucro a posto e i fili che non potevano assolutamente muoversi, l'oggetto aveva un aspetto solido. Chiuse

un momento gli occhi. Il buonsenso gli consigliava di metter via il tutto e di provare quando la sua mente fosse ben sgombra e non annebbiata dalla fatica.

In quel momento arrivò Sandy. Veniva a lavorare, e aveva visto la macchina di Burke davanti all'officina. L'espressione del suo volto dimostrava imbarazzo, inquietudine, perfino una leggera indignazione. Poi si accorse che lui aveva la barba lunga e il viso sfatto dalla fatica, e protestò.

— Joe! Ma chissà da quanto lavori!

— Da quando ti ho lasciato — dovette ammettere lui. — La cosa mi interessava.

— Ma guarda come ti sei ridotto!

— E forse sarà ancora peggio quando sperimenterò la mia scoperta. Non sono sicuro che funzioni.

— Quando hai mangiato l'ultima volta? — domandò Sandy. — E hai dormito?

Lui si strinse nelle spalle senza smettere di esaminare l'oggetto che teneva in mano. Ormai aveva abbastanza esperienza per sapere che nessuna ipotesi teorica ha valore finché non è suffragata da una prova pratica. Di solito era pessimista. Questa volta credeva di avercela fatta.

— Hai lavorato giorno e notte per la faccenda di quei segnali? — domandò Sandy.— Se è...

— Lascia che provi — l'interruppe Burke. — E' qualcosa che ho fatto ricavandola dal sogno. Adesso saprò se sono o non sono pazzo, almeno spero. — Sospirò profondamente. Si sentiva in preda a mille dubbi su tutte quelle cose prive di senso, segnali spaziali, magneti che non erano magneti perché capaci di autoinduzione negativa. — Chissà se funziona! Sandy...

— Sì?

Lui non rispose. S'avvicinò al tavolo dov'era la presa degli accumulatori. Prese una spina dal cassetto e la inserì nel piccolo oggetto fabbricato. Poi

l'infilò nell'attacco della batteria.

— Indietro, Sandy — disse con voce stanca. — Vediamo cosa succede.

Abbassò la levetta del contatto. Uno schianto violento. L'oggetto di quindici centimetri volò via. Sfiorò la testa di Burke, rigandola di sangue, guizzò attraverso la stanza, per quasi dieci metri, schiantò un refrigeratore d'acqua e finalmente si cacciò nella parete in muratura subito dietro. Un armadietto di utensili cadde a terra. La batteria d'accumulatori sprigionava vapore e si dilatava. Burke afferrò Sandy e la trascinò fuori dal locale invaso dai vapori degli acidi della batteria.

Una volta all'aperto, lasciò andare Sandy e si terse il sangue che gli colava dalla fronte.

— Una bella sorpresa — disse, con entusiasmo. — Tutto bene, Sandy.

— Ma... ma per poco non ti ammazzavi — mormorò la ragazza.

— Me la sono cavata — disse Burke. — Se non ti sei fatta male tu, non ci sono danni. Funziona! E per fortuna ho dato solo un millisecondo di contatto! Auto-induzione negativa... Adesso rompo un vetro e ritorniamo dentro.

Mandò in frantumi un vetro perché l'aria pura entrasse a spazzar via i vapori degli accumulatori. Sandy lo guardava con ansia.

— Bene — disse. — Possiamo entrare.

La segui nell'ufficio. Ma era così stanco che inciampò sul gradino d'ingresso.

— Che c'è di nuovo con i segnali? — domandò poi. — Continuano ad arrivare?

— Sì. — Lo fissò di nuovo preoccupata. — Joe... siediti qui un momento. Cos'è capitato?

— Niente, tranne che sono un genio di seconda mano. E non sono per niente pazzo. E perciò credo che sia meglio per te cercare un altro lavoro. Siccome non sono pazzo, finirò certamente con un fallimento e forse mi metteranno

dentro. Ma la cosa si fa interessante. — La testa gli ciondolò in avanti, e dovette fare uno sforzo per riprendersi.

— E' la reazione — spiegò. — Sono stanco. Ma volevo sapere se ero o non ero pazzo. Adesso ho scoperto di essere sanissimo. Ma non sono certo di non diventarlo tra poco! — Fece un gesto con la mano e disse: — Chiudi le tende, Sandy. Voglio dormire.

La testa gli crollò in avanti, e Burke s'addormentò di colpo.

Burke dormì a lungo e questa volta senza sogni. Il congegno costruito aveva funzionato per un decimo di secondo. L'aveva ricavato dal suo sogno ed era collegato con l'essere che trasmetteva i messaggi dall'asteroide M-387. Un bel mistero, senza dubbio.

Burke continuò a dormire, e il mondo proseguì tranquillamente il suo corso. I flautati suoni continuavano ad accentrare l'attenzione generale. Ormai si sapeva che erano artificiali, che venivano da un minuscolo corpo roccioso irregolare (uno dei meno importanti tra i millecinquecento asteroidi del sistema solare), che ruotava a quattrocentoventi milioni di chilometri dalla Terra. Secondo gli ultimi calcoli non meno di ventimila chilowatt di energia avevano dovuto essere immessi nel trasmettitore per mandare sulla Terra un segnale di quella potenza. Ma una sorgente di energia così non esisteva. Eppure i segnali c'erano.

Gli astronomi diventarono fonte importantissima d'informazione, pur contraddicendosi l'un l'altro. Eminenti scienziati affermavano categoricamente che sull'oggetto di Schull non poteva esistere la vita, mancando l'atmosfera. Inoltre il suo campo gravitazionale non poteva contenere neanche un microbo vivo e attivo. Eppure là sopra c'erano vita e attività; doveva esservi giunta da un'altra parte. Con molta riluttanza gli eminenti scienziati ammettevano di non poter negare la possibilità che una nave spaziale, proveniente da un altro sistema solare, avesse fatto naufragio sull'M-387 e ora mandasse disperate invocazioni di aiuto ai corpi planetari locali.

Altri però facevano osservare che se qualcosa avesse urtato contro l'asteroide sarebbe finito in briciole, oppure sarebbe rimbalzato nel vuoto. Dunque non

poteva trattarsi di una nave spaziale. Ma il trasmettitore esisteva. Forse c'erano altre fonti di radiazioni nello spazio: la radiazione Jansky della Via Lattea, ad esempio, e quelle delle nubi ionizzate nel vuoto. Ed era nota l'esistenza di stelle radioattive. Un asteroide radioattivo era piuttosto insolito, ma...

Ad ogni modo l'iniziativa la presero gli astronomi. Dopo aver lanciato dei segnali sulla Luna e su vari satelliti artificiali, ne lanciarono in direzione di Marte e di Venere, sperando che venissero riflessi. Un segnale, probabilmente riflesso da Marte, venne captato da un radio-telescopio della Virginia occidentale, e inserito in una trasmittente con potenza di quattrocento chilowatt. Gli astronomi rilevarono la sfera parabolica, e con i sistemi più svariati - pare addirittura che rubassero l'attrezzatura necessaria - concentrarono ottocento chilowatt in un segnale per onde corte diretto all'asteroide M-387. Se lo ricevevano degli esseri intelligenti, forse avrebbero risposto. E dalla eventuale risposta gli astronomi avrebbero studiato la mossa successiva.

Burke riposava tranquillamente nella stanza dello "Studio Tecnico Burke". Sandy non sapeva cosa fare davanti a quel totale sfinimento. Prese il telefono e chiamò sua sorella Pam. E Pam arrivò con un tassì, portando coperte e un guanciale. In due, distesero Burke sul pavimento con un cuscino sotto la testa e una coperta sopra. Lui continuò a dormire.

Pam disse candidamente: — Se davvero sei innamorata di un tipo così, Sandy, io continuerò a volerti bene, ma sono d'accordo con gli uomini nel dire che le donne sono strambe, e incomprensibili!

Ripartì su un altro tassì, e Sandy rimase a vegliare Burke.

Nell'edizione della sera del lunedì, la "Pravda" annunciò che gli scienziati sovietici avrebbero lanciato un satellite-sonda gigantesco con a bordo un uomo, che sarebbe entrato in orbita attorno a Venere per studiare la fonte del segnale spaziale. L'impresa sarebbe durata sei settimane, e il satellite sarebbe stato preceduto da speciali missili cisterna per il rifornimento del combustibile. Era noto a tutti, sottolineava la "Pravda", che i Sovietici erano stati i primi a rifornire un aereo in volo. Inoltre gli scienziati sovietici erano in grado di far compiere al loro astronauta, come se niente fosse, un viaggio

spaziale di quattrocentoventi milioni di chilometri.

I giornali americani fecero notare che i Sovietici avevano già fatto in precedenza tentativi analoghi e che almeno tre bare ruotavano attualmente attorno alla Terra, per non parlare di quella finita sulla Luna. Però se loro tentavano ugualmente... I giornali americani aspettavano la reazione di Washington.

E questa non tardò a venire. I più eminenti scienziati annunciarono con orgoglio che gli Stati Uniti d'America avrebbero progettato e sperimentato razzi pluristadi in grado dì atterrare su Marte, quando Marte e Terra fossero stati nella congiunzione voluta. Appena effettuato lo sbarco su Marte, un razzo sarebbe partito alla volta dell'asteroide M-387 per individuare le trasmittenti radio. Gli americani sarebbero sbarcati su Marte entro i diciotto mesi.

Sandy vegliava sempre Burke. Del resto non aveva niente da fare in ufficio: non leggeva neppure. Verso le sette il telefono squillò, e Sandy alzò freneticamente il ricevitore. Era Pam, che le domandava dove aveva intenzione di mangiare. Sandy glielo mormorò a bassissima voce. Pam rispose, rassegnata: — Va bene, verrò lì a portarti qualcosa. Per fortuna il tempo è bello, e possiamo mangiare in macchina. Perché se io dovessi starmene a vegliare Joe con quella orribile barba lunga, mi passerebbe l'appetito.

Riappese. Quando Pam arrivò, Burke dormiva ancora. Sandy uscì. Le aveva portato panini e caffè. Si sedettero sui gradini dell'ufficio a mangiare.

— Capisco — diceva Pam mezzo seria, mezzo ridendo — va bene che tu ami quel poveraccio, Sandy, ma ci deve anche essere un limite alla tua servitù amorosa. C'è l'orario d'ufficio! E tu dovresti uscire alle cinque. Adesso sono le sette e mezzo. E sai che cosa farà quell'Adone irsuto? Ti farà tanti ringraziamenti e poi si sposerà una stupida bionda che ti odierà perché tu sei molto meglio di lei, e ti sparerà addosso. E allora?

— Joe non sposerà nessun'altra — ribatté Sandy. — Se si innamora di qualcuna, quella sono io. Così mi ha detto. Venerdì notte stava per chiedermi di sposarlo.

— Ma davvero? — disse Pam, con l'aria di superiorità tipica delle sorelle minori. — E tu gli hai creduto?

— Lui non può innamorarsi di nessuna — disse Sandy. — Vorrebbe sposarmi, ma c'è una donna che lui vede in sogno da quando aveva undici anni.

— Ho proprio sentito bene? — esclamò Pam. — Non sei per caso diventata matta?

Sandy le spiego tutto di malavoglia. E mentre raccontava, il quadro generale subiva alcune lievi modifiche.

Gli stessi alberi, le due lune e le note flautate, quelle che anche Pam aveva sentito nelle varie trasmissioni radio di quei giorni. Ma la figura che correva dietro il fogliame degli alberi non era più l'ombra di cui aveva parlato Burke. Sandy aveva le sue idee, e queste influivano sul racconto.

Dentro qualcuno si mosse: Burke si era svegliato. Si girò, sbatté gli occhi, stupito di trovare cuscino e coperte. Era buio nell'ufficio.

— Joe — chiamò Sandy nelle tenebre. — Pam e io abbiamo aspettato che ti svegliassi. Ma ce ne hai messo del tempo! Eccoti del caffè.

Burke balzò in piedi e andò all'interruttore.

— Bene — disse con voce lamentosa. — Qualcuno mi ha anche fornito di coperte!

Lo sentivano muoversi. Piegò la coperta, attraversò la stanza e accese la radio sul tavolo di Sandy. Qualche ronzio, mentre si scaldavano le valvole. Burke aprì la porta.

— Scusatemi — disse. — Ho lavorato moltissimo e quando tutto è stato a posto sono crollato. Avete detto che c'è del caffè?

Sandy gli tese un bicchiere di carta.

Saluti da Pam — disse. — Abbiamo aspettato che dormendo smaltissi

quell'orgia di lavoro. Non volevamo abbandonarti.

La voce dell'annunciatore scaturì dalla radio:

" ... Giornale del mattino. Un segnale è stato lanciato verso la trasmittente spaziale da un riflettore parabolico del radiotelescopio di Bradenville, che ha concentrato il messaggio verso l'asteroide M-387. Ancora nessuna risposta. Se, e quando, arriverà la risposta, la ritrasmetteremo tempestivamente in un bollettino speciale... Da San Francisco giunge notizia che su un'autostrada a tre corsie..."

Burke era stato attentissimo finché si trattava di segnali spaziali, ma il resto non lo interessava più. Sorseggiò il suo bicchiere di caffè.

— Adesso — disse Pam — mentre tu ti svegli del tutto, accompagno a casa mia sorella. Ormai è tutto a posto.

— Sì — disse Burke con aria astratta — è tutto a posto.

— Joe, non puoi pensare di lavorare giorno e notte senza sosta! — protestò Sandy.

— E tu non avresti dovuto stare inchiodata qui a vegliare sul mio sonno — rispose lui. — Ormai l'officina dev'essere sgombra dai vapori. Vado a vedere.

Ritornò pochi minuti dopo.

— Quella cosa che ho fabbricato è davvero formidabile — osservò. — Si è piantata nella parete, e ha rovinato tutto il muro. — La girava tra le dita, soprappensiero. — Proprio ora ho di nuovo fatto quel sogno — aggiunse. — Mentre dormivo per terra. Sandy, tu che sai meglio di me certe cose, quanto ho in banca? Mi servono degli strumenti che mi costeranno una bella cifra.

Sandy strinse i pugni quando lui menzionò il sogno. Finora quel sogno aveva combinato più guai di quel che un sogno ha il diritto di fare. E sembrava che non fosse ancora finita. Gli disse la cifra depositata in banca. Burke annui.

— Forse ce la faccio — osservò. — Vorrei...

La musica s'interruppe. Si sentì la voce di un annunciatore:

"Bollettino straordinario! Una risposta ai segnali spaziali! Siamo in linea con il radiotelescopio di Bradenville!"

Una voce metallica e agitata, punteggiata dai piip piip delle conversazioni telefoniche registrate.

"Abbiamo captato la risposta al segnale lanciato all'asteroide M-387. Crittografico come il primo, è sicuramente una risposta al messaggio di ottocento chilowatt inviato alla fonte di quegli strani suoni che ci sono giunti dal lontano spazio..."

La voce metallica tacque.

3

Visti in retrospettiva, gli eventi si svolgevano molto più in fretta di quel che uno s'aspetta. Venerdì era arrivato il primo segnale spaziale, e da quel momento - da quando cioè Kalua aveva registrato le prime note - il mondo aspettava il seguito di tutta la faccenda. La Terra s'era praticamente messa a sedere sulle sue posizioni, non certo piacevoli. La Terra era quasi dovunque sovraffollata, e in interi paesi la popolazione faticava con la sola speranza di riuscire a tirare avanti, lasciando lavoro e poco pane in eredità ai discendenti. C'erano le bombe all'idrogeno e le buone intenzioni, un vivo desiderio di pace e una generale sensazione d'impotenza di fronte all'incalzare ineluttabile di eventi spaventosi.

Nei paesi più ricchi, la gente desiderava conservare per sé tutti gli agi conquistati dalle generazioni precedenti, ma nessuno si curava di migliorare la situazione dei figli. Erano sempre meno numerosi coloro che si assumevano le responsabilità. E se in passato metà della Terra aveva lottato per salvare la democrazia, ora nei paesi ricchi si pensava che in fondo il mondo si era salvato per un colpo di fortuna, che ormai quella partita era stata giocata e che non si poteva far niente di più.

Questa era esattamente la situazione generale quando giunsero i segnali dall'etere: un avvenimento che esigeva una messa a punto chiara e precisa proprio nel momento in cui nessuno era preparato a darla. Eminenti personaggi furono chiamati a prendere le misure necessarie e quelli agirono come spesso fanno gli uomini eminenti: si preoccuparono di conservarsi il posto. Primo e fondamentale impulso: la cautela. Quando uno è un personaggio famoso, non importa se non fa niente, basta che non combini guai. E i personaggi eminenti del mondo intero si prepararono a non combinare guai di nessun genere. Naturalmente non avevano la minima intenzione di far qualcosa di positivo.

Burke, però, non era abbastanza importante per non rischiare di commettere almeno un paio di errori. E altri personaggi non noti furono spinti dai suoni provenienti dall'etere all'azione piuttosto che alla prudenza. Erano tutti ingegneri che non arrischiavano la loro fama; con attrezzature di fortuna e per

vie ufficialmente ignorate, in pochi giorni (dal venerdì al lunedì) riuscirono a mettere insieme ottocento chilowatt e a lanciare nello spazio una risposta al messaggio dell'M-387.

La trasmissione durava cinque minuti. Cominciava con la ritrasmissione di parte del messaggio captato sulla Terra, per far capire subito che il segnale terrestre era una risposta alle misteriose note flautate. Poi un punto, due punti, tre punti e via di seguito: chiunque fosse stato in ascolto avrebbe così capito che gli abitanti della Terra sapevano contare. Quindi si passava a due punti più due punti, equivalenti a quattro punti, e a quattro punti aggiunti ad altri quattro, che danno otto punti. I terrestri insomma sapevano fare un'addizione. Seguiva un'altra noti zia interessante: due più due più due più due fanno otto. Era chiaro che l'umanità era in grado di fare una moltiplicazione.

L'aritmetica occupava ben tre minuti di quel segnale da ottocento chilowatt. Poi veniva una voce umana - il rettore di una grande Università - che diceva con calore:

"Saluti dalla Terra! Ci ripromettiamo splendide cose da questo inizio di comunicazioni con un'altra razza, le cui conquiste tecniche ci riempiono di ammirazione."

Una successione di note flautate ricordava che il segnale era diretto a chi si serviva dei suoni flautati come segnali, e finalmente il messaggio si chiudeva con un importante . commento del rettore dell'Università:

"Speriamo in una vostra risposta!"

Quando questo calibratissimo miscuglio attraversò l'etere, le eminenti personalità che l'avevano ideato si strinsero la mano. Se sull'asteroide da cui arrivavano le flebili note flautate vivevano esseri intelligenti, le comunicazioni interplanetarie e interstellari potevano considerarsi iniziate. Gli ingegneri che avevano reso possibile l'esperimento si limitavano a sperare che i segnali arrivassero a destinazione.

E arrivarono. Subito dopo la fine di una trasmissione di cinque minuti da M-387. Dopo settantanove minuti si sarebbero dovuti captare altri suoni dall'M-387. E invece la risposta arrivò prima: dopo trentaquattro minuti, cinque

secondi e tre decimi, dall'etere giunse un nuovo segnale. La trasmittente in orbita oltre Marte era la stessa, e identico il volume.

Il messaggio cominciava con una serie di note flautate, del tutto diverse dalle prime. Ricezione particolarmente nitida. Le note flautate continuarono per tre minuti, poi si udirono altri suoni, completamente nuovi: rumori secchi, chiari, crepitanti. Di nuovo una sequenza di note flautate e a questo punto il messaggio cessò bruscamente. Però non ci fu silenzio, ma una serie interminabile di piip piip ritmici e sonori, molto simili ai segnali direzionali di un radiofaro. Quando la radio annunciò il fatto, i piip piip continuavano ancora.

E continuarono per settantanove minuti. Poi cessarono, e la trasmissione fu ripetuta di nuovo, senza il messaggio iniziale. Si trattasse o no di una trasmissione-robot, il primo segnale era stato diffuso a intervalli regolari per settantasei ore, poi, in risposta a quello terrestre, era stato sostituito da un altro.

La risposta dell'asteroide era stata immediata, cosi fu possibile calcolare esattamente la distanza tra M-387 e la Terra, dato che si conosceva con precisione il tempo impiegato dal messaggio terrestre per arrivare fin là. Nell’istante in cui il primo suono proveniente dalla Terra aveva toccato l'asteroide, il nuovo messaggio aveva preso il via. Nessun intervallo per ascoltare il saluto dei terrestri, la reazione era stata automatica e istantanea.

Automatica. Era qui il punto: perché il nuovo messaggio era già pronto quando il segnale terrestre era arrivato lassù, ed era stato predisposto per essere trasmesso appena fosse giunta una risposta dalla Terra. Quella replica fulminea rivelava una tremenda fretta, o un'assoluta arroganza: il comunicato terrestre non aveva evidentemente nessuna importanza, se sull'asteroide non l'avevano neppure ascoltato. Eppure la Terra aveva trasmesso qualcosa. Dopo si potevano benissimo fare quattro chiacchiere alla buona ma prima bisognava ascoltare la Terra! I piip-piip erano una guida, un'indicazione direzionale da seguirsi fino all'M-387. Forse il messaggio era un'offerta di amicizia, forse un ordine. In questo ci potevano essere conseguenze spaventose.

Quando il segnale fu captato per la prima volta, la notizia ebbe un effetto

limitato. Buona parte dell'Europa era immersa nel sonno e l'Asia non si era ancora svegliata. Soltanto gli Stati Uniti erano in piedi. E le notizie si diffusero in tutto il paese con la rapidità del lampo. Le stazioni radio sospesero le trasmissioni per annunciare il nuovo e pauroso avvenimento. Quattro stazioni televisive del Nord America interruppero addirittura i film pubblicitari per annunciare che M-387 aveva risposto al segnale della Terra: un fatto mai capitato prima nella storia.

Negli Stati Uniti si diffusero agitazione, apprensione, indignazione, panico. Forse l'unico posto dove regnava la calma era la sede degli "Studi Tecnici Burke", dove Burke provava un enorme sollievo all'idea di non essere pazzo come temeva.

"Bene" pensava."Allora qualcosa o qualcuno nell'etere c'è. Se almeno io avessi saputo prima..." Ma forse non era ancora il momento.

— Joe, che cosa significa questa tua smania di lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro? — domandò Sandy. — Progetti qualche cosa sui segnali spaziali?

— Senti — disse Burke — mi sono sempre vergognato di quel mio sogno assurdo, perché lo consideravo la prova evidente che qualcosa in me non andava. Anche adesso è prudente che non ne parli, se non voglio che qualche energico signore in camice bianco venga a prelevarmi, ma sono deciso a fare quello che qualunque individuo con un minimo d'iniziativa farebbe: sognare e poi cercare di realizzare il mio sogno. E' un'impresa impossibile, che mi ridurrà quasi sicuramente sul lastrico, tuttavia penso sia giusto tentare.

Sorrise alle due sorelle, spingendole con decisione verso la macchina di Sandy.

— Sciò — disse scherzando — filate a casa, adesso. Fra un minuto partirò diretto alla Schenectady. Ho bisogno di certi congegni elettrici. Poi andrò in un'altra fabbrica. Quando cominceranno ad arrivare i pezzi, Sandy, ti pregherei di prenderli in consegna per me.

Chiuse lo sportello e agitò il braccio per salutare, sempre sorridendo. Pam, seccatissima, mise in moto. Qualche istante dopo la macchina filava verso la

città. Sandy stringeva i pugni.

— Ma che cosa si può fare con un tipo come quello? — domandò. — E perché devo preoccuparmi tanto di lui?

— Vuoi una risposta — domandò Pam — o preferisci che mi dimostri comprensiva, con molto tatto e discrezione? Io non ne vorrei sapere! Ma se tu purtroppo...

— Lo so — interruppe Sandy. — Lo so, accidenti!

Burke non pensava né a Sandy né a Pam. Aprì la cassaforte dell'ufficio, ci mise dentro l'aggeggio di quindici centimetri e prese un libretto d'assegni. Poi richiuse, sali in macchina e partì. Era spettinato, con la barba lunga, e quello non era certo il momento adatto per affrontare un viaggio di centocinquanta chilometri, però era soddisfatto del lavoro compiuto. Gli altri non avrebbero saputo neppure da che parte cominciare.

Guidò tutta la notte. Poco dopo il sorgere del sole si fermò e comprò pennello e rasoio per rendersi presentabile. Fu il primo cliente della giornata, alla Schenectady, una ditta specializzata in congegni elettrici per navi d'alto mare. Ordinò vari pezzi di una lista buttata giù in fretta mentre faceva colazione.

I giornali del mattino, come ovvio, dedicavano ampio spazio alla risposta dell'asteroide M-387, e tutti ne parlavano, nei vari uffici che Burke visitò. Lui ascoltava, senza dir niente. Non una parola sugli acquisti che stava facendo. La sua era una ditta piccola, ma lavorando in ricerche e in sviluppi di progetti aveva bisogno di pezzi insoliti. Ordinò due unità radar, e le fece adattare in certi particolari e alcune pompe per la circolazione dell'aria, cui fece apportare varie modifiche. Non gli fu facile trovare i generatori di corrente, e quando li trovò dovette anticipare una bella somma perché gli facessero i mutamenti che lui esigeva e glieli consegnassero entro pochi giorni. Acquistò perfino uno scafandro.

Per tre giorni fu occupatissimo: di giorno faceva acquisti, di notte disegnava e scovava nuove ordinazioni da fare. Il secondo giorno, il controspionaggio degli Stati Uniti riferì che i Sovietici cercavano di mettersi a loro volta in contatto con l'M-387. I Sovietici smentirono e continuarono nei loro tentativi.

Burke acquistò sbarre d'alluminio, verghe, putrelle, e lamiere, solfato di calcio a tonnellate, apparecchi televisivi a circuito chiuso. Una volta chiamò Sandy per certe ordinazioni locali: legname e cannicci, che voleva trovare al ritorno.

— Sta arrivando un po' di tutto — lo informò Sandy per telefono. — Stamane ci sono state sei consegne. Mi sono limitata a firmare le ricevute, non sapevo che fare. Per favore, dammi copia delle ordinazioni per controllare ciò che spediscono.

— Te le manderò per posta, per posta aerea — promise Burke. — Sei consegne soltanto? Ma dovrebbero essere dozzine! Sollecita questi signori, ti prego! — E le dettò una lista di nomi. Poi aggiunse: — Ho sognato di nuovo la notte scorsa: due volte in una settimana. E' una cosa insolita.

— Non faccio commenti — ribatté Sandy, e appese il ricevitore.

In realtà non c'era molto da dire. Neppure Burke si illudeva di trovare il posto con le due lune e gli alberi con le foglie a nastro. E se anche ci fosse arrivato - ma era impensabile - non era detto che avrebbe incontrato la persona che gli dava tanta angoscia. Quel fantastico sogno probabilmente non rispecchiava alcuna realtà, né del passato né del presente, e nemmeno del futuro. Fatti così non avvengono. Eppure Burke continuava a obbedire alla spinta emotiva della sua esperienza ripetuta più che costretto dalla curiosità subentrata per aver sognato ripetutamente segnali identici a quelli spaziali.

Burke continuò a girare da un fornitore all'altro e ad acquistare strani congegni, buttando il suo denaro in un'avventura impossibile. Impossibile perché l'asteroide M-387 non superava i tremila metri di diametro, non aveva atmosfera, e perciò non aveva alberi e tanto meno lune, neppure una!

Passò un'intera giornata in un porticciuolo, con un tipo per cui aveva studiato un sistema speciale di fiberglass per yacht, e che rendeva gli yacht alla portata anche dei non milionari. Holmes era un tipo alto e abbronzato che costruiva yacht per passione e che conservò la sua ammirazione per Burke anche quando fu messo al corrente della faccenda.

Proprio quel giorno i Sovietici avevano lanciato una sonda spaziale senza

uomini a bordo in direzione dell'M-387, e forse era stato questo a indurre Holmes a fare quanto gli chiedeva Burke.

Più tardi si seppe che il satellite-sonda era un grosso cargo destinato a portare carichi pesanti dalla Terra alla Luna: i Sovietici volevano di nuovo sbalordire il resto del mondo, come al tempo del primo sputnik. Avevano in progetto il lancio di un'intera flotta di missili da carico sulla Luna, per costituirvi una colonia, e proclamare il nuovo trionfo della tecnica. Ora però premeva di più spedire un uomo sull'M-387, e così i razzi furono trasformati in cisterne e il primo venne lanciato nello spazio.

Quando fu a quindicimila metri, al momento dell'accensione del terzo stadio, quello decisivo, uno dei motori non entrò in funzione e il razzo s'inclinò, compi una brusca deviazione e continuò ad accelerare verso il nulla. Intanto i forti e ripetuti piip-piip continuavano ad arrivare sulla Terra intercalati ogni settantanove minuti da una serie di crepitii: il tono del messaggio era di estrema urgenza.

Il giorno successivo al lancio fallito, Burke ritornò in officina. Con lui c'era Holmes. Esaminarono insieme il materiale e cominciarono a separare solfato, materiale plastico, fogli di alluminio stampato, tondini, rotaie, pezzi metallici lucenti, dinamo, pompe, serbatoi, altre parti imballate in modo strano e di utilizzazione incerta. Sandy passava tutto il suo tempo a inventariare, catalogare, e far sì che il materiale fosse pronto per l'uso. C'erano balle di tessuto bianco e lanuginoso, bidoni e bidoni di liquidi che continuavano a perdere e mandavano un gran puzzo. Poi Burke scopri che alcuni pezzi non erano ancora a posto e si inquietò. Sandy chiamò in rinforzo Pam.

Sandy e Pam lavoravano in ufficio con lo stesso accanimento di Burke e Holmes in officina. Telefonate di protesta per i ritardi, verifiche delle consegne, discussioni con i corrieri, lettere spedite, lettere di risposta, confronti tra fatture e ordinazioni, lotta contro ritardi di ogni genere. Inoltre bisognava continuamente aggiornare i libri della ditta, perché Burke potesse ogni istante controllare quanto aveva già speso e quanto gli restava.

Dal cantiere di Holmes arrivarono quattro operai, che studiarono i lucidi e i disegni fatti da Holmes e da Burke, esaminarono con aria preoccupata il materiale e finalmente si misero al lavoro. Proprio quel giorno, il secondo

razzo-sonda sovietico fu lanciato da una località del Caucaso alle 10 del mattino, ora locale.

Il secondo razzo non fece la fine del primo. I quattro stadi si accesero regolarmente e l'ordigno sparì nell'etere lasciandosi alle spalle deboli sibili, completamente diversi dai piip-piip dell'asteroide.

Nel giro di due giorni, davanti all'officina si innalzò una grande incastellatura, simile a un radio-telescopio, ma più piccolo e di forma un po' diversa, rotonda e bizzarra. Dentro, sotto la diretta sorveglianza di Holmes, vennero rovesciate dozzine di sacchi di calce, e il tutto, lasciato grezzo all'esterno, fu perfettamente rifinito dentro. Poi, con gran cura, la costruzione fu rivestita di quel tessuto bianco e lanuginoso, e tra uno strato e l'altro vennero sistemati tondini di rinforzo. Finalmente, sul tutto fu versato il liquido dei barili che saturò la lana di vetro.

Il puzzo era cosi insopportabile che gli operai dovettero sospendere il lavoro per una giornata. Sandy e Pam invece continuarono a battagliare con i fornitori, con minacce di agire per via legale se i termini della consegna non venivano rispettati. Scoprirono anche che i pezzi reclamati con tanta indignazione da Burke erano già arrivati e Holmes li aveva presi e adoperati senza dir niente a nessuno. Quel giorno Pam minacciò di andarsene.

— Sembra un po' una torta — commentò Pam, dopo che Sandy l'ebbe calmata e Burke si fu scusato con lei per averla fatta litigare inutilmente con due ditte di trasporti, una Compagnia di navigazione e un dirigente responsabile del reparto vendite. — E loro lo trattano come se fosse un bambino!

— Sarà una nave — disse Sandy. — Sai di che tipo?

— Ci crederò quando la vedrò — replicò Pam. Poi con indignazione: — Ti ha degnata almeno di uno sguardo, Joe, da quando è cominciata questa pazzia?

— No — dovette ammettere Sandy. — Ma non smette un momento di lavorare. Di notte tiene l'apparecchio sincronizzato sul segnale per sapere se ci sono mutamenti. I Sovietici tentano sempre di mettersi in contatto, ma la

trasmissione continua imperturbabile. — Poi aggiunse: — Joe ci rimarrebbe molto male, se la cosa non funzionasse. E io dovrò rimettergli in sesto l'amor proprio ridotto in brandelli!

— Be' — disse Pam — io non lo farei di certo!

Proprio in quel momento Holmes entrò in ufficio con un dito sanguinante: stava controllando la costruzione di una sezione dell'incastellatura ed era irritato per l'incidente che gli avrebbe causato intralci nel lavoro.

Pam gli bendò la ferita e prima di aver finito, riuscì a farlo sorridere, e lui tornò al lavoro tutto soddisfatto.

— Io però non mi comporterei come fai tu — la rimproverò Sandy.

— Sorellina cara — disse Pam — io non mi impiccio delle tue faccende, e tu fa' altrettanto! Quel tipo degli yacht è l'uomo più attraente che abbia visto negli ultimi sei mesi!

— E a me pare sempre di non veder Joe da anni — ribatté Sandy.

Le ragazze, come si vede, vivevano quell'avventura da un punto di vista strettamente femminile. Pam e Sandy dovevano sentirsi soddisfatte: stavano accadendo un mucchio di cose interessanti ideate da uomini interessanti, loro due collaboravano all'impresa in un campo che non le metteva in rivalità con i due uomini.

Burke e Holmes non si preoccupavano affatto di avere o meno l'approvazione di Sandy e di Pam. Per Holmes il lavoro era affascinante, perché si trattava di costruire una nave. Non bella, questo era certo. Se si toglieva l'incastellatura intorno, lo scafo sembrava piuttosto una balena, dai cui fianchi rotondi spuntava un congegno a se stante. L'interno era anche più strano. Eppure era una nave. Holmes se la godeva a sistemare i vari compartimenti interni, gli sembrava di equipaggiare un battellino con scandagli, radar, apparati ottici, condizionatori di aria, caldaie, cambusa, frigoriferi, il tutto con il minimo d'ingombro.

Certo nessuna nave di lungo corso avrebbe avuto a bordo una sezione di

pareti-giardino idroponiche, e neanche le sei camere televisive a circuito chiuso per l'esplorazione in ogni direzione. Tuttavia per Holmes la realizzazione del progetto di Burke era un lavoro molto interessante.

Burke si divertiva un po' meno. Lavorava a un potente tornio installato nell'officina, e stava ricavando da un albero speciale di acciaio svedese tanti nuclei per magneti, simili a quella triplice unità che aveva funzionato cosi bene in precedenza. Ognuno di quei pezzi doveva essere ricavato dall'albero, ma il tutto restava poi parte integrante dell'albero stesso. Per completare l'opera bisognava passare all'avvolgimento del filo metallico rivestito di plastica. E infine ogni cosa andava inserita in un grande tubo di bronzo a perfetta tenuta. Insomma un lavoro che richiedeva l'abilità di un orafo e la pazienza di un santo. E Burke aveva ormai troppa esperienza per non nutrire seri dubbi sulla riuscita finale.

I Sovietici lanciarono un terzo razzo, sempre diretto all'asteroide M-387. Funzionamento perfetto. Dopo tre giorni, un quarto. E poi un quinto. La quinta volta il lancio fallì.

I piip-piip continuarono ad arrivare dall'etere. I crepitii variarono: una variazione importante nella comunicazione dell'etere. Quando i giornali diffusero la notizia, Sandy corse in officina per dirlo a Burke. Stanco e sporco di grasso, sospese il lavoro per leggere.

— Al diavolo! — brontolò.

— Avrei bisogno di qualcuno che seguisse quei segnali! Probabilmente nella seconda trasmissione ci comunicavano qualcosa soggetta a subire modifiche col passare del tempo. E forse adesso ci dicono che si sta avvicinando il momento critico. Ma io non posso lavorare più in fretta di così!

— Stamane sono arrivate delle casse con su scritto "Strumenti" — gli disse Sandy.

— Mai visto degli imballaggi così! E che fatture!

— Telegrafa a Keller che gli strumenti sono arrivati, e che venga subito — disse Burke.

— E chi è Keller? — domandò Sandy. — Se gli devo telegrafare sarebbe opportuno che sapessi almeno il suo indirizzo!

Burke scattò senza motivo e Sandy gridò: — Io me ne vado! — Un minuto dopo Burke si scusava con lei rassicurandola che aveva completamente ragione. Keller era l'uomo che doveva sistemare i congegni esterni della nave. Burke le diede l'indirizzo. Ma Sandy non si calmò tanto in fretta.

Burke si passò nervosamente la mano tra i capelli.

— Sandy — supplicò — sopportami ancora per un poco! Fra qualche giorno sarà tutto finito, e io saprò se sono il più grosso imbecille della storia o se ho fatto qualcosa di buono. Sandy, ti prego...

Lei gli volse le spalle e uscì dal capannone. Ma non se ne andò. Burke riprese il lavoro.

I Sovietici lanciarono un nuovo razzo. Ormai avevano allineato nello spazio parecchi satelliti-sonda e se una nave riusciva ad agganciarsi a quelli per un rifornimento, il viaggio fino all'M-387 poteva compiersi in otto o dieci settimane anziché in vari mesi. Comunque l'impresa era tutt'altro che facile. E in quanto al ritorno...

I piip-piip continuavano ad arrivare sulla Terra.

Agli "Studi Burke" arrivò un tale, piccolo, con pochi capelli: era Keller. Aveva una faccia abbastanza interessante, ma era talmente avaro di parole da passare per muto. Sandy lo osservò mentre toglieva gli strumenti dalle pesanti casse d'imballaggio. Congegni del tutto misteriosi per la ragazza: strumenti con un sacco di quadranti, alcuni arricchiti da gong, altri con parole incomprensibili stampate su strisce di carta. In uno riconobbe una calcolatrice. Keller aprì tutte le casse e tolse gli apparecchi con molta riverenza e si assicurò che non ci fosse neppure un filo di polvere. Poi li portò allo scafo chiuso nella sua incastellatura, camminando con l'attenzione solenne di chi reca un tesoro.

Quel giorno Sandy lo vide che discorreva con Burke. Burke parlava e Keller sorrideva e annuiva. Aprì la bocca una volta soltanto: in tutto non doveva

aver detto più di quattro parole. Poi se ne ritornò tutto felice ai suoi apparecchi.

Il giorno seguente Burke provò il lungo albero d'acciaio che aveva costruito con tanto impegno e accuratamente completato con l'avvolgimento, prima di inserirlo nell'involucro di bronzo. Ci aveva lavorato per più di due settimane.

Preparò tutto con estrema cura. Il primo modello di quindici centimetri era stato fissato soltanto al banco, ma il modello in grandezza naturale venne piantato su un massiccio tornio metallico a sua volta fissato a dei pilastri mediante un cavo d'acciaio del diametro di un centimetro.

Holmes arrivò con le notizie. In quei giorni le cose andavano a gonfie vele con Pam. Pam era riuscita a far sì che il lavoro non lo assorbisse completamente, e un giorno Sandy lo sorprese mentre si lucidava le scarpe. Lo riferì a Pam che sorrise, con aria felice.

Ora Holmes stava entrando in ufficio e diceva allegramente: — Ci siamo: ecco il momento della verità!

Sandy lo guardò inquieta. Pam disse: — Un invito ad assistere alla fine?

— Burke sta per dare corrente al suo aggeggio. E' piuttosto preoccupato. Ci possono essere mille motivi perché l'albero non funzioni. Certo che se non va, sarà un bel colpo per lui. — Fissò Sandy. — Se qualcuno andasse a reggergli la mano nel momento critico...

— Vado io — disse Sandy.

Pam si alzò.

— Vengo con te. Non per tenergli la mano. Ma è bene che io ci sia, per raccogliere i pezzi. Di Joe.

Attraversarono il tratto fra l'ufficio e l'officina. Un mattino come tutti gli altri. L'unico elemento inconsueto era l'incastellatura che avvolgeva la cosa invisibile. Tutto attorno all'officina c'erano i segni profondi lasciati dagli autocarri. Uno degli operai uscì dalla costruzione e accese una sigaretta.

— Non fumate all'interno — avvertì Holmes.

Sandy non sentì. Entrò per prima nell'officina. Burke era indaffarato con l'oggetto che gli aveva dato tanto lavoro: un semplice tubo di bronzo di quasi cinque metri con un diametro di venti centimetri, chiuso alle due estremità. Era appoggiato a un massiccio tornio metallico ancorato mediante cavi al pavimento. Burke controllò accuratamente prima un paio di fili rossi poi un paio di bianchi, quindi altri, di gomma nera, che sporgevano da un'estremità del tubo.

— Gli spettatori sono arrivati — annunciò Holmes.

Burke fece un cenno di consenso. Quasi per scusarsi, disse: — Inserirò una corrente minima. Potrebbe anche non capitare niente.

Sandy giunse le mani quando Burke si voltò. Lui inserì le spine, respirò forte e disse con voce strozzata: — Ci siamo.

Abbassò velocemente il commutatore.

Uno schianto fortissimo. I mattoni cominciarono a cadere. L'estremità del massiccio tornio si scardinò in un punto. I cavi d'acciaio si tesero, con un sibilo metallico che calò di tono man mano che lo sforzo diminuiva. Un'estremità del tornio venne sradicata, e scagliata in un angolo. Nella parete si apri un foro di oltre trenta centimetri.

L'oggetto di cinque metri era scomparso. Fuori, un sibilo acutissimo che si perdeva in lontananza.

Quel pomeriggio i Sovietici annunciarono il lancio di un uomo verso l'asteroide M-387. Quando venne data la notizia, il razzo era già a ottantamila chilometri dalla Terra, avevano già ricevuto un messaggio dal pilota, e prevedevano che il veicolo spaziale sarebbe atterrato su M-387 dopo sette settimane.

In un angolino dei giornali della sera un trafiletto diceva che una meteorite era caduta in un campo a una cinquantina di chilometri dal punto in cui l'invenzione di Burke era stata lanciata via. La meteorite aveva aperto un

cratere di sei metri, e non era stato ancora possibile esaminarla perché era completamente coperta di ghiaccio.

Burke ci mise un sacco di tempo per recuperarla. Eppure ne aveva un enorme bisogno. Soprattutto dopo il lancio del razzo sovietico. Spiegò che era un pezzo destinato al suo stabilimento, e caduto da un aereo.

Il proprietario del campo però aveva i suoi dubbi, e Burke dovette versargli mille dollari per convincerlo a credergli.

Quella notte Joe Burke fece di nuovo il sogno. I segnali flautati erano più nitidi che mai.

4

Di colpo la gente smise d'interessarsi ai segnali. O meglio, decise di non pensarci più. Aveva troppa paura. L'idea di qualcosa intelligente come un uomo che però non era un uomo, era spaventosa. Spiriti maligni, demoni, fantasmi hanno sempre sparso il terrore, sono intelligenti, ma non sono uomini.

E adesso il mondo, tutt'a un tratto, sembrava rendersi conto che c'era "qualcosa" su una gelida roccia sperduta nello spazio. Qualcosa che inviava lugubri messaggi sulla Terra. Era certamente una "cosa" intelligente, se spediva segnali attraverso quattrocentoventi milioni di chilometri. Ma non era un uomo. Quindi era un mostro. Una cosa orribile. Di colpo gli uomini non ne vollero più sapere. Probabilmente non pensandoci più, quello se ne sarebbe andato.

La tiratura dei quotidiani e dei settimanali calò. Una valanga di lettere isteriche chiedevano che la televisione ignorasse quelle notizie spaventose. In Europa si scatenò una violenta corrente anti-americana, sorta - dicevano gli psicologi - da un risentimento verso l'America e perché aveva risposto al primo messaggio: se non avesse risposto, non ci sarebbe stato un secondo messaggio. Però anche l'opposizione all'Unione Sovietica fu vivissima, considerando che quel paese aveva cominciato a interferire con il mostro che lanciava i segnali lamentosi. Questo atteggiamento sfavorevole determinò anche un capovolgimento politico al Cremlino dove un uomo con il nome che terminava in "ov" fini tra gli ufficiali inferiori, e un altro, con il nome in "sky", prese il suo posto. Il mondo aveva paura, voleva una vittima o delle vittime in cambio del terrore. Un tempo si bruciavano vive le streghe per calmare i terrori, dell'ignoranza, e in tempo di peste si uccidevano gli untori per assicurare la gente che la pestilenza sarebbe cessata, una volta sacrificati i colpevoli.

Sorsero varie associazioni con lo scopo ufficiale e imparziale di far cessare immediatamente le ricerche spaziali. Altre organizzazioni, anche più attive, chiesero la condanna di chiunque sostenesse la necessità del volo spaziale. Il Congresso votò una diminuzione di centinaia di milioni per gli stanziamenti

di missili teleguidati per l'esplorazione spaziale. Un poveraccio, non del tutto a posto, di Santa Monica in California, parlò di una nave spaziale che lui aveva costruito nel suo cortile per rispondere ai segnali dell'M-387. Voleva che le autorità facessero un sopralluogo e gli fornissero una sovvenzione per completare l'apparato motore. La cosiddetta "astronave" non si sarebbe sollevata neanche un centimetro da terra, ma la folla circondò la casa del poveretto, bruciò la nave spaziale, e forse avrebbe anche linciato il disgraziato costruttore se qualcuno avesse avuto l'idea di cercarlo in cantina. Altre teste pazze, più sensibili però ai sentimenti della folla, annunciarono di aver captato messaggi rivolti all'Essere delle lontananze. Si trattava di spie, dicevano, sbarcate sulla Terra dai dischi volanti nell'ultimo decennio. Naturalmente non spiegavano come facevano a trasmettere quei segnali. Dischi volanti furono avvistati in massa - sbarchi dall'M-387 - e a Peoria, nell'Illinois, durante un pic-nic fu scorto un oggetto volante non meglio identificato, a forma di cucchiaio, con il manico per coda. Esperti giornalisti scrissero vari articoli su misteriosi oggetti volanti a forma di coltelli e di forchette.

Sandy si sentiva inquieta. Gli altri pensavano ai messaggi spaziali, ma Sandy si preoccupava di cose molto più concrete. Sei mesi prima quella strana costruzione avrebbe suscitato al massimo qualche risata, fra il compatimento generale, ma adesso era diventata una cosa assolutamente intollerabile per l'opinione pubblica. I giornali, che parlando di viaggi spaziali avevano visto ridursi la tiratura, ora facevano marcia indietro, denunciando con parole di biasimo tutti quelli che avevano risposto alla prima trasmissione. Data l'aria che tirava, chiunque avesse qualche strano rapporto con la faccenda veniva sospettato di essere sovversivo.

— Oggi ha telefonato un giornalista — disse Sandy. — Vuol scrivere un pezzo sul nuovo successo delle ricerche degli "Studi Burke": il nuovo missile teleguidato che ha volato per cinquanta chilometri e ha sparso il gelo intorno al luogo dove è caduto. Gli ho detto che si trattava solo di un apparecchio caduto da un aereo, e che l'ultimo progetto realizzato da noi era per la "Arredamenti Moderni". Mi ha risposto di aver parlato con uno degli uomini di Holmes, che gli aveva riferito che qui stiamo lavorando a qualcosa di terribile.

Burke non si sentiva tranquillo. Holmes disse, a disagio: — Non ci sono leggi che pongano un divieto a quello che facciamo. Però un giorno o l'altro qualcuno potrebbe presentare un'interpellanza al Congresso.

— Possiamo aspettarcelo, date le circostanze. Per inventare qualcosa ci vuole del tempo. Ma è adesso che la nave deve essere pronta!

Pam alzò gli occhi. — Perché tanta fretta?

— Bisogna scoprire il significato di quei segnali al più presto — spiegò Burke. — Non so, però, come sarebbe andata se ci fossimo messi in questa impresa due anni fa. Pensate un po' se la scissione dell'atomo fosse stata attuata in tempo di pace, dieci anni prima della Seconda Guerra Mondiale! Sarebbe stata tranquillamente divulgata, come una qualunque scoperta scientifica e tutti avrebbero potuto costruirsi le atomiche. Quanti di noi sarebbero ancora vivi?

— Comunque quel giornalista voleva buttar giù qualcosa sulla produzione dello "Studio Burke" — interruppe Sandy. — Gli ho parlato di un rifugio antiatomico destinato alla produzione in serie. Mi ha domandato se il razzo che ha sfondato la parete faceva parte del progetto. Gli ho risposto che non avevamo lanciato nessun razzo, ma non mi ha creduto.

— Già, e come si fa a crederci? — commentò Holmes.

— Hum — disse Burke. — Digli che venga a vedere che cosa fabbrichiamo. La nave può benissimo passare per un rifugio. C'è la parete giardino a provarlo. E sto per scavare una grossa fossa per l'albero motore. Sembrerà che voglia seppellire qualcosa, e un rifugio va naturalmente sistemato sottoterra.

— Lo lascerai entrare? — domandò Sandy.

— Ma certo — disse Burke.

— In genere si crede che gli inventori non siano troppo furbi, e del resto molti non lo sono. Quel tale penserà che io costruisco un rifugio atomico costosissimo, troppo caro per una famiglia normale. Proprio come farebbe il

tipo d'inventore che immaginano i giornalisti. E poi la gente è sempre disposta a credere che gli altri sono pazzi. Vedrai che il trucco funzionerà.

Pam disse tranquillamente:

— Io e Sandy stiamo in una pensione, Joe. Tu non ti interessi di queste cose, ma un paio di giorni fa, proprio quando l'albero ha volato per cinquanta chilometri, è venuto a trovarci un signore distintissimo. Voleva spiegazioni.

Holmes brontolò qualcosa, preoccupato e irritato insieme.

Pam continuò allegra: — Io sono quasi sempre occupata di sera, ma penso che andrò al cinema con lui. Cosi si convincerà che siamo tutti molto poco furbi.

— Scaverò una buca profonda e convincente — disse Burke. — Sandy, chiedi informazioni sugli attrezzi per sollevare e collocare il rifugio nella fossa. Se si convincono che stiamo proprio per sotterrare la costruzione, nessuno ci accuserà di ambizioni sospette.

— Ma a che cosa ti servirà la fossa? — domandò Sandy.

— Per metterci dentro l'albero — rispose Burke. — Ho bisogno di provarlo e di tenerlo sotto controllo.

Keller aveva ascoltato con viva attenzione, senza dire una parola. Adesso si schiarì la voce e guardò Burke con aria interrogativa. Burke continuò: — Non so che cosa sia quest'albero motore: un magnete che però non magnetizza, o un qualcos'altro; comunque, è di potenza straordinaria. Ha volato per cinquanta chilometri con una dose di energia appena sufficiente per imprimergli una scossa. Però la sua forza deve pur venire da qualcosa. Credo sia determinante individuare perché dov'è caduto ha congelato il terreno circostante. Eppure filava abbastanza veloce da riscaldarsi per l'attrito dell'aria. Mi sono fatto una certa idea in proposito.

Keller annuì. Poi disse: — Il segnale?

Burke aggrottò la fronte, e si volse a Sandy: — La parte variabile del segnale

spaziale cambia sempre?

— Sì — rispose Sandy.

— Non avevo pensato di dirti di prenderne nota. Grazie per esserci arrivata da sola, Sandy. Un giorno spero di dimostrarti la mia gratitudine per quanto hai fatto.

— Ho i miei dubbi — commentò Sandy, con amarezza. — Richiamerò il giornalista.

Aspettò che se ne andassero, poi si accostò al telefono.

Pam disse: — Hai sentito quel grugnito quando gli ho detto che sarei andata al cinema con un altro? Ci divertiremo, Sandy!

— Io no — rispose Sandy.

— Tu sei troppo brava — sentenziò la sorella, candidamente. — Sei indispensabile, e senza di te Burke non può neanche pensare di mettere in moto il suo affare. E' questo il guaio. Dovresti essere irresistibile invece che indispensabile.

— Non con Joe — disse Sandy, amara.

Alzò il ricevitore per chiamare il giornalista. Pam pensava, intensamente.

Quando il giornalista arrivò, il giorno dopo, vide una grande fossa vicino all'incastellatura. Un po' più tardi si presentò il rappresentante di una ditta del posto per un preventivo riguardante il sollevamento e l'installazione del rifugio a una certa profondità. Coincidenza fortunata, perché il giornalista era accompagnato da due altri signori, ufficiali della Difesa Civile, come lui dichiarò, venuti per controllare l'efficienza del rifugio in costruzione.

Quando se ne andarono, Burke non si sentì molto tranquillo. Ne sapevano troppo, quelli, sui materiali e sugli strumenti che aveva ordinato. Uno aveva lasciato capire che sapeva che Burke aveva acquistato una calcolatrice costosissima: a cosa serviva in un rifugio antiatomico? Tutt'e due lasciarono a Burke l'iniziativa di parlare dell'oggetto di bronzo che aveva volato per

cinquanta chilometri ed era arrivato coperto di ghiaccio, a una temperatura così bassa da far pensare alla brina formatasi dalla condensazione dell'aria liquida, e non dell'acqua. Ma Burke non aprì bocca in proposito. Comunque era piuttosto inquieto anche quando la macchina del giornalista partì.

Entrò in ufficio. Pam stava ancora ridendo.

— Uno di quelli — spiegò la ragazza — è il tipo venuto alla pensione. Mi ha chiesto ancora di uscire con lui.

Entrò Holmes accigliato.

— Un operaio mi ha appena detto che uno di quei tipi gli ha pagato da bere e gli ha fatto varie domande sul lavoro.

Anche Burke era preoccupato.

— Fra tre giorni al massimo gli uomini saranno liberi. Bisogna portare a bordo tutto il materiale — dichiarò bruscamente Holmes. — Tu non sai come si fa. Non hai mai avuto un panfilo.

— Ma non ho ancora provato l'albero — disse Burke.

— Sbrigati a farlo, allora! — grugnì Holmes. E se ne andò.

Pam scoppiò di nuovo a ridere.

— Non vuole che esca con il bel poliziotto — disse a Burke.

— Ma è meglio che ci vada. Lui mi offrirà le caramelle, e con aria innocente io gli farò sapere che ti hanno avvertito che i rifugi atomici si venderanno solo se costano meno di una stanza da bagno. Ma in fondo a noi non interessa se tu vai in malora.

— Mi servono ancora tre giorni di tempo — mormorò Burke, in tono stanco.

— Tenteremo — disse Sandy improvvisamente. — Pam può fissare un doppio appuntamento con l'amico del suo ammiratore, e vedremo di lavorarli in due.

Burke, assorto, aggrottò la fronte e uscì. Sandy era indignata: non aveva neppure protestato!

Burke pregò i quattro operai di Holmes di aiutarlo a calare l'albero di bronzo nella fossa, disponendolo orizzontalmente. Nel caso si fosse mosso, adesso si sarebbe dovuto conficcare nel terreno.

Era chiaro che l'albero aveva volato per cinquanta chilometri non certo per la bassa energia trasmessagli dal commutatore: l'energia proveniva da qualche altra parte. Burke ne sospettava l'origine, e poco dopo ebbe modo di verificare la sua ipotesi: nuclei e avvolgimenti costruiti sul modello dell'arma tante volte vista in sogno non erano elettromagneti: erano qualcosa che ancora non aveva nome. Facendo passare corrente in un elettromagnete normale, i cui poli atomici sono allineati, questi si orientano in un'unica direzione.

Nel caso presente, però, fili e nucleo non producevano un fenomeno magnetico, e inoltre, il movimento degli atomi della struttura risultava coordinato. In qualunque oggetto al di sopra dello zero assoluto, atomi, elettroni e nuclei si muovono costantemente in ogni direzione. Invece, nel nucleo inventato da Burke, e ripetuto lungo l'intero albero, essi tendevano, contemporaneamente, in un'unica direzione. Nello stesso tempo nell'avvolgimento si verificava una paurosa esplosione di energia, e in tutto l'albero si raggiungeva una velocità altissima, mentre la carica calorifica contenuta nel metallo si tramutava istantaneamente in energia cinetica. L'albero si raffreddava proprio in seguito a questa trasformazione.

Una volta capita la cosa, il controllo dell'albero non presentava difficoltà: bastava una unica induttanza variabile collegata con gli avvolgimenti, per regolare il tutto. In un certo senso, quell'aggeggio era un magnete con autoinduttanza negativa. Quando l'induttanza nella serie portava l'autoinduttanza a zero, cioè né positiva né negativa, l'enorme energia dell'albero-motore veniva imbrigliata. Una corrente ridotta dava un impulso medio, una corrente più alta determinava uno slancio maggiore. La somiglianza con un elettromagnete sussisteva sempre, ma l'induttanza totale doveva rimanere prossima allo zero per evitare che si sviluppasse un impulso fortissimo, valutabile soltanto in migliaia di gravità.

Burke aveva lavorato tre settimane per mettere a punto il tutto, mentre il sistema di controllo dell'albero motore gli prese meno di quattro ore.

Quella notte montò l'albero sulla nave. Lo strumento si inserì perfettamente nel punto già predisposto. Burke regolò i comandi in modo da ottenere spostamenti minimi tali da far appena scricchiolare l'incastellatura. Ormai avrebbe potuto lanciare la nave, senza che niente la potesse più fermare.

Holmes lasciò liberi i suoi operai. Pam e Sandy andarono al cinema con due simpatici giovanotti che ottennero dalle due ragazze una quantità di informazioni inesatte su Burke, Holmes, Keller, e quello che stavano costruendo. I giovanotti simpatici non credettero a nessuna di quelle notizie, ma si convinsero che Sandy e Pam ci credevano. In quanto a loro, non trascurarono certo di notare alcune coincidenze: l’apparecchio di Burke aveva volato per cinquanta chilometri, agli "Studi Burke" era arrivato prima Holmes, un costruttore di yacht di plastica, e poi Keller, per mettere a punto dei congegni di cui loro possedevano la lista completa. Però ai due giovanotti dispiaceva che quelle brave e belle ragazze potessero trovarsi nei pasticci.

Holmes e Burke misero a punto i timoni direzionali, gli avvolgimenti, gli strumenti di registrazione, e così via. Viveri, acqua e ossigeno, da usarsi solo in caso di emergenza, furono sistemati a bordo, poi Holmes, con martello, scalpello, e notevole fatica, spezzò l'involucro in modo che metà della nave puntasse liberamente verso il cielo.

In quel momento i segnali spaziali cessarono. Arrivavano ormai da cinque settimane, una nota breve e monotona ogni due secondi, e un messaggio più lungo e flautato ogni settantanove minuti. A questo punto incominciò invece ad arrivare un terzo messaggio, del tutto nuovo: una serie di note musicali con un intervallo molto più lungo di crepitii.

Ormai Keller aveva messo a punto tutti i congegni, anche se continuava a provarli e riprovarli. Burke lo pregò di confrontare il terzo segnale con il secondo, e Keller lo fece con l'aiuto di tutta una serie di strumenti, sorridendo tra sé e sé e la risposta cominciò a delinearsi.

Nuovi titoli cubitali sui giornali. "Ultimatum dallo spazio. Minaccia dai viaggiatori spaziali." Era chiaro che il terzo messaggio costituiva una

minaccia spaziale.

Il primo era una chiamata, che aspettava risposta. Appena la risposta era arrivata, il messaggio era cambiato. Adesso non c'erano soltanto le note flautate - che probabilmente stavano al posto delle parole - ma anche quei crepitii, forse dei numeri. E i piip-piip incessanti, tra una trasmissione e l'altra del secondo messaggio, erano senz'altro segnali direzionali.

Su queste basi i giornali proclamavano a tutte lettere che il terzo era un messaggio intimidatorio: se il primo era un semplice avvertimento, il secondo un ordine, il terzo non poteva essere che la ripetizione dell'ordine, con in più le minacce.

Gli uomini non sono mai stati molto disposti ad accettare facilmente le intimidazioni, e in tutti gli Stati Uniti si diffuse un pericoloso fermento che consigliò gli uomini politici a sfoderare tutta la loro eloquenza. Il Presidente dichiarò che tutti i missili spaziali erano stati dotati di testata atomica, e che se un apparecchio spaziale non identificato fosse apparso nei cieli americani, sarebbe stato immediatamente abbattuto. Il Congresso presentò un progetto di legge per il potenziamento dei missili.

L'approvazione venne data solo dopo sei giorni, perché senatori e rappresentanti del popolo vollero parlare in favore della legge. Si trattò del più forte stanziamento fino allora approvato dallo stesso Congresso, che meno di cinque settimane prima aveva ridotto di duecento milioni gli stanziamenti per l'esplorazione spaziale mediante missili teleguidati.

In Europa si arrivò addirittura al parossismo.

Per Burke, Holmes, Sandy, Pam e il silenzioso e sorridente Keller, la faccenda si metteva male. Stava per scatenarsi una nuova caccia alle streghe: privati cittadini tempestavano l’FBI e la Polizia Spaziale con informazioni riguardanti dei tipi che - ne erano più che sicuri - trasmettevano segreti militari all'M-387. Degli stranieri, nascosti nelle città americane, mimetizzavano i loro lineamenti non umani dietro grandi baffi e occhiali neri. Artisti, eremiti, uomini con barba fluente stimarono prudente tagliarsela mentre chiromanti e ciarlatani facevano ottimi affari vendendo oroscopi infallibili su come sottrarsi alla morte che veniva dallo spazio.

Gli "Studi Burke" stavano mettendo a punto qualcosa che né la Difesa Civile, né l'FBI consideravano un rifugio antiatomico.

I tre giorni richiesti da Burke trascorsero. Un altro ancora.

Lui e Holmes non dormivano più per poter mettere tutto a punto. Keller portò a termine i suoi controlli e portò i risultati a Burke: nel nuovo messaggio i crepitii - probabilmente numeri - erano aumentati, inoltre seguivano una scala diversa. Se prima i numeri indicavano mesi e anni, adesso si riferivano a giorni e a ore. Se prima si trattava di milioni di chilometri, ora invece si era passati alle migliaia e alle centinaia.

Burke lottava con questi dati quando bussarono al compartimento stagno che metteva in comunicazione l'officina con la nave. Holmes apri il portello. Sandy e Pam si insinuarono all'interno. Sandy fissò Burke.

Pam disse: — Abbiamo pensato che ormai era quasi finita, e volevamo vederla.

Holmes fece loro da guida nella visita ai vari compartimenti. All'interno la nave era meno larga che fuori. Aveva qualcosa di strano, ora che tutto era a posto. Era divisa in due scomparti uniti, da una scaletta, posta in quel momento sul pavimento. Le pareti-giardino erano belle sotto le lampade fluorescenti che permettevano all'erba e alla vegetazione di crescere. Dappertutto c'erano quadranti di chissà quali strumenti.

Sandy si avvicinò a Burke.

— E' quasi tutto a posto — disse Burke, stanco. — Keller ha finito proprio adesso di interpretare i segnali.

— Possiamo venire con voi? — domandò Sandy.

— No — rispose Burke. — Il primo messaggio era una richiesta di soccorso: chiedeva aiuto e diceva che aveva bisogno di soccorso, perché e dove.

Pam domandò a Holmes: — Si può aprire, dal di fuori il compartimento stagno?

— No. Almeno quando è bloccato, come adesso.

— Qualcuno ha risposto all'appello — continuò Burke, molto serio — e il secondo messaggio ha trasmesso altri particolari. Quei suoni secchi probabilmente erano numeri, che indicavano per quanto tempo potevano resistere e forse qualche altro dato. Poi il segnale guida, per indicare la strada ai soccorritori.

Keller sorrise affabilmente a Pam. Azionò un contatto e controllò accuratamente il risultato.

— E ora ecco un terzo messaggio — riprese Burke. — Il tempo stringe, per cui è in attesa dei soccorsi. E infatti sono cambiati i crepitii che abbiamo interpretato come numeri. La... si, quella che si può chiamare scala... è cambiata. Ora ci dicono quanto possono ancora resistere e la loro esatta situazione. Ci ricordano che il tempo passa e ci ripetono: "Presto!"

Fuori si sentì un tonfo. Soltanto Sandy e Pam non si mostrarono sorprese. Burke spalancò gli occhi.

Sandy disse, decisa: — E' la polizia, Joe. Siamo andate al cinema con quei tipi che volevano notizie su di te. Ieri uno di loro mi ha confidato che tutti voi eravate individui pericolosi e che dovevamo andarcene dall'ufficio. Come vedi, gli abbiamo obbedito. Forse ci sarà una sparatoria.

Burke imprecò. Altri colpi. Stavolta più forti. Contro il portello della camera stagna.

— Per cacciarci fuori — rispose Sandy, calma — dovete aprire lo sportello, e quelli possono entrare. E allora?

Keller si voltò: aveva finito di controllare l'ultimo strumento. Guardò gli altri, inquieto. Aspettava.

— Non so se vi possono arrestare — disse Sandy. — Forse no, a meno che non vi accusino di uso non autorizzato di artiglieria. Ma non potete mandarci fuori. E sapete bene che se non fate subito qualcosa entreranno qui.

— Che il diavolo se li porti! — imprecò Burke. — Non mi impediranno di provare se questo coso funziona.

Si buttò su una sedia saldamente fissata a una parete e premette una serie di pulsanti.

— Tenetevi saldi! — disse, rabbioso. — Almeno vedremo...

Seguirono degli schianti violenti, degli scricchiolii, poi la cabina si mosse. Fuori, altri schianti fortissimi. All'improvviso un minuscolo schermo televisivo si accese davanti a Burke. Vi apparve un'immagine del mondo esterno che vorticava selvaggiamente. Holmes si aggrappò a una maniglia, e afferrò Pam impedendole di cadere quando quella che era una parete diventò il pavimento, il pavimento la parete e il soffitto un'altra parete: come se l'universo intero ruotasse vorticoso, mentre erano soltanto pareti e pavimenti che si spostavano.

Poi, ogni cosa tornò normale, ma diversa. Sotto i piedi il rivestimento di gomma del pavimento. La parete-giardino idroponica era verticale. Burke sedeva diritto e qualcosa sopra la sua testa faceva un mezzo giro, poi si fermava. Ma si copriva di ghiaccio.

Altri scricchiolii. Si accesero vari schermi televisivi. Su uno sfondo tutto sbilenco apparvero gli "Studi Burke". A poco a poco lo sfondo si raddrizzò. Ecco l'officina. E dei banchi di nuvole bianche e luminose. Ed ecco un gruppetto di uomini armati che istintivamente si ritrassero dal campo televisivo.

— Finora va — disse Burke.

— Adesso...

Era come se si trovassero in un ascensore pneumatico. Una sensazione che di solito dura appena un secondo e che invece ora persisteva. Su uno dei sei schermi televisivi comparve il complesso degli "Studi Burke" preso molto dall'alto. Ma in breve, edifici, uomini e terreno scomparvero, non erano più che minuscoli puntini quando nel campo televisivo apparve la città. Una nube bianca attraversò lo schermo.

— Al diavolo — disse Burke.

— Adesso daranno l'allarme ai caccia e alle basi dei missili, e diranno che siamo dei traditori o degli stranieri e che ci devono abbattere. Meglio continuare a salire.

Keller fece un gesto. Gli occhi gli brillavano. Burke sembrava preoccupato.

— Fra dieci minuti avremo un Nike alle spalle. Ormai devono già averci individuati con il radar... Puntiamo a nord. Del resto è la nostra rotta.

Il calcolo di dieci minuti però non era esatto. Ne passarono quindici prima che venisse avvistato un missile. Seguito da una scia di vapori l'ordigno puntava dritto contro la nave.

5

A chi avesse guardato da una altezza sufficiente e da una sufficiente distanza, i ripetuti attacchi del missile sarebbero apparsi come le contorsioni di un gigantesco serpente. Lasciava dietro di sé una scia dì vapori e s'avventava e colpiva, si allontanava, poi di nuovo s'avventava e colpiva come un pitone mostruoso. Sei, sette, otto volte si tuffò contro la minuscola nave a forma di uovo che fuggiva nel cielo. Ogni volta falliva e ogni volta ritentava l'attacco.

Poi il combustibile si esaurì e per il missile fu la fine. La spessa scia di vapori svanì a poco a poco, allargandosi, e il missile vi ricadde in mezzo, precipitando inesorabilmente verso la terra.

Burke, prudentemente, ridusse la velocità e inclinò lo scafo sul fianco puntando dritto a nord. All'interno regnava una tensione insopportabile.

— Non sono ancora molto pratico — commentò Burke — e non è facile da guidare questo coso. — Diede un'occhiata al manometro esterno.

— Niente aria di fuori. Siamo a circa ventiquattromila metri e forse saliamo ancora. Nessuna fuga d'aria.

In realtà, lo scafo di plastica volava a tredicimila metri. Sotto, illuminati dal sole, stagnavano grandi banchi di nubi, di forme strane, tali che avrebbero interessato un meteorologo.

Tra le aree candide, si intravedeva la valle del fiume San Lorenzo. La superficie terrestre si presentava di scorcio, tutto sembrava appiattito e i confini del mondo apparivano distorti e irreali.

Holmes, ancora pallido, domandò: — Come abbiamo fatto a sfuggire al missile?

— Abbiamo accelerato — spiegò Burke. — Si trattava di un missile difensivo, destinato ad abbattere i bombardieri o i razzi. I suoi strumenti calcolano l'esatta posizione di un obiettivo che vola a velocità costante. Ma per noi era diverso: noi abbiamo accelerato e gli strumenti di bordo di un

missile non sono in grado di misurare l'accelerazione.

Su quattro schermi televisivi apparve il cielo nero, attraversato da bagliori. Poi il contorno indistinto del sole, sempre nero, perché era troppo luminoso per essere registrato in modo normale. Sull'ultimo schermo la Terra.

Si senti come un brusio e Keller guardò Burke.

— Missile? — domandò Burke. Ma Keller scosse la testa. — Radar? — Keller annui.

— La linea difensiva occidentale, probabilmente — disse Burke, preoccupato. — Non so se hanno razzi in grado di raggiungerci. Però hanno apparecchi che arrivano a questa quota, e che forse possono lanciare dei missili...

Sandy disse, agitata: — Ma non possono farlo! Non siamo dei criminali! Devono almeno chiederci prima chi siamo e che cosa stiamo facendo!

— Probabilmente l'hanno fatto — disse Burke — e noi non abbiamo risposto. Vedi un po' se riesci a sentire qualcosa, Keller.

Keller toccò manopole e quadranti. Si sentirono delle voci: "Il primo missile ha esaurito il combustibile in ripetuti attacchi ed è precipitato, signore". Un'altra voce, imperiosa: "Trentaduesima squadriglia, decollare! Tenersi appena al di sotto della quota massima! Se l'oggetto arriva a tiro, annientarlo!". Ancora una voce, più incisiva: "Coordinate tre-sette, Jacob, una-nove, Alfred...".

Keller abbassò il volume: niente di utile.

Burke disse: — Al diavolo! Ma dobbiamo ben sbarcare da qualche parte e dare un'occhiata alla nave! Keller, puoi darmi un microfono e una lunghezza d'onda su cui sia possibile trasmettere?

Keller si strinse nelle spalle e raccolse una massa di filo. Cominciò a lavorarci attorno; evidentemente la nave non era ancora in grado di chiamare la Terra, essendo partita con varie cose incomplete. Burke, ai comandi,

pensava a tutto quello che avrebbe ancora dovuto controllare prima che la nave abbandonasse l'incastellatura, e si sentiva preoccupato.

— Mi sembrava di essere un'eroina, a partecipare a questo viaggio, ma non avevo pensato ai missili e ai caccia! — disse Pam, con voce strana.

Nessuna risposta.

— Io sono un principiante di navigazione — mormorò Burke, un minuto dopo, sempre più preoccupato. — So soltanto che dobbiamo regolarci sul nord del polo magnetico, ma come diavolo faccio a trovarlo?

Keller sorrise. Lasciò in pace i suoi fili, e si avvicinò al quadro imponente degli strumenti elettronici. Ne toccò uno, poi un altro e ancora un terzo, come un pilota di linea che si sintonizza sulle stazioni trasmittenti di varie città, per avere da ognuna un'indicazione di direzione: è proprio nel punto in cui s'incontrano le linee direzionali, che deve puntare l'aereo. Keller però si sintonizzò sulle onde corte, che potevano essere captate nello spazio. Poco dopo, a tredicimila metri, scrisse su una striscia di carta l'indicazione della latitudine e longitudine: "Polo magnetico nord 93° O, 71° N, circa".

— Già — disse Burke. — Grazie.

Segui qualche minuto di relativo silenzio. Soltanto il leggero mormorio delle voci dei vari annunciatori, il ronzio di un giroscopio, e, in lontananza, una lieve musica. Burke toccò un comando, un secondo, poi staccò le mani dal quadro. La nave filava regolarmente. Controllò ancora gli strumenti. In fondo, era soddisfatto. Però c'era una quantità di cose da sorvegliare. Holmes scese nello scompartimento inferiore. Anche lì bisognava tener d'occhio parecchi particolari.

Su uno schermo apparve la Terra, vista da diecimila metri, e sugli altri la volta celeste tutta punteggiata di stelle scintillanti nelle tenebre. Keller ritornò ai suoi fili e riprese il lavoro per l'installazione di una trasmittente nave-Terra e il suo collegamento con l'antenna esterna.

Sandy osservava Burke che passava da uno strumento all'altro e di tanto in tanto gettava uno sguardo agli schermi. A un certo punto ritornò al quadro di

controllo e toccò un comando.

— Siamo scesi di una quindicina di chilometri — spiegò a Sandy. — Temo che gli aviogetti ci raggiungano...

Holmes controllò meticolosamente i rifornimenti: li aveva sistemati a bordo quando la nave era ancora nell'incastellatura.

Burke lesse uno strumento e disse, soddisfatto: — Corriamo con la luce solare!

Voleva dire che certe lastre di alluminio sistemate sullo scafo esterno incameravano il calore solare, mentre l'albero motore provvedeva a ridurne la temperatura e i collegamenti metallici conducevano all'interno il calore delle placche. L'albero era freddo al tatto, ma poteva diminuire ancora di quattrocento gradi Fahrenheit prima di cessare l'azione di propulsione. Per fortuna la sua temperatura era scesa di poco.

Più tardi Keller gli batté sulla spalla puntando il pollice in alto.

— Stiamo salendo? — domandò Burke.

Keller annuì. La Terra spari da alcuni schermi e apparve su altri, e cosi le stelle e l'oggetto nero che era il sole. Burke toccò i comandi, e di nuovo i cinque ebbero la sensazione di trovarsi su un ascensore in movimento. In quel preciso istante dal nudo, piatto territorio sotto di loro si staccarono dei punti scuri.

Erano le scie dei missili che con sforzo disperato avevano raggiunto il polo magnetico settentrionale e ora balzavano contro la minuscola aeronave localizzata dal radar di grossi aerei che li avevano trasportati.

Dalla Terra si vedevano enormi colonne di vapore bianco che si levavano velocissime verso il cielo. Salivano; salivano, sempre più in alto, sempre più vicini, poi tutti e otto parvero convergere in un unico punto, bianchissimi nella luce solare al di sopra dell'atmosfera della Terra.

Ma non accadde nulla. Nulla. La nave non possedeva l'accelerazione dei

missili, ma era partita prima e si alzava nel vuoto, mentre le testate dei missili piegarono sempre di più verso la Terra.

E quando la Terra si mostrò come una grossa palla rotonda, con la parte in ombra che sembrava uno strano baratro nero tra le stelle, la tensione all'interno della nave diminuì. Keller finì di mettere a punto la sua trasmittente nave-Terra. Si rialzò e sorrise.

Il minuscolo scafo continuava la sua corsa. Temperatura costante, umida e calda. All’interno l'aria sapeva di erba e di verde. Keller toccò una manopola. Un leggero suono sibilante. I quadranti si orientavano con esattezza.

— Non potevamo metterci in rotta prima — disse Burke a Sandy — dovevamo superare la fascia di Van Allen, e si tratta di radiazioni mortali. In teoria, ormai dobbiamo soltanto seguire la nostra rotta fino all'origine di quel piip-piip. Vuoi chiamare Washington?

Sandy lo fissò.

— Abbiamo bisogno di consigli per navigare... o astronavigare — spiegò lui.
— Chiama pure, Sandy. Io mi metterò in linea appena risponderà qualcuno con la greca sul berretto.

Sandy andò alla trasmittente appena collegata. Cominciò a chiamare con voce monotona: — Pronto, Terra! Pronto, Terra! Parla l'astronave contro cui avete lanciato tutti quei missili! Pronto, Terra!

Diventava noioso. Finalmente una voce piena di sospetto chiese ulteriori particolari.

Fu una conversazione davvero insolita. A Terra i cinque della minuscola astronave erano considerati traditori per aver esercitato il giusto diritto del cittadino americano di andarsene per i fatti propri senza intralci. Questo perché le intenzioni degli astronauti si erano scontrate con la condizione emotiva del pubblico. Le voci rivolsero rimproveri a Sandy e !e ingiunsero di ritornare immediatamente indietro. Sandy insisté nella chiamata, e poco dopo una voce ufficiale, un generale, diede ordine alla nave di obbedire e di ritornare a Terra. A questo punto Burke prese il microfono.

— Mi chiamo Burke — disse calmo. — Se stabilite un cifrario, vi dirò dove potete trovare i piani e vi darò le istruzioni per costruire altre astronavi come questa, in modo che possiate seguirci. Anzi penso che dobbiate farlo: si tratta di un avvenimento importantissimo.

Silenzio. Finalmente la voce ufficiale: — Porterò qui un esperto di cifrari.

Burke tese il microfono a Sandy.

— Rimani in ascolto. Io metterò a punto un cifrario in modo che possano seguirci soltanto gli ascoltatori ufficiali. Come chiave possiamo prendere il numero della polizza d'assicurazione o il nome del primo innamorato di tua zia o qualsiasi altra cosa, in modo che lo si conosca solo noi e che Washington possa scoprirlo, ma nessun altro riesca a capirci niente. Ecco: il numero della tua patente.

Sandy prese il microfono. Naturalmente quello che veniva comunicato alla Terra poteva essere captato in qualunque punto dell'emisfero, e certo qualcuno avrebbe trasmesso le informazioni a quei paesi che gli Stati Uniti preferivano avere dietro e non davanti nella corsa allo spazio. Il suggerimento di Burke di trasmettere in cifra e la sua intenzione di dare le istruzioni necessarie, capovolsero addirittura il punto di vista delle autorità. Si, avrebbero sempre preferito il ritorno dell'astronave, ma in fondo la seconda soluzione era altrettanto buona, se non migliore, e vi si adattarono.

Per Burke non c'era altro da fare. Lui non aveva dati sufficienti per dimostrare che quei lunatici nuclei di magnete con complicati avvolgimenti costituivano un albero propulsore spaziale. Una volta ritornato sulla Terra, avrebbe perso un mucchio di tempo prima di convincere i teorici. E ormai volava a settantamila chilometri dalla Terra.

Regolandosi sui segnali dell’M-387, aveva corretto la rotta, continuando ad accelerare per quarantacinque minuti. La minuscola nave filava ormai a una velocità di trenta chilometri al secondo, sempre accelerando. Tutti i missili finora costruiti, anche il satellite lanciato dai Sovietici con un uomo a bordo, e che ora viaggiava nello spazio, erano ormai superati e si potevano paragonare alle frecce in una guerra moderna.

Burke riprese il microfono, mentre Sandy andava in cerca di carta e matita.

— Continuiamo ad accelerare a gravità uno — disse. — Siamo dotati di un radar costruito dalla ditta — e nominò il fornitore. — Desideriamo sapere fino a che punto possiamo viaggiare senza rischi, prima che la velocità raggiunta ci renda impossibile evitare meteore o altri corpi che il radar può avvistare. Potete trasmetterci l'informazione?

Passò il microfono a Sandy e ritornò a ispezionare le attrezzature della nave. C'erano solo pochi particolari da ritoccare. Il minuscolo scafo filava in modo regolare. Se si fosse davvero trattato dì un rifugio sotterraneo antiatomico non ci sarebbe stata una gran differenza. L'accelerazione costante sostituiva perfettamente la gravità. E' vero che sui sei schermi televisivi apparivano cose incredibili, ma non è poi un fatto tanto raro per gli schermi televisivi. Le pareti-giardino erano verdi e fresche. Niente parti mobili nell'apparato motore, quindi nessuna vibrazione.

Impossibile sentirsi sconvolti in quell'atmosfera piena di calma. Poco dopo, Pam scese a esplorare la cabina inferiore, e Holmes si installò al posto di comando. Ma non c'era niente da fare.

Qualche minuto dopo, Sandy disse: — Joe, dicono che probabilmente gli abbiamo raccontato delle bugie, ma che se davvero continuiamo ad accelerare, sarà meglio non superare i seicento chilometri al secondo. Dicono di scendere fino a trecento e poi di nuovo accelerare fino a sei. Comunque insistono perché si torni a terra.

— Non han parlato di missili? — domandò Burke. — Non credo che ne lanceranno ancora. Ad ogni modo ringrazia e va' avanti col cifrario.

Sandy si rimise al lavoro munita di carta e matita. Adesso gli Agenti Federali erano alla caccia di tutti i dati ufficiali connessi in un modo o nell'altro con i cinque dell'astronave. Li avrebbero di sicuro trovato la chiave del codice. Forse era il nome da ragazza della nonna di Burke, forse il numero dell'assicurazione di Holmes, oppure il nome della strada dove Burke aveva abitato qualche anno fa, comunque un dato facile da ricordare e che sicuramente poteva trovare soltanto chi ne era a conoscenza. Un cifrario complicato, ma assolutamente sicuro.

Ci misero ore per scoprirlo. La nave toccò i seicento chilometri al secondo, poi ridusse la velocità.

Pam, dietro al fornello elettrico, avvertì: — Il pranzo è pronto! A tavola!

Pranzarono. Sandy era stanca, Burke assorto e preoccupato, Holmes placido e cordiale e Keller sorridente, silenzioso e attento a tutto quello che capitava in giro, cioè praticamente niente.

Dalla cabina non si vedevano direttamente le stelle, perché gli schermi televisivi erano senz'altro preferibili agli oblò. La Terra era ormai piccolissima e, mentre la si scorgeva muoversi in linea quasi retta tra la nave e il sole, la notte invase buona parte del disco, finché rimase appena una striscia luminosa su un lato. I ricevitori a onde cortissime tacquero. A terra gli astronomi, che per primi avevano inviato un messaggio all'M-387, si rimisero al lavoro per tenere il radio-telescopio in costante contatto con l'astronave di Burke. I tecnici si affannarono a mettere a punto nuovi apparecchi riceventi per captare i segnali della nave da distanze mai raggiunte dalle comunicazioni terrestri.

Sulla Terra, le autorità diffusero un comunicato ufficiale. Un'astronave americana era in viaggio verso l'M-387 per risolvere il mistero dei segnali spaziali. Misure, da lungo tempo allo studio, erano in fase d'attuazione e tra qualche mese sarebbe stata allestita una flotta di unità spaziali. Una scoperta del tutto inattesa ne aveva permesso la realizzazione e la flotta destinata all'esplorazione planetaria, oltre ben inteso l'M-387, era già in via di allestimento. La notizia rispondeva a verità. I lucidi della nave, prelevati nello stabilimento di Burke, erano stati inviati a Washington, dove prima ancora di conoscere il sistema di propulsione si era dato immediatamente ordine di costruire un numero enorme di scafi a forma di uovo.

Ancora un ostacolo, ma meno grave. Un funzionario con mentalità eccessivamente giuridiche protestò che gli stanziamenti del Congresso riguardavano soltanto le navi spaziali con propulsione a razzo e, di conseguenza, il denaro stanziato doveva venir usato esclusivamente per i razzi. La faccenda fu sistemata con un decreto. Ma a questo punto i teorici cominciarono a discutere la questione della propulsione. Contraddiceva i più sicuri principi scientifici: non poteva funzionare.

Eppure funzionava, nonostante la loro violenta opposizione.

La ripercussione del voltafaccia governativo sul pubblico fu fortissima. I giornali inalberarono nuovi titoli cubitali. "NAVE SPAZIALE U.S.A. SULLE TRACCE DEGLI "ESSERI MISTERIOSI" e in corpo minore: "Superata la velocità critica! Il satellite sovietico ormai sorpassato!". La notizia era inesatta: il satellite sovietico era partito dieci giorni prima e Burke non l'aveva ancora raggiunto.

Radio e televisione trasmisero bollettini straordinari, e due reti televisive soppressero addirittura importanti programmi serali per ritrasmettere interviste con eminenti scienziati che non avevano niente a che vedere con la conquista di Burke.

In Europa, la ripercussione politica fu straordinaria. L'Unione Sovietica si affannò a proclamare che la nave era stata costruita secondo progetti e scoperte Sovietiche, venduti al nemico da agenti segreti capitalisti. I responsabili dei servizi di spionaggio sovietici furono esonerati dall'incarico per non essersi impadroniti dei piani e delle scoperte americane. Tutti gli agenti furono minacciati di punizione se non avessero riparato prontamente all'omissione. Spaventatissimi, una dozzina di agenti rivelarono tutto ciò che sapevano e diedero cosi un serio colpo allo spionaggio sovietico.

Comunque la rinnovata fiducia nell'America assunse un carattere eccessivo, come prima il desiderio irrazionale di non sentir più parlare di spazio. Burke, Holmes, Keller, Sandy e Pam divennero eroi nazionali diciotto ore dopo che i missili avevano tentato di abbatterli. Unica critica, quella di un alto prelato che si augurava che altre ragazze non imitassero Sandy e Pam, ma più prudentemente si facessero accompagnare da una signora sposata per tutelare il loro buon nome.

Sulla nave regnava comunque un'atmosfera di rigida rispettabilità. La parte inferiore dello scafo, più piccola, era stata requisita da Sandy e da Pam che vi si ritirarono quando l'astronave fu a ventiquattr'ore di viaggio dalla Terra.

Prima della partenza, ognuno aveva indossato vari vestiti, uno sull’altro.

— Buffo — disse Pam, con uno sbadiglio, mentre stavano per mettersi a

letto. — Credevo che questa fosse un'avventura eccitante e invece è come una giornata di intenso lavoro in ufficio.

— Sì — le rispose Sandy — ormai ci ho fatto l'abitudine. Avremmo fatto bene a dare un'occhiata anche noi, mentre progettavano la nave. Non c'è neanche uno specchio!

Nello scompartimento superiore Keller prese posto ai comandi e passò come sempre in rassegna gli strumenti, ascoltando i segnali che arrivavano dal vuoto ogni due secondi e il misterioso messaggio lanciato ogni settantanove minuti. Niente di entusiasmante, però un'occhiata bisognava darla.

Il secondo giorno Washington fu in grado di usare il cifrario e il modernissimo radiotelescopio della Virginia Occidentale entrava in contatto con l'astronave. Sandy annotò con cura le parole apparentemente senza senso che sentiva, e poi le decifrava. Da quel momento fu impegnata continuamente a trasmettere messaggi cifrati e a decifrare quelli in arrivo. Poco dopo, le diede il cambio Pam. Pam si annoiava alquanto perché Holmes, proprio come Burke, era troppo assorbito dal suo compito.

I messaggi contenevano quasi sempre richieste di particolari sui piani della nave. Gli Stati Uniti non avevano ancora portato a termine il nuovo albero motore, essendosi limitati a riprodurre i nuclei, con i loro complicati avvolgimenti, secondo le indicazioni dei disegni.

Intanto continuavano le discussioni sul principio propulsore. Era evidente che contraddiceva alla legge newtoniana per cui a ogni azione deve corrispondere una reazione uguale e contraria, una legge assolutamente valida, come quella della conversione dell'energia. Invece il principio di Burke presupponeva una diversa formulazione della legge di Newton: "A ogni azione di data forza corrisponde una reazione di pari forza e nello stesso tempo". Quando la reazione di una forza viene convertita in un'altra forza, si possono avere risultati interessanti, ad esempio, una propulsione spaziale. Però la cosa incontrava una vivace opposizione; Burke doveva provare i suoi principi e in modo logico, e non accontentarsi di far vedere che funzionavano.

A un certo punto, Burke tentò una spiegazione senza persuadere del tutto certi eminenti scienziati, i quali continuarono a sospettale che l'astronauta li

ingannasse in qualche modo.

Per qualche giorno non capitò niente. Sulla nave, uno degli uomini controllava in permanenza il quadro di comando per regolare la rotta in base ai segnali dell'asteroide, e correggerne la corsa al millesimo o aumentarne la velocità nel caso che il radar segnalasse la presenza di corpi celesti. Ogni tante ore la nave doveva compiere un giro, diminuendo o aumentando la velocità a seconda dei casi. Tutto li.

Il quinto giorno, sullo schermo radar, balenò una meteora. Il settimo, proprio al limite del campo visivo, apparve per un istante un oggetto, forse il secondo o il terzo satellite sovietico. In complesso, insomma, un viaggio monotono. Burke era impaziente di arrivare alla meta e nell'attesa si logorava pur congratulandosi con se stesso perché non era intervenuto nulla a rompere la monotonia del viaggio. Holmes ammetteva di sentirsi un po' deluso. L'impresa l'aveva allettato perché finora aveva navigato su tutti i legni, tranne che su un'astronave, però la cosa non era gran che divertente. Soltanto Keller sembrava del tutto soddisfatto. Ogni giorno preparava lunghe liste di dati da trasmettere a terra, dati di importanza enorme per gli scienziati, che però Sandy trovava di scarso interesse.

Anche se parlava con Burke, ogni forma di intimità era impossibile. Le due ragazze occupavano la cabina inferiore, mentre gli uomini stavano di sopra, dove c'era più spazio, e per poter rimanere sola con Burke, Sandy sarebbe dovuta andare in fondo alla nave. Lo stesso avveniva per Holmes e per Pam.

Quando si avvicinarono a Marte, dalla Terra giunsero agitate istruzioni. L'orbita dell'asteroide si trovava immediatamente sotto Marte. La Terra trasmise complicate indicazioni direzionali. La nave era seguita dai radio-telescopi di tutto il mondo. Croydon la teneva sotto controllo. Le stazioni radar americane ne captavano la voce. I telescopi dell'America del Sud, delle Haway, del Giappone, della Siberia ne determinavano la posizione ogni volta che un messaggio cifrato proveniente dalla nave toccava la Terra. Fuori, dall'etere, arrivavano incessantemente i piip- piip e il messaggio ripetuto ogni settantanove minuti.

Qualcuno ebbe l'idea brillante di un'intervista con gli astronauti. La nave ora filava a duecento milioni di chilometri dalla Terra e a centotrentanove dal

Sole; Sandy, piuttosto annoiata, accettò di rispondere alle domande. Ma alla velocità della luce passavano undici minuti prima che la domanda le giungesse e altrettanti per la risposta, e la conversazione non fu certo spigliata: Sandy parlò per cinque minuti, poi smise. S'era intrattenuta, senza troppo pensarci, sulle faccende domestiche nello spazio. E la domenica dopo, da molti pulpiti, fu lodata a sua insaputa per le sue qualità di donna di casa e le arrivarono ottocentonovantadue proposte di matrimonio. Dodici venivano dalla Unione Sovietica.

Niente di particolarmente eccitante a bordo dell'astronave. Burke sperava di potersi inserire direttamente nell'orbita dell'asteroide lungo il piano dell'eclittica, senza avvicinarsi eccessivamente.

Tutto andò bene, tranne in un caso in cui il suo ottimismo fu messo a dura prova.

Erano in viaggio da nove giorni. In mancanza della forza di gravità, tutto all'interno era privo di peso. Nel frattempo l'energia derivante dal calore solare era calata, ma era stato possibile incamerarla e la nave continuava a filare a seicento chilometri al secondo. Burke, Keller e Holmes lavoravano a una specie di scafandro pressurizzato che contavano di poter utilizzare come tuta spaziale nei momenti d'emergenza e per brevi periodi. Erano impazienti di provarlo. Sandy, alla trasmittente, lavorava al cifrario che in realtà detestava di cuore. Pam era al quadro di controllo.

Un ronzio. Burke voltò la testa per osservare lo schermo radar. Una striscia luminosa. Quasi in mezzo allo schermo: una collisione sicura con la nave. Burke si lanciò verso i comandi. Ma aveva dimenticato l'assenza di gravità: e ora fluttuava a mezz'aria, impotente ad avvicinarsi al quadrante. Urlò degli ordini a Pam. Ma Pam era la meno adatta a superare un guaio del genere, e si lasciò cogliere dal panico. Holmes impiegò qualche secondo prezioso a trascinarsi ai comandi, afferrandosi alle varie maniglie. Intanto la striscia bianca e lucente si allungava e si avvicinava al centro. Eccola in mezzo. Burke e Holmes si sentirono agghiacciare.

Uno strano bagliore sullo schermo radar, quindi balenò una forma: una massa torturata, irregolare, di pietre o di metallo, deformate dalla velocità con cui passava davanti all'obiettivo televisivo. Aveva quasi dieci metri di diametro

ed era assolutamente invisibile dalla Terra. Per cento milioni di anni avrebbe potuto girare attorno al Sole nella sua lenta orbita senza che mai nessuno la scoprisse.

La cosa svanì nel nulla. Burke era madido di sudore e Holmes mortalmente pallido. Keller diede un profondo respiro, inghiotti e ritornò alla sua tuta spaziale. Sandy non s'era accorta di nulla. Ma Pam scoppiò in un gran pianto desolato, mentre Holmes cercava di confortarla. Si vergognava profondamente per essersi comportata come una stupida al primo incidente capitato da quando erano partiti.

In seguito aumentarono la velocità usando il carburante di riserva. Ormai erano vicinissimi alla fonte dei segnali: tenevano l'apparecchio ricevente a bassissimo volume, ma i segnali si sentivano sempre molto forti.

All'undicesimo giorno avvistarono l'M-387. Avevano percorso quattrocentoventi milioni di chilometri a una media di quattrocentocinquanta chilometri al secondo. Anche con il volume al minimo i piip-piip: risuonavano fortissimi.

— Tenta di metterti in contatto, Holmes — disse Burke — anche se probabilmente sanno già che siamo qui.

L'astronave era a sei o settemila metri dall'M-387. L'asteroide era una massa nera e informe con qua e là delle punte bianche, più lunga che larga. Una montagna sradicata con tutte le sue radici di roccia penzolanti: ecco che cosa sembrava l'oggetto di Schull mentre ruotava lento sullo sfondo di miriadi di stelle opache.

Nessuna variazione nei segnali.

M-387 ruotava, ma cosi adagio che bisognava fissarlo per diversi minuti prima di esserne certi. Nessun segno di reazione per la presenza dell'astronave. Holmes impugnò il microfono.

— Pronto! Pronto! — disse assurdamente. — Arriviamo dalla Terra in risposta alla vostra chiamata.

Nessuna risposta. I segnali proseguivano sempre uguali. L'asteroide, ostinato, continuava a ruotare.

Sandy disse improvvisamente: — Guardate! Un bastone! No, un albero! Li, dove c'è la chiazza bianca.

Adagio, adagio, con infinità prudenza, Burke si avvicinò alla strana cosa sospesa nello spazio. Era vero. C'era una specie di albero sulla pietra bianca e gli indicatori direzionali indirizzavano proprio lì. I piip-piip cessarono per lasciare il posto al solito messaggio che giungeva sulla Terra ogni settantanove minuti.

Sempre nessuna risposta all'appello di Holmes. Nessun indizio dell'avvistamento dell'astronave. Sulla Terra quel silenzio dell'M-387 era sembrato arroganza, indifferenza, disprezzo carico di minaccia verso gli uomini e le loro imprese, ma quassù era ben diverso. Quella massa irregolare probabilmente era il frammento di qualcosa di molto più vasto: ora non sembrava più minaccioso, ma piuttosto dimenticato. Agiva ciecamente, per abitudine, come un meccanismo che non può funzionare in un modo diverso da quello stabilito.

Non sembrava che li sopra ci fosse la vita. Finora s'era comportato come una trasmittente-robot e infatti lo era.

— Guardate — disse Holmes, con molta calma — c'è qualcosa che sembra un tunnel, ma non è naturale, è stato scavato.

Burke annui.

— Sì — disse pensoso. — Dobbiamo esplorarlo, ma non credo che ci sia qualcosa di vivo lì sopra. Non c'è niente da vedere, tranne una massa di metalli. A bordo abbiamo dei fari e con un po' di prudenza...

Nessuna obiezione. L'asteroide, a prima vista, era una delusione totale. Peggio anzi: non c'era niente da scoprire tranne un'antenna metallica da cui partivano i famosi segnali.

Burke guidò la minuscola nave fino all'imbocco della caverna: trenta metri, di

diametro. Azionò le luci esterne. Avanzò adagio, con infinita precauzione, proprio al centro del grande foro.

Il tunnel era in linea retta. La nave prosegui per un bel po', mentre i fari illuminavano una parete perfettamente liscia. La caverna andava via via restringendosi. Continuavano ad avanzare.

All'improvviso Keller grugni. Puntò l'indice verso uno dei sei schermi televisivi sul quale apparivano le stelle oltre l'imbocco del tunnel.

Le stelle non c'erano più. Qualcosa di grosso si muoveva adagio lungo la galleria appena percorsa e bloccava l'ingresso. La ritirata era chiusa. La nave era prigioniera al centro di una montagna di pietra, che ruotava eternamente nel vuoto. Burke ridusse la velocità regolandola sulle pareti illuminate dai fari dell'astronave..

Poi, lentamente, fuori apparve un lieve chiarore. Pochi secondi dopo, i cinque astronauti si accorsero che la luce proveniva da lunghi tubi che emanavano una debole luce azzurrognola. Ed ecco che la luce cambiava, aumentava d'intensità. Prima verde, poi gialla, infine luminosissima.

E poi più niente. Niente. I cinque a bordo della nave attesero per oltre un'ora qualche fatto nuovo, ma non accadde assolutamente nulla.

6

Un lieve scossone: lo scafo aveva urtato contro qualcosa. Avanzando nella cavità illuminata a giorno era finito contro una parete.

Keller si schiarì la voce. Quando tutti lo fissarono, lui additò un quadrante. L'ago segnava "30". Burke grugni.

— Accidenti! Aspettiamo che accada qualcosa, ed è già accaduto!

— Secondo quella lancetta — dichiarò Holmes — qualcuno ha gentilmente provveduto a immettere aria tutt'attorno alla nave. Possiamo uscire fuori a respirare.

— Ammesso che si tratti di aria — obiettò Burke. — Potrebbe anche essere qualcos'altro. Vorrei provare.

Tirò fuori lo scafandro.

— Tenterò con un accendisigari. O brucia o si spegne. O forse esplode. Ma non credo.

— Speriamo che bruci — commentò Holmes.

Burke s'infilò nello scafandro progettato per pescatori subacquei in acque molto fredde. Sulla Terra sarebbe stato pesantissimo, almeno fuori dall'acqua, ma qui non esisteva forza di gravità. E anche se M-387 aveva un campo gravitazionale - almeno teoricamente avrebbe dovuto averlo - sarebbe stato un milionesimo di quello terrestre.

Keller sedette davanti ai comandi, osservando gli strumenti e gli schermi televisivi. La cavità era qui più stretta: quindici metri. Le zone più lontane apparivano indistinte, come se ci fosse una leggera nebbia. Sandy osservava Burke mentre calzava il casco e abbassava la visiera. Si aggrappò a una maniglia e le nocche le divennero bianche. Pam se ne stava tranquillamente in un angolo della cabina di comando. Holmes aggrottò la fronte quando Burke entrò nella camera di decompressione e chiuse lo sportello interno.

Subito si udì la sua voce alla plancia di controllo.

— Respiro l'aria dello scafandro — disse in fretta. Lo sportello esterno cigolò. Poi una lunga, interminabile attesa. E di nuovo la sua voce.

— Ho provato — riferì. — L'accendino brucia quando è vicino allo sportello socchiuso. Adesso lo spalanco.

Altri scricchiolii.

— Continua a bruciare. Provo ancora. Brucia. La galleria è piena d'aria. Alzo la visiera per sentire se ha odore.

Silenzio, mentre Sandy era tutta pallida. Un istante dopo Burke diceva: — Nessun cattivo odore. Sa un po' di stantìo, nient'altro. Un momento... sento qualcosa!

Un minuto interminabile, mentre la navicella fluttuava stranamente sfiorando le pareti. Poi una successione di suoni flautati e familiari. Un breve messaggio, quindici o venti secondi, non di più. Finiva, veniva ripetuto, smetteva di nuovo e di nuovo era ripetuto in una successione assolutamente meccanica.

— E' aria buona — annunciò Burke — respiro normalmente. Ma forse è chiusa qui da secoli, per questo sa di stantìo. Mi sentite?

— Sì — rispose Sandy in un soffio, dalla sala di controllo. — Abbiamo anche sentito la chiamata: ci dicono di far qualcosa. Torna dentro, Joe.

Sentirono chiudere lo sportello esterno. I suoni flautati non si udivano più. Lo sportello interno si apri e Burke entrò nella cabina di comando, con la visiera sollevata. Emerse a fatica dallo scafandro.

— Quando siamo entrati qualcosa è scattato e ci ha chiuso la porta alle spalle, ha acceso le luci e finalmente ha immesso l'aria. Ora ci dice di fare qualcosa.

La nave ondeggiava sempre lievemente. Keller aveva messo in moto, adagio, e le pareti della galleria fluttuarono davanti agli schermi televisivi. Fuori c'era come una nebbia. Ma sembrava svanire, via via che la nave avanzava.

Keller si schiarì di nuovo la voce. Ecco la fine della galleria. Videro una piattaforma, dove arrivavano delle scale. E nella parete di fondo c'era una porta con gli angoli smussati. La parete era metallica.

Keller manovrò abilmente la nave finché la scala si trovò nella posizione giusta per sbarcare, ammesso che si potessero usare le scale, data la mancanza di gravità. Piano piano, adagiò lo scafo sulla piattaforma.

Una strana impressione, come di uno strappo. L'impressione cessò, riprese, cessò di nuovo, poi gradatamente divenne una normale sensazione di peso. I cinque, ritti sul pavimento della cabina di comando, si sentivano come nel momento dell'accelerazione all'inizio del viaggio, o come si sarebbero sentiti se la nave si fosse posata sulla Terra.

— Gravità artificiale! Chiunque abbia inventato tutto questo, sapeva il fatto suo!

Pam inghiottì un paio di volte a vuoto, poi tentò di parlare con tono spigliato.

— E ora che facciamo?

— Andiamo fuori a cercare la gente — disse Sandy.

— Ma se non c'è nessuno qui, Sandy! — rispose Burke irritato. — Non vedi? Nessuno! Ci hanno segnalato quello che dovevamo fare, ma si tratta solo di strumenti: noi facciamo qualcosa e quelli scattano. Poi aspettano che noi si faccia qualcos'altro. Come un ascensore automatico!

— Ma non siamo venuti quassù per fare una passeggiata in ascensore!

— Siamo venuti per vedere di cosa si trattava e per scoprire il motivo di quei segnali. Holmes, rimani qui con le ragazze, intanto io darò un'occhiata in giro.

— Ti ricordo che non abbiamo neanche un'arma a bordo — disse Holmes. — Quando ci hanno spedito contro i missili non avevamo neppure una cerbottana e continuiamo a non averla. Secondo me, se le ragazze vengono con te sono sicure proprio come se restassero qui. E poi è meglio restare tutti

uniti.

— Io vengo con te — disse Sandy, in tono di sfida.

Burke esitò un istante, poi si strinse nelle spalle. Sbloccò il sistema di chiusura che impediva di aprire contemporaneamente i due sportelli. La mossa non era del tutto prudente, d'altra parte tante precauzioni erano del tutto inutili: lo scafo era prigioniero. Non poteva difendersi.

Burke spalancò lo sportello esterno. Uno dopo l'altro i cinque scesero sulla piattaforma che sembrava fatta apposta per ricevere una piccola astronave. Niente. Le cose intorno non dicevano un gran che: la piattaforma poteva benissimo essere stata costruita da uomini o da altri esseri: purché fossero in grado di salire le scale.

Burke arrivò alla porta con gli angoli smussati. All'altezza del petto c'era una maniglia. L'afferrò, la scosse, la porta cedette. Non era arrugginita; aveva solo bisogno di grasso. Burke la spalancò e gettò lo sguardo all'interno.

Davanti a lui si apriva un corridoio, alto almeno sei metri e largo altrettanto. Infissi nel soffitto c'erano gli stessi tubi luminosi che rischiaravano la galleria dove erano entrati con la nave. Il corridoio si allungava diritto e monotono per almeno due chilometri. Da una parte e dall'altra, fino in fondo, tutta una serie di porte che in lontananza sembravano semplici linee verticali.

Era incredibile. Opprimente. Un corridoio assolutamente vuoto, invaso dalla luce vivida dei tubi fluorescenti che formavano come un fiume luminoso nella volta. Era assurdo che lì dentro non ci fosse neppure un essere vivente. Eppure era assolutamente vuoto.

Per alcuni secondi i cinque percorsero con lo sguardo tutto il corridoio. Poi Burke parve scuotersi.

— Siamo ancora in anticamera. Andiamo avanti, anche se non c'è nessuno a riceverci.

L'eco gli rispose: la sua voce risuonò, si ripeté e finalmente svanì adagio adagio.

Burke avanzò, tenendo stretta Sandy. Pam si guardava intorno e quasi per istinto si accostò a Holmes. Quando varcarono la soglia, i cinque non ebbero la sensazione di avventurarsi in una parte remota dello spazio. Era come visitare uno strano monumento terrestre, come trovarsi in un'antica costruzione fatta dalla mano dell'uomo, sulla Terra.

Il corridoio però non era costruito, era stato scavato nella roccia e le sue pareti erano perfettamente levigate. E in certi punti brillavano. Anche le porte erano tagliate, non costruite. E dalle dimensioni parevano adatte alla statura di un uomo. Semplicissimi gli ambienti cui davano accesso. Privi di finestre, naturalmente, ma stupiva che fossero vuoti, che tutto quel lavoro, tutta quell'opera magnifica fosse stata abbandonata da migliaia di anni. Eppure, da un punto dell’asteroide, continuava a partire il messaggio che lanciava attraverso l'intero sistema solare quelle note tristi e flautate che dicevano di venire, di far qualcosa, presto!

Dopo un bel tratto, nella galleria si aprirono due vani, a quattrocento metri dall'ingresso. In uno dei locali c'era una pila di lingotti metallici, tutti bene in ordine e tenuti a posto da cavi metallici ancora lucidi. Ottocento metri più avanti s'imbatterono in un tavolo sorretto da un'unica gamba metallica. Non era arrugginito, ma era senz'altro logoro. Poi un altro oggetto con un incavo.

— Se questo posto è stato costruito da uomini — disse Burke, e di nuovo la sua voce rimbombò sotto le volte — questo dovrebbe essere uno sgabello con il posto per il cuscino che ora è scomparso, e il tavolo potrebbe essere una scrivania.

Sandy disse pensosa: — Se sono stati gli uomini, avremmo dovuto trovare qualche traccia, almeno i numeri sulle porte!

Burke non disse nulla. Continuarono ad avanzare.

La galleria si ramificava. Da una parte l'accesso era chiuso da una porta metallica. Burke scosse la maniglia. Non si aprì. Proseguirono lungo il corridoio ampio e diritto.

Arrivarono a un'apertura più larga delle altre, ricavata nella parete. Dentro, file e file di sfere metalliche di tre metri di diametro. A centinaia. Di fianco

alla porta un ripiano, con sopra una scatola. Proseguirono fino all'estremità del corridoio e si accorsero che il tunnel, non finiva lì. Adesso era in salita e, dopo una svolta, i cinque si ritrovarono nello stesso corridoio, ma a un altro piano e in direzione opposta. I loro passi rimbombavano nello spazio immenso e vuoto. Ancora porte chiuse. Burke tentò di aprirne qualcuna, e anche Holmes. Nessuna cedette. Keller camminava assorto, guardandosi attorno.

Lì dentro tutto era strano, ma non da far paura. Chilometri e chilometri di stanze vuote, ricavate nella roccia. I cinque passarono accanto a centinaia di porte e dappertutto, dove entravano, scorgevano lungo le pareti delle strutture metalliche. Holmes disse a un tratto: — Se si tratta di uomini, queste dovrebbero essere cuccette.

Arrivarono a un altro punto, pieno di polvere, dove c'erano sei stanze gigantesche comunicanti fra di loro e con il corridoio. Dentro videro degli oggetti metallici simili a pentole e un qualcosa che forse serviva per bere. Era rotto. Per le sue dimensioni poteva andare benissimo per gli uomini.

— Sempre se si tratta di uomini — ripeté Holmes — questi sono arnesi da cucina. Però sono d'accordo con Sandy: degli uomini avrebbero lasciato qualche traccia scritta.

Ancora una porta chiusa. Resistette ai loro sforzi, come le altre. Keller allungò la mano e toccò la parete di roccia. Rimase stupito.

— Che c'è — domandò Burke. Toccò anche lui la pietra. Era freddissima. — Aria calda e pietra fredda! Ma come può essere?

Keller s'inumidì il dito e lo passò sulla parete di roccia.

Immediatamente si formò del ghiaccio. Eppure l'aria rimaneva calda.

Una nuova svolta e una nuova salita. Il corridoio del terzo piano era più corto: appena ottocento metri. Passarono accanto alla solita fila di porte spalancate e in ogni ambiente c'era un'enorme struttura metallica dall'aspetto sinistro. Su un ripiano, accanto a ogni porta, c'era una scatola.

— Armi — disse Holmes. — Almeno questa è l'impressione che mi danno.

Burke disse a un tratto: — La pietra gelida e l'aria calda vogliono dire che questo posto è stato riscaldato in un secondo tempo. Hanno immesso il calore!

Keller scosse la testa.

— Non calore. Aria calda.

Burke proseguì accigliato. Seguivano l'unica strada possibile, dato che le altre erano sbarrate da porte che non si riusciva ad aprire. Vicino a lui, Sandy osservava il pavimento. Era di pietra, come le pareti e il soffitto. Ma era consumato e presentava delle irregolarità. Sandy vedeva con gli occhi dell'immaginazione migliaia di piedi che avevano percorso quei corridoi sonori per centinaia, per migliaia di anni, tanto da consumare il granito. Sentiva quasi la presenza del tempo di un'epoca remotissima, quando gli abitanti di quel mondo scavato nella roccia andavano e venivano lì dentro.

Che cosa facevano?

Burke pensava ad altro. Le sfere di tre metri di diametro, centinaia di sfere in quella specie di magazzino, là sotto. Le sgraziate forme metalliche che sembravano poste per minacciare qualcosa o qualcuno. Poi quella specie di cuccette di ferro. E neanche una macchia di ruggine. Poi, come diceva Keller, l'aria calda che era stata immessa successivamente. E poi ancora quei locali simili a refettori.

Tutte cose che davano da pensare. Però, da qualche parte, ci dovevano essere altri locali: magazzini per i viveri destinati a quelli che manovravano le sfere e le armi - ammesso che si trattasse di armi - e che vivevano nelle stanze delle cuccette e mangiavano in "quei refettori. E magazzini per approvvigionamenti di ogni tipo. E ancora, se Keller aveva ragione, enormi serbatoi pressurizzati che per millenni avevano tenuto l'atmosfera dell'asteroide sotto pressione, riscaldandola per lasciarla libera a un dato momento, quando era arrivata l'astronave.

A Burke vennero in mente certe parole: "Un mistero avvolto in un enigma" e

l'applicò alle recenti scoperte. Era evidente che l'aria era stata liberata senza il comando di nessun essere vivente. Non c'era nessuno lassù! E lo stesso era stato per i segnali spaziali: la trasmittente che continuava a lanciare il suo richiamo sulla Terra era un robot. Le varie operazioni: l'imprigionamento della nave, il riscaldamento dell'aria, l'illuminazione, tutto era avvenuto obbedendo agli ordini della trasmittente, comandata da un misterioso impulso.

Ma perché? Altro mistero: tutti quei meticolosi preparativi per l'arrivo della nave dall'etere. Evidentemente si prevedeva che qualcuno rispondesse ai suoni tristi e flautati che attraversavano il sistema solare. Chi era atteso? E perché? E ancora, che scopo aveva l'asteroide? Perché l'avevano costruito? Un tempo, lì sopra dovevano esserci migliaia di abitanti. Che cosa facevano e dov'erano adesso? E quando avevano abbandonato l'asteroide, perché avevano impiantato quella trasmittente, che lanciava messaggi urgenti e provvedeva a emettere un segnale direzionale appena arrivava la risposta alla chiamata? Quando l'astronave di Burke era approdata lassù, l'asteroide l'aveva accolta tranquillamente, snocciolando tutte le varie operazioni meccaniche che permettevano ora al suo equipaggio di girare in su e in giù. Che cosa aveva riattivato quel meccanismo che risaliva a migliaia di anni prima?

I cinque terrestri continuarono a percorrere !a galleria risonante di echi, tagliata nel cuore dell'asteroide. Li accompagnavano come dei mormorii e in un punto addirittura una specie di sussurro: i cinque sentivano i loro passi ripetuti più e più volte, come se gli abitanti dell'asteroide si avvicinassero invisibili. Ma non arrivò nessuno.

— Non mi piace — disse Pam, a disagio.

La sua stessa voce le rifece il verso e, resasi conto di che cosa si trattava, la ragazza scoppiò in una risata nervosa. L'eco la ripeté, come se qualcuno li canzonasse: una sensazione poco piacevole.

Arrivarono in fondo alla galleria. Un'altra scala. Non c'era altra via d'uscita e cosi Burke cominciò a salire, seguito da Sandy, e poi Holmes e Pam. Keller chiudeva il gruppo. Sentirono dei lievi suoni.

Suoni flautati. Sempre più forti, man mano che il gruppo avanzava. Sbucarono su un pianerottolo. La solita porta con gli angoli arrotondati. Di là arrivavano le note che Burke aveva sentito in sogno centinaia di volte, e che più tardi erano arrivate sulla Terra attraversando l'etere. I suoni sembravano interrompersi, poi riprendevano e di nuovo cessavano.

Sandy sbiancò in volto e fissò Burke; Anche lui era pallidissimo. Si fermò. Nessun albero con foglie a nastro, niente di verde: soltanto aria che sapeva di chiuso come se fosse stata immagazzinata da secoli. Niente tramonto, nessun cielo con due lune. Rocce levigate e basta. Eppure erano quelli i suoni familiari...

Burke posò la mano sulla maniglia della porta. Cedette e l'uscio si spalancò verso l'interno. Burke entrò. Si sentiva la gola stranamente secca. Sandy lo seguì.

Un'altra delusione. Nessun essere vivente, lì dentro. Un ambiente di nove metri per nove con tanti schermi televisivi. Su alcuni appariva la volta stellata con una enorme ricchezza di particolari che la televisione terrestre non riusciva nemmeno a immaginare. Il Sole brillava come un piccolo disco. Chiaramente visibile la Via Lattea. Su altri schermi apparivano nitidissimi vari punti dell'asteroide: un caos di rocce spezzate e di metallo non ossidato.

Nessuna forma di vita. Neanche i simboli della vita. Soltanto macchine. I cinque scoprirono un largo disco trasparente di quasi tre metri di diametro. Dentro, brillavano dei punti luminosi. Di fianco, un braccio, metallico reggeva un congegno minuscolo che sfiorava la superficie del disco, senza però toccarla. Sotto, all’interno del disco, una serie di punti palpitanti di un rosso vivo. Erano disposti in un ordine rigorosamente matematico che mutava lentissimamente: occorrevano ore prima che la rotazione fosse completa e i punti ritornassero nella posizione primitiva.

I suoni flautati arrivavano da un grosso cono metallico sul pavimento. Accanto, un'altra macchina protendeva verso il cono una piastra rotonda. — Nessuno — disse Sandy, con voce strana. — Che cosa facciamo, Joe?

— Questo dovrebbe essere il trasmettitore — mormorò lui. — E qui dovrebbe esserci il registratore. Molto probabilmente questa piastra è un

microfono...

Keller, raggiante, andò accanto a un oggetto rotondo, palpitante, di una strana luminescenza. La luce aumentava e vibrava a seconda dei suoni flautati. Burke disse: — Al diavolo! — e il cerchio brillò per un istante di luce vivissima.

— Un microfono — disse Burke. — Ed è probabile... — e il cerchio luminoso brillò più o meno a seconda della modulazione della voce. — E' probabile che le mie parole giungano sulla Terra.

Il cono smise di trasmettere i suoni flautati. Burke disse forte: — Ritengo di parlare con la Terra. Qui è Joe Burke. Annuncio l'arrivo della mia nave sull'asteroide M-387. L'asteroide è tutto percorso da gallerie sotterranee ed è dotato di una camera d'aria dove è entrata la mia nave. E' un... una...

Esitò, e Holmes suggerì: — Una fortezza.

— Sì — aggiunse Burke — una fortezza. Ci sono armi che non abbiamo avuto modo di esaminare e locali per una guarnigione di migliaia di soldati. Ma non c'è nessuno. L'asteroide è stato evacuato, e la trasmittente è stata messa a punto per lanciare il segnale a un dato momento. E il momento sembra sia giunto. Ho sotto gli occhi una grossa piastra: probabilmente una mappa celeste, con una scala dove gli anni-luce forse corrispondono ai centimetri. Non so. Vedo del punti rosso vivo, che si muovono. E un apparecchio che li controlla. E' chiaro che sono questi punti che hanno, fatto entrare in funzione il trasmettitore che ha lanciato il suo appello attraverso l'intero sistema solare.

Keller ad un tratto si mise l'indice davanti alla bocca. Burke annui, e disse rapido: — Continuerò più tardi.

Keller girò un interruttore di forma strana, il trasmettitore tacque.

— Ha ragione — disse Holmes. — Sulla Terra ormai sanno che siamo qui e penso che sia meglio controllare quel che diciamo senza cifrario.

Burke annui di nuovo. — Tra poco arriveranno delle chiamate dalla Terra e

dobbiamo decidere se usare o no il cifrario. Keller, vedi di trovare la ricevente che ha captato il segnale nella Virginia Occidentale. Deve avere una sensibilità almeno pari alla potenza della trasmittente.

Keller fece cenno di si, pieno di fiducia.

— Ci vorrà, una trentina di minuti perché il mio messaggio arrivi sulla Terra e noi si riceva risposta — osservò Burke. — Ammesso che tutto funzioni bene e che la Terra presenti la faccia giusta. Credo proprio che ci siamo soltanto noi su questa fortezza.

Provava una strana sensazione. Certo era entusiasmante avere scoperto una fortezza spaziale, uno scienziato ne sarebbe stato pienamente soddisfatto e Burke si rendeva conto dell'importanza della scoperta. Ma lui non era del tutto soddisfatto perché non aveva ancora realizzato lo scopo per cui era partito. La fortezza per lui era legata a un sogno dove c'era un mondo con due lune in cielo e qualcuno che correva a perdifiato dietro a del fogliame sconosciuto sulla Terra. E quello non era il posto del sogno. Il mistero permaneva e cosi la delusione. — Torniamo alla nave e prepariamo un messaggio cifrato per la Terra — disse.

Usci dalla stanza dove c'erano tanti strumenti immobili eppure in funzione. Le immagini perfette sugli schermi continuavano a riprodurre il cosmo con gli astri e il Sole che si muoveva lentamente e illuminava la caotica e tormentata superficie dell'asteroide. Gli strani punti rossi luminosi sul grande disco di tre metri continuavano a spostarsi lentamente.

Tornarono tutti verso la nave, tranne Keller intento a esaminare gli strumenti. Ripercorsero la lunga galleria sfarzosamente illuminata, scesero le scale, ripresero i corridoi pieni di luce e arrivarono alla biforcazione; ripassarono accanto alle porte aperte, e alle centinaia di sfere larghe tre metri, dallo scopo misterioso. Superarono il tavolo con una sola gamba e il locale pieno di lingotti metallici.

Finalmente giunsero alla seconda porta con gli angoli smussati, la oltrepassarono, e ritrovarono l'astronave con gli sportelli aperti, al suo posto, nel tunnel tutto illuminato.

Salirono a bordo e si sentirono spaesati. Erano certi di aver fatto una scoperta al cui confronto ogni ritrovamento archeologico sulla Terra era cosa da nulla. Avevano visto macchine più antiche di quanto si potesse supporre, senza ruggine perché conservate nel vuoto, e infinitamente superiori a qualsiasi macchina costruita dall'uomo. Un mistero che avrebbe allettato chiunque sulla Terra. Inoltre le conseguenze della loro scoperta spaziale avrebbero cambiato il futuro del mondo. Eppure, si sentivano stranamente privi di entusiasmo.

— Stenderò una relazione di tutto quel che abbiamo visto, l'arrivo, lo sbarco, di tutto insomma — disse Burke in tono grave. — La metteremo in cifra per poterla trasmettere. Ci serviremo della trasmittente dell'asteroide.

Holmes fissava il pavimento dell'astronave.

— Anche tu farai una relazione — gli disse Burke. — Questa è sicuramente una fortezza. Ma perché la guarnigione l'ha abbandonata, perché hanno messo a punto un trasmettitore pronto a funzionare appena una certa cosa fosse accaduta? Forse per richiamare la guarnigione. Ma migliaia di anni... Insomma farai un rapporto su questo.

Holmes fece cenno di sì.

— Aggiungi anche — disse Pam con un leggero tremito — che questo posto fa terribilmente paura.

— Quel che non capisco — disse Sandy — è perché non ci sia nemmeno una scritta, non un'indicazione, niente. Eppure chi abitava qui doveva conoscere la scrittura, in un modo o nell'altro. Degli esseri civili dovevano lasciare qualche testimonianza! Ma non ho visto niente, non un simbolo, non un'indicazione, non un colore. Niente.

Prese i fogli su cui avrebbe tradotto in codice le relazioni di Burke e di Holmes e cominciò a stendere, con molta attenzione, la complessa chiave del cifrario. Con una certa riluttanza, Pam si preparò a fare altrettanto.

Se a bordo della nave non regnava un entusiasmo travolgente, non si poteva dir lo stesso per gli Stati Uniti. La voce di Burke era risuonata durante una

delle trasmissioni spaziali che arrivavano ogni settantanove minuti: i soliti suoni misteriosi e tristi, che ripetevano per la millesima volta la loro chiamata incomprensibile. A un certo punto si era sentita una voce umana, appena percettibile: "... cciamo, Joe?". L'avevano captata in tutto l'emisfero le stazioni di ascolto e i radio-telescopi sempre all'erta per registrare ogni trasmissione dall'etere.

Un avvenimento memorabile. Poi la voce di Burke. "Questo dovrebbe essere il trasmettitore. E qui dovrebbe esserci il registratore. Molto probabilmente questa piastra è un microfono...", e dopo qualche secondo "al diavolo!", poi Burke si rivolgeva direttamente agli ascoltatori terrestri.

Le parole erano state pronunciate diciotto minuti e qualche secondo prima che arrivassero sulla Terra, benché viaggiassero alla velocità della luce. Ritrasmesse e diffuse in tutti gli Stati Uniti suscitarono un'enorme reazione popolare, come quando erano stati captati i primi segnali. Non si parlava d'altro. Gli annunciatori, con elegante dizione, enunciavano i fatti e li commentavano con tante belle parole. L'uomo aveva raggiunto l'asteroide M-387. Aveva parlato alla Terra da una distanza di quattrocentoventi milioni di chilometri, dal vuoto. L'uomo aveva preso possesso di una fortezza spaziale. Ormai aveva un avamposto, un punto di riferimento verso le stelle. L'uomo faceva il primo passo verso il suo chiaro destino: l'occupazione e il possesso di migliaia e migliaia di pianeti nell'orbita della galassia.

Questo per gli Stati Uniti. Altrove, l'esultanza era minore. Soprattutto quando un eminente uomo di stato americano dichiarò che le nazioni del mondo non avrebbero sopportato un'altra sfida, da parte dell'America. Un gran numero di paesi minori protestò alle Nazioni Unite. L'ONU dovette mettere in programma una discussione sullo sviluppo spaziale degli Stati Uniti. I paesi dell'Europa Orientale ribadirono che lo scopo dell'America era non soltanto la monopolizzazione di tutte le vie di comunicazione verso gli altri pianeti del sistema solare, ma anche di tutte le conquiste tecniche e naturali raggiunte in quelle traversate. Tutti i paesi dell'Unione Sovietica richiesero la divulgazione delle informazioni sulla Terra: nessuna nazione avrebbe dovuto tenere per sé le notizie di carattere scientifico. E si denunciò apertamente l’uso del cifrario da parte degli astronauti attualmente su M-387, condannandolo. Dovevano rispondere senza cifrario a tutte le questioni

scientifiche poste da qualunque governo, in modo che chiunque potesse capire.

Gli Stati Uniti intanto erano in preda all'entusiasmo e acclamavano alle imprese dei loro cittadini che, sfuggiti per miracolo agli attacchi dei missili teleguidati, avevano trovato un trampolino di lancio verso le stelle. Il resto del mondo però esigeva perentoriamente che gli Stati Uniti non traessero vantaggi dalla situazione. La tensione internazionale si fece gravissima.

I messaggi della Terra arrivavano incalzanti, come se ogni radio-telescopio del pianeta avesse una trasmittente e tutte bombardassero l'asteroide di offerte, di contestazioni, di richieste e di minacce.

— Potrebbe essere divertente — osservò Burke — e invece non lo è. Noi sappiamo soltanto di aver scoperto una fortezza destinata a difendere una civiltà di cui ignoriamo tutto, tranne che non fa parte del sistema solare. S'è verificato un allarme, la guarnigione è stata richiamata, ma non ha risposto. In cambio abbiamo risposto noi. Molto probabilmente una squadra da combattimento si dirige qui per distruggere la fortezza e forse anche la Terra. Chissà come si sentirebbero laggiù a queste notizie!

L'apparecchio ricevente a micro-onde era talmente sovraccarico che non si riusciva a captare nessun messaggio. Arrivavano tutti assieme e non si capiva niente. Burke fu costretto a comunicare con un messaggio cifrato una nuova lunghezza d'onda segreta, per ristabilire il contatto con la Terra. Ma le chiamate continuavano ad arrivare e ognuna chiedeva notizie particolareggiate.

7

All'inizio non c'era nulla e quando furono create le cose, grande fu la meraviglia. Sopravvennero gli uomini e rimasero attoniti di fronte alla ricchezza e alla bellezza che vedevano intorno, e la loro vita fu piena di stupore per la miriade di cose nell'aria, sulla terra e nel mare. Per secoli gli uomini si occuparono di tutte le creature esistenti e dimenticarono il vuoto.

Sei creature del sistema solare conoscevano il vuoto: cinque si trovavano in una fortezza sull'asteroide misterioso, l'altra era in un piccolo oggetto che volava regolarmente allontanandosi sempre più dalla Terra. Si chiamava Nikolai, il resto non ha importanza. Nikolai aveva informato la sua base d'essere uscito indenne dal lancio. C'erano sì gli apparecchi telemetrici che trasmettevano tutti i dati riguardanti le fasce di radiazioni mortali che circondano la Terra, ma Nikolai volle parlare direttamente con la base per avere la prova di avere attraversato senza inconvenienti le terribili radiazioni.

Ricevette dei messaggi dalla Terra. Le voci lontane gli ripetevano che il lancio era andato bene, che il paese era orgoglioso di lui.

Lui proseguiva nella sua rotta mentre la Terra, giorno per giorno, diventava più piccola. Nikolai controllava gli strumenti, accertandosi che il sistema di aerazione funzionasse bene. Di tanto in tanto comunicava a voce quei dati che i congegni automatici avevano già trasmesso con estrema precisione.

I giorni passavano e lui sapeva che tra poco avrebbe dovuto entrare in contatto con il razzo-cisterna che era stato lanciato in precedenza. Osservava gli strumenti che dovevano indicargli la posizione esatta del satellite.

Finalmente individuò il razzo-cisterna ed entrò in contatto. Il complesso apparato di rifornimento si mise in moto. Poco dopo, Nikolai liberò il serbatoio vuoto, si rimise in rotta con molta cura e tornò a lanciarsi in avanti. Un terribile contraccolpo. Rimase inerte per non so quanto tempo e quando tornò in sé si senti estremamente debole. Parlò di questa sua strana debolezza nella comunicazione a Terra, ma non gli risposero niente al riguardo.

Continuò à volare in direzione del Sole. Impossibile ormai distinguere la Terra in mezzo agli altri astri. Il Sole era più piccolo di come lui lo ricordava; tutt'attorno, stelle e stelle e stelle ancora e il disco solare sempre più minuscolo, immobile, scintillante.

Nikolai volava nel vuoto. Intorno, distanze illimitate. Nessuna sensazione di movimento. Man mano che i giorni passavano il Sole diventava più piccolo. E non un cambiamento: dappertutto il vuoto. Se la sua nave avesse volato per diecimila volte diecimila anni, le stelle non sarebbero sembrate più vicine. Prima di rivedere la Terra sarebbero passati secoli, e generazioni intere prima di ritrovare quel minuscolo puntino che era il suo pianeta.

Se urlava, nessuno l'avrebbe sentito: il vuoto non trasmette i suoni. Se moriva, non c'era terra dove seppellire il suo corpo. Se viveva non c'era luogo per respirare, per sentirsi qualcosa sotto i piedi. Si, aveva una meta, ma chissà se l'avrebbe raggiunta. E neppure immaginava un ritorno. Meglio non pensarci.

Si senti la febbre addosso. Nikolai non era passato indenne attraverso le radiazioni mortali che circondano la Terra, gli avevano detto che non gli sarebbe capitato nulla: adesso sapeva che non era vero. Il suo corpo gli obbediva solo a fatica: Nikolai moriva in seguito alle terribili radiazioni, ma non sentiva nulla.

Le voci lo risvegliarono. Doveva mettersi in contatto con un nuovo satellite per il rifornimento. Obbedì agli ordini, ma era esausto. Benché si sentisse debolissimo, riuscì a portare a termine il secondo rifornimento.

E prima di azionare il nuovo razzo che l'avrebbe di nuovo lanciato in avanti, Nikolai ripensò alla vita passata. Forse non avrebbe mai più potuto farlo. Lui aveva compiuto tre cose che nessuno prima di lui aveva fatto. Aveva amato un minuscolo canarino, e se lo ricordava bene. Aveva amato una ragazza, e anche ora che era cosi debole, poteva vederla molto più chiaramente dell'interno dei razzo. E terzo…

Dovette cercare per un po' nella sua testa per ricordare cos'era. Posò la mano sul pulsante per l'accensione del razzo. Ah, sì! Ecco che cos'era: aveva conosciuto il vuoto.

Premette il pulsante, il razzo vomitò fiamme e balzò in avanti. Ora filava a una velocità tale che non si sarebbe più fermato nello spazio interstellare. Non sarebbe mai più ritornato verso il Sole, neppure tra migliaia di anni.

I cinque sull'asteroide avevano un'altra nozione del vuoto. Una stanza totalmente vuota intimidisce. Una casa deserta ha qualcosa di deprimente. Quell'asteroide, quell'alveare di gallerie e corridoi, di stanze e passaggi, era come una città abbandonata. Nessuna traccia degli antichi abitanti, soltanto armi, pronte per l'uso. E un apparato trasmittente per richiamarli. Evidentemente il pericolo non era scomparso, poteva riapparire, e quelle lugubri note lanciate attraverso l'etere avvertivano che si era fatto imminente. Il buffo era che sulla Terra il panico era esploso quando si era creduto che creature intelligenti, ma non umane, inviassero segnali dallo spazio, ma appena Burke riferì che non esistevano mostri viventi nel punto da dove partivano i segnali, subito si cominciò a discutere sui vantaggi. Eppure l'esistenza della fortezza dimostrava che c'erano navi spaziali da guerra, e lotte mortali nel vuoto; creature che attraversavano l'etere infrastellare per conquistare, uccidere e distruggere.

E che ora stavano per arrivare.

Burke strinse i denti. La Terra disponeva di bombe atomiche e di razzi: ben poca cosa di fronte al cosmo. La fortezza su cui si trovavano era immensamente più potente di tutti gli armamenti della Terra messi insieme. E la flotta che stava per attaccare doveva essere ancora più formidabile. Cosa poteva fare la Terra contro la formazione che forse già si dirigeva verso l'asteroide?

E cosa potevano fare loro, Holmes, Keller e lui, che non conoscevano il funzionamento di quelle armi?

Burke si buttò sul lavoro, tentando di capire i principi con cui erano costruiti gli armamenti della fortezza. C'erano dei globi: evidentemente armi a lungo raggio. Erano ammassati vicino a un tubo di lancio, all'estremità dell'ambiente. Però Keller non riusciva a capirne il funzionamento. Non un'indicazione scritta in tutta la fortezza. Del resto delle istruzioni in una lingua notevolmente sconosciuta non sarebbero state molto utili, ma di solito le indicazioni tecniche abbondano di diagrammi e Burke era sicuro che

sarebbe riuscito a ricavarne qualcosa. E invece niente. Forse gli antichi costruttori della fortezza non conoscevano la scrittura, data la mancanza totale di tracce scritte.

Keller continuava a lavorare, però senza. compiere progressi. L'unica cosa comprensibile era l'apparecchio trasmittente, in quanto spiegava da dove partiva e dove arrivava il messaggio, e, con l'apparecchio a portata di mano, era possibile dedurne il funzionamento. Per le armi era diverso: non si sapeva neppure come agivano, quale era il meccanismo che le azionava.

La terza notte sull'asteroide - terza notte secondo il tempo dell'astronave, perché non esisteva né giorno né notte in quei grandi corridoi vuoti - Burke tornò a sognare. I soliti alberi con le solite foglie lunghe e persino i segni sulla luna più grossa. Di nuovo l'angoscia, e lui che afferrava un'arma pronto a combattere contro chiunque, per proteggere qualcuno che era in pericolo.

E ancora i suoni flautati alle spalle e qualcuno che correva a perdifiato in mezzo al fogliame. Provò un tale senso di sollievo che il cuore parve balzargli dal petto. Con un gran balzo si buttò incontro a lei...

Si svegliò sulla nave, all'ingresso della galleria. Un gran silenzio. Tutto calmo. Nella cabina di comando le luci erano spente. Gli sportelli interni ed esterni erano spalancati e lasciavano filtrare sul pavimento una vivida striscia di luce.

Burke se ne stava immobile, ancora in preda alle vivissime emozioni del sogno.

Senti che qualcuno si muoveva di sotto: Sandy o Pam salivano la scaletta. Burke schiuse gli occhi nella penombra: era Sandy. Attraversò lo scompartimento dirigendosi verso Io sportello. Chiuse, senza rumore, i due sportelli, esterno e interno. Li bloccò.

Burke si mise a sedere, e domandò: — Perché chiudi, Sandy?

Con un sussulto, lei si volse.

— Pam non riesce a dormire — disse sottovoce. — Dice che c'è qualcosa che

si nasconde nella fortezza, qualcosa di tremendo e di spaventoso. Ha paura quando lasci aperta la porta esterna. Per questo ho chiuso.

— Ma Holmes e Keller sono fuori — disse Burke. — Keller sta cercando di individuare le sorgenti di energia nella sala strumenti. Non possiamo lasciarli fuori.

Sandy, ubbidiente, riaprì Io sportello. Poi tornò alla scaletta.

— Sandy — le disse Burke, imbarazzato — mi comporto proprio da stupido.

— No — gli rispose Sandy. Si fermò in cima alla scaletta.

— Con questa scoperta — e fece un gesto con la mano — finirai sui libri di storia. Solamente quelli che speravano di inventare per primi i viaggi spaziali ci rimarranno un po' male; tu fai benissimo.

— Non pensavo a questo — disse Burke. — Pensavo a te. Stavo per chiederti di sposarmi e non l'ho fatto. Se ne usciremo vivi, mi sposerai?

Sandy lo fissò attentamente nella penombra dell'astronave.

— A un patto — gli disse. — Non voglio fare da sostituta a un'immaginaria figura dietro una cortina di foglie. Non voglio imporre condizioni, Joe, ma non voglio neppure che tu ti illuda, sposando me, di trovare lei... chiunque essa sia.

— Ma non è questo! — protestò Burke.

— Ho sbagliato a seguirti su questa nave, Joe. Se io non fossi qui, forse tu... — e fece una smorfia — forse sogneresti di me. Invece sono qui. E non posso competere con l'immagine del sogno, non mi proverei neppure. Io... io non credo che potrei sposare un altro, ma, se mi sposo, voglio essere l'unica donna dei sogni di mio marito!

Si voltò di nuovo verso la scaletta. Poi disse: — Non mi hai neppure chiesto perché Pam ha paura. Nella seconda galleria c'è una porta ancora chiusa e Pam si sente i brividi ogni volta che le passa vicino. Io no, trovo che tutto, qui, fa venire i brividi.

Tornò giù. Poco dopo arrivarono Holmes e Keller.

— L'apparecchio trasmittente ha cambiato segnale proprio in questo istante — disse subito Holmes. — E' chiaro che sono i punti rossi ad azionare la trasmittente. Quando è arrivata la risposta è variato il messaggio, e si è aggiunto un segnale direzionale. Poco prima della nostra partenza dalla Terra i punti rossi hanno raggiunto un'altra posizione e la trasmissione è cambiata di nuovo. Adesso sono su una terza posizione: abbiamo visto l'intero meccanismo mettersi a ruotare obbedendo a un segnale dell'apparecchio che tiene sotto controllo i punti rossi. La trasmittente probabilmente funziona a quattro o cinque volte il volume originale e dovevano almeno esserci centomila chilowatt di potenza. Una faccenda seria. Qualunque cosa siano quei punti, devono essere vicini.

Keller annuì, poi lui e Holmes si prepararono ad andare a letto. Ma Burke non riusciva a dormire.

— Pam si sente i brividi quando passa davanti a una porta chiusa della seconda galleria. Io non l'ho mai notata, ma vorrei aprirla. Vorrei visitare ogni angolo dell'asteroide! Da qualche parte si troverà pure un'indicazione! Chiudetemi lo sportello alle spalle, che Pam possa dormire.

E uscì. Holmes diede un'occhiata a Keller.

— Strano! Abbiamo tutti i nervi un po' scossi. Io mi sono sentito inquieto tutto il tempo senza sapere bene il perché. Però, se Burke si sente a disagio come me, perché se ne esce da solo?

Anche Burke si faceva la stessa domanda. Quelle enormi sale sfarzosamente illuminate avevano un'aria sinistra. Un uomo, solo in un immenso edificio vuoto, non si sente del tutto a suo agio anche quando fuori brilla il sole e dalle finestre può vedere altri esseri umani. Ma lì, in quel mostruoso labirinto di gallerie e di stanze di granito, ci si sentiva terribilmente isolati. Almeno avesse avuto vicino un cane.

Percorse la lunga galleria fiancheggiata da porte. Più avanti, le cataste di sbarre metalliche, la stanza con i globi, le scale. Poi gli ambienti con le

cuccette addossate alle pareti. Un corridoio interminabile. Vuoto, vuoto, vuoto, dappertutto. L'eco dei suoi passi ripetuta all'infinito.

Si fermò per tre volte davanti a porte che sembravano chiuse, ma che erano soltanto accostate. Cedevano subito. Finalmente ecco quella di cui. aveva parlato Sandy. Scosse la maniglia a più riprese. Niente. Allora diede un calcio e con un forte scatto la porta si spalancò.

Dentro tutto era illuminato come nelle altre stanze, ma era impossibile vedere il fondo.

Un locale lunghissimo, tutto occupato da scaffali metallici che andavano dal pavimento al soffitto. Su ognuno dei ripiani in metallo posava una fila di cubi neri in perfetto ordine. I cubi avevano i lati di sette centimetri, erano neri, opachi e riempivano i ripiani in tutta la lunghezza. Tra le varie incastellature si aprivano stretti passaggi: Burke riuscì a insinuarsi facilmente tra l'uno e l'altro; certo per un uomo meno magro di lui la cosa non sarebbe stata altrettanto facile.

Osservò meglio una delle incastellature e rimase sbalordito. Prese in mano uno dei cubi e lo riconobbe subito. Era il cubo nero e opaco che suo zio aveva trovato in Francia, nella caverna di Cro-Magnon. Se l'avesse lasciato cadere - quell'oggetto trovato a quattrocentoventi milioni di chilometri dall'altro - si sarebbe sfaldato in tanti strati sottilissimi e brillanti.

Lo gettò a terra. Di proposito. Il cubo si sfasciò: tanti fogli, lucenti come la mica, che si sparpagliarono sul pavimento.

Senza nessun motivo evidente Burke si sentì accapponare la pelle e dovette farsi forza per rimanere in quella stanza tra migliaia di cubi misteriosi. Sulla Terra c'era un altro cubo così: quello che lui aveva avuto in mano da un ragazzo e che apparteneva a un uomo di Cro-Magnon di dieci-ventimila anni prima. E non poteva venire che da questo asteroide. Cioè...

Poco dopo Burke ritornava verso la nave, con un cubo in mano. Voleva farlo vedere a Sandy. E intanto continuava a pensare.

Migliaia di anni prima un membro della guarnigione della fortezza era stato

sulla Terra. E aveva portato quel cubo. Perché? Quando la guarnigione aveva abbandonato l’asteroide vi aveva lasciato tutti gli altri. E i complicati congegni destinati a richiamarli. E quelle macchine poderose, quei globi di tre metri che erano sicuramente armi. Avevano lasciato solamente ciò che non poteva servire nel luogo in cui si trasferivano. Ma avevano lasciato i cubi, centinaia di migliaia di cubi.

Ma allora, cos'erano quei cubi? Armi mortali? No. Burke ne aveva preso uno in mano e non gli era successo niente. E non era successo niente nemmeno quando il cubo si era smembrato in tante lamine sottili e brillanti. Dunque non era un'arma, non era pericoloso.

Sali a bordo dell'astronave e senza ragioni evidenti bloccò entrambi i portelli. Holmes e Keller dormivano. Sotto, dove c'erano Sandy e Pam, tutto taceva.

Burke posò il cubo nero sul quadro dei comandi. Sulla Terra l'oggetto non aveva nessun valore, tanto è vero che al museo non lo avevano accettato. Era adatto soltanto per un ragazzino di undici anni. Ma una stanza intera piena di quei cubi doveva pur avere un significato!

Un nuovo mistero. Eppure era evidente che la fortezza non doveva presentare problemi per quelli che dovevano giungere dallo spazio in risposta alla sua chiamata. I segnali dovevano indicare un caso d'emergenza: tutto quel sistema automatico entrato in funzione quando la nave era arrivata fin lì doveva servire d'aiuto a chi arrivava in risposta all'appello. E tutto faceva pensare che i nuovi venuti sapessero perché venivano.

E invece Burke non capiva. Eppure la cosa doveva essere semplice, la spiegazione doveva saltar fuori! Il suo sogno? No, era misterioso almeno come tutto il resto.

Burke si sentiva depresso. Non trovava la strada per risolvere il mistero. Ormai la Terra aveva superato il punto di congiunzione con M-387 e correva lungo la sua orbita: anche con il calcolo più ottimistico dovevano passare tre mesi prima che una flotta spaziale potesse lasciare la Terra per raggiungere l'asteroide.

E Burke sapeva con certezza che i punti rossi sarebbero arrivati al centro del

disco in un tempo molto inferiore. (Se c'era una specie di radar che registrava lo spazio tutto attorno all'asteroide, il posto dell'osservatore sarebbe stato al centro.) Ad ogni modo, qualunque cosa indicassero i punti rossi, sarebbero arrivati sulla fortezza molto prima delle navi spaziali dalla Terra.

Si mise a sedere, a testa china, pieno d'angoscia di fronte all'impossibilità di far fronte a una situazione come quella e dalla quale dipendeva forse il destino di tutta l'umanità. Nessun senso di trionfo per il buon esito del suo viaggio spaziale e niente gioia per la scoperta della fortezza. Era impossibile sentirsi entusiasti quando si doveva prevedere chissà quale disperata eventualità... quella per cui una guarnigione inesistente era richiamata alle armi... Burke sedeva davanti al quadro di comando senza trovare conforto...

"Balzò in piedi allo squillo della tromba, affibbiandosi l'equipaggiamento; intorno si muovevano altre figure: tutte con la sua stessa tenuta. Qualcuno brontolava. Un'ondata lo spinse verso la porta e lui si trovò in mezzo agli altri che percorrevano di corsa corridoi altissimi. In giro, volti duri e risentiti. Tutti correvano, ma per abitudine, non per loro scelta. E altri uomini si univano a loro. Altri si attardavano nei corridoi laterali e lui li perse di vista. Si precipitò su per la scala stordito dal rombo delle migliaia di passi sotto le volte. All'improvviso si accorse di avere davanti pochi uomini; alcuni si erano lanciati verso una porta sulla sua destra, altri erano scomparsi. Era il primo. Svoltò verso la prima porta: dentro c'era una forma tozza e minacciosa. Si buttò a sedere. Abbassò il casco e si vide di fronte il vuoto con milioni di stelle. Aspettò. Non era Burke ora, era un soldato addetto all'arma davanti alla quale si era seduto. Forse era un'esercitazione, ma forse era già l'azione vera e propria.

"Sentì una voce dentro al casco. Parole strane, eppure lui le capiva. Controllò il funzionamento di una leva. Ora parlava deciso, militarmente; l'arma era pronta ad entrare in azione alla massima potenza.

"Adesso era di nuovo in attesa e scrutava lo spazio vuoto dall'interno del suo casco. Una stella ammiccò. Lui balzò a una leva e puntò. La voce nell'elmetto disse: 'Fuoco!'. Abbassò la leva e per qualche secondo tutto lo spazio si riempì di luce fiammeggiante. La luce si dissolse e lui vide che lontanissimo, tra le stelle, qualcosa ardeva, poi esplose.

"Di nuovo in attesa. Scrutava attento tra le stelle, perché il Nemico era in grado di sfuggire al controllo dei loro strumenti. A volte soltanto un leggerissimo guizzo tra miriadi di luci rivelava la presenza del Nemico.

"Dopo parecchio tempo, la voce nell'elmetto tornò a parlare. Lui si rilassò, si tolse il casco. Fece cenno agli altri uomini addetti al suo stesso pezzo. Di nuovo uno squillo di tromba, lui si lasciò scivolare dal seggiolino del tozzo arnese con il quale aveva fatto fuoco, e andò a unirsi ai compagni, mentre lunghe file di uomini sfilavano lentamente davanti alla porta. Tornavano alle loro cuccette. Sembravano piuttosto malandati. Finalmente il suo turno. La sua squadra s'infilò nel corridoio pieno di uomini che si muovevano lentamente, con aria annoiata, ma con ordine. Qualcuno stava dicendo che si trattava di un ricognitore nemico che provava un nuovo sistema per avvicinarsi alla fortezza. Otto pezzi avevano fatto fuoco contemporaneamente. Se davvero provava un nuovo apparecchio, il Nemico doveva ormai aver scoperto che non andava. Però lui sapeva che non si trattava del Nemico vero, che era soltanto un'esercitazione. Veramente, non si riusciva mai a distinguere se si trattava di un'esercitazione o di un attacco vero e proprio. Si, certo, un'azione effettiva era sempre possibile. Il Nemico era il Nemico, da migliaia di anni. Un secolo, dieci, cento secoli di pace non volevano certo dire che il Nemico avesse deposto le armi..."

Burke s'accorse di fissare le spie luminose del quadro di comando della sua nave. Era di nuovo se stesso. Si ricordava di aver aperto gli occhi. Il suo era stato un sogno e adesso era ben sveglio. Sapeva con assoluta certezza che il sogno veniva dal cubo nero che aveva preso nella stanza con la porta chiusa. Ma c'era una differenza fra questo sogno e quello che aveva fatto per tanti anni. In che cosa consistesse la differenza, non sapeva dirlo, comunque, era senz'altro diverso. Era un'esperienza viva, quella che aveva sognato, come in un libro pieno di vita. Burke cercava di ricostruirla nella sua memoria.

Rimase lì quieto, ripensando al nuovo sogno, finché senti muoversi qualcuno di sotto.

— Sandy?

— Si? — rispose Sandy. — Che c'è?

— Ho aperto la porta che preoccupava Pam — disse Burke. E di colpo capì: ecco il collegamento che gli mancava! Ora sapeva molte cose... — Ho scoperto a che cosa serve la fortezza! E forse so che cosa vogliono dire quei segnali.

Un attimo di silenzio. Poi la voce di Sandy: — Salgo subito.

Un attimo dopo era di sopra.

— Che cos'è, Joe?

Lui fece un gesto, indicando il piccolo oggetto nero posato davanti a lui.

— Ho trovato questo e migliaia di altri cubi uguali. Credo che così si spieghi l'assenza di simboli o di altri segni: i cubi contengono tutte le informazioni. Prova a dormire con uno di questi vicino. Io l'ho fatto e ho sognato.

Sandy lo fissò, ansiosa.

— No — le disse. — Niente lune o foglie che si muovono. Ho sognato d'essere un membro della guarnigione e di partecipare a un'esercitazione.

Adesso so a che cosa servono le grosse macchine al secondo piano: sono armi. E so anche usarle.

Sandy era inquieta, lo si capiva.

— Quei cubi neri sono... come degli istruttori. Del subconscio — riprese lui. — Pam ha evidentemente una maggior sensibilità e avvertiva qualcosa, invece io ne sono stato impressionato soltanto quando mi sono addormentato. Questi cubi contengono delle esperienze registrate. Uno sogna e impara.

Poi continuò: — Adesso capisco anche il mio sogno ricorrente. Quando avevo undici anni, mi hanno regalato un cubo come questo. Chi sa com'era finito nella caverna di Cro-Magnon! Comunque, io l'avevo. Un giorno mi è caduto e si è sfasciato in tanti fogli sottili e uno è finito proprio sotto il mio letto, vicino al guanciale. Cosi quando dormivo sognavo di un posto con due lune, degli alberi strani e... tutto il resto.

Sandy domandò, un po' esitante: — Cioè, il cubo era come magnetizzato e quando tu dormivi sognavi qualcosa di prestabilito?

— Proprio così disse Burke. — In questo cubo l'esperienza predeterminata era il funzionamento di quelle macchine che Holmes considera armi. — Poi aggiunse: — Penso proprio che dovremo accettare l'idea che i cubi siano apparati per dare le istruzioni agli uomini della guarnigione, senza che debbano saper leggere o scrivere. Occorre solo sognare.

Sandy fissava il minuscolo cubo nero. — Allora possiamo scoprire...

— L'ho scoperto — disse Burke. — Prima lo immaginavo soltanto, ma adesso lo so. C'è un Nemico, e questa fortezza è stata costruita per combatterlo. La guerra dura da migliaia di anni. Un Nemico implacabile con astronavi e armi poderose. I segnali spaziali sono un richiamo alla guarnigione della fortezza perché venga a combattere. Ma la guarnigione non esiste più: abbiamo risposto noi. Il Nemico arriva da molto lontano, centinaia, migliaia di anni-luce, e cerca disperatamente di smantellare le difese di questa e di altre fortezze. E se ci riesce celebrerà la vittoria con massacri, atrocità e stragi. Ora è in viaggio e quando arriverà... — La voce di Burke si fece aspra. — Quando arriverà non si accontenterà di smantellare questa roccaforte. Perché i popoli della Terra sono i nemici del Nemico. Perché la guarnigione era una guarnigione di uomini!

8

— Non ci credo — disse decisamente Holmes.

Burke alzò le spalle. Aveva i nervi tesi, e dovette fare uno sforzo per rimanere calmo.

— Ma non ha senso! — insistette Holmes. — E' assurdo!

— Il problema — osservò Burke — non è di sapere se la cosa ha senso, ma se è reale. Se ascoltiamo quello che dicono da Terra, la propulsione della nave è del tutto assurda. Eppure noi siamo quassù. E in quanto alla ragione, te l'immagini una persona media che dia un'occhiata a questo posto e dica tranquillamente: "Già, una fortezza nello spazio". Ti pare che questo sia un posto "ragionevole"?

Holmes rise.

— Sono d'accordo con te, in quanto a questo— rispose.

— Ma tu dici anche che !a guarnigione era composta di uomini. Pensa un po': hai mai visto un posto dove gli uomini non abbiano lasciato una traccia scritta sui muri? Se gli antichi Egiziani incidevano i loro nomi sulle Piramidi e sulle Sfingi! E oggi scarabocchiamo dappertutto, dalle cabine telefoniche alle panchine. E' una cosa istintiva nell'uomo. E qui, non un segno scritto! Non mi pare una cosa da uomini.

— Ancora una volta — rispose Burke — non è questione di normalità, ma di realtà.

— Proverò uno di quei cubi — disse Holmes scettico. — Come funziona?

— Non lo so. Comunque, posa il cubo vicino alla tua testa e mettiti a dormire. Farai un sogno strano. Almeno io l'ho fatto.

— Staremo a vedere — disse Holmes. — Devo scegliere un cubo, o prenderne uno a caso?

— Non mi pare che si possa capire che cosa contengono — disse Burke. — Io ne ho portati qui una dozzina. Prendine uno e mettilo lontano dagli altri... forse è meglio fuori della nave. Io intanto vado a parlare con Keller. Credo che sfrutterà la scoperta.

Holmes prese un cubo. — Proverò — disse, allegro.

— Vado a dormire, e speriamo nel sogno. A più tardi.

Burke si diresse verso il portello.

— Io e Pam abbiamo qualche faccenda da sbrigare — disse Sandy.

Burke annuì, distrattamente. Uscì dalla nave e imboccò il lungo corridoio. Lo accompagnava l’eco ripetuta dei suoi passi.

Sulla nave, Holmes mise il cubo in posizione e si distese in una delle cuccette, nella parte superiore dell'astronave.

— Noi scendiamo — disse Sandy.

Pam aprì la bocca per parlare, ma non disse nulla. Scesero tutt'e due di sotto. Poi Sandy ritornò a prendere gli altri cubi.

— Joe ha detto di toglierli — spiegò.

Scomparve di nuovo. Holmes si sistemò per bene: era uno di quei tipi fortunati che possono dormire quando vogliono. Un notevole vantaggio per un uomo di mare: Holmes riusciva a resistere per giorni e giorni dormendo appena. In cambio poteva dormire quando voleva.

Sbadigliò un paio di volte e si abbandonò fiducioso. Cinque minuti...

"Si infilò nella stretta apertura dove il suo corpo passava appena. Sopra il suo capo la cima si stringeva fino a chiudersi. Fissò i piedi in quelle specie di staffe e posò le mani sui comandi. Una violenta accelerazione e un balzo in avanti. Alle spalle, la sagoma tozza della fortezza. Puntò dritto contro gli anelli di luce rossa che vedeva proiettati sullo schermo. Correva e correva e la fortezza diventava appena un puntino e poi svaniva.

"Ai due lati della sua nave pendeva un globo d'acciaio di tre metri di diametro. Lui controllò attentamente le sfere, tutto teso all'idea che tra breve si sarebbe trovato a tiro dei missili del Nemico. Qua e là fece qualche ritocco alla posizione dei globi. Poi li liberò contemporaneamente. Le sfere cominciarono a danzare pazzamente all'estremità del sottilissimo cavo che doveva sopportare le tonnellate di peso impresso ai globi dalla forza centrifuga. Svanirono, volteggiando tra le tenebre, sullo sfondo delle stelle infinite. Il Nemico ci sarebbe cascato, stavolta! Nell'ultimo attacco, cinquecento anni prima, il Nemico era stato battuto dai globi automatici dotati di accelerazioni incredibili. Ora il settore Cathor riferiva che nell'attacco in corso, il Nemico disponeva di missili velocissimi, centinaia di chilometri al secondo, in grado di superare un globo a velocità gravitazionale di duecentoquaranta. Cioè il Nemico poteva abbattere benissimo i globi, grazie al suo incredibile sistema che gli permetteva di calcolarne la traiettoria e d'incontrarli nello spazio. Astuto, il Nemico.

"I due globi puntavano diritto sul Nemico. Collegati l'uno all'altro, ruotavano velocissimi in modo che era del tutto impossibile calcolarne la traiettoria: nessun proiettile avrebbe potuto colpirli. Non correvano in linea retta, ruotavano attorno al comune centro di gravità, formando un angolo con la linea dì volo: impossibile prenderli di mira. Avanzavano con una serie di curve ciascuna di raggio diverso, per impedire al radar di localizzarli e al calcolatore di determinarne con precisione la distanza. Forse, si sarebbe potuto centrare uno dei due globi, ma le probabilità erano scarse.

"Il pilota della nave monoposto avvistò la fiammata azzurrognola di un colpo. Subito inverti la rotta e si diresse verso la fortezza. Quattromila anni prima il Nemico aveva quasi vinto, quando aveva invaso l'Antica Nazione. Adesso era diventato più audace. Un tempo, bastavano le minacce per respingerlo e ricacciarlo dietro il Sacco di Carbone a leccarsi le ferite per duemila anni almeno. Ma recentemente s'era fatto vivo più spesso. Neppure cinquecento anni prima c'era stata una spedizione di forza, e quindici anni fa poi..."

Holmes. sognò esattamente come gli aveva predetto Burke, che nel frattempo era nella sala strumenti, dove Keller fissava, assorto, uno schermo. Li sopra appariva una sezione della superficie esterna dell'asteroide: roccia aspra, nuda sotto la luce spietata che metteva in risalto la grana e la struttura dei cristalli

rocciosi. Nelle zone in ombra, tenebre assolute. Quando Burke entrò, Keller girò una manopola. Sullo schermo apparve l'interno della fortezza. Una parte del labirinto di stanze e di gallerie ancora da esplorare. Alle pareti, cavi, quadri di comando e interruttori. Una centrale d'energia. Keller tornò a girare la manopola. Di nuovo l'esterno dell'asteroide.

Keller si volse, ammiccò a Burke e poi, tutto contento, gli disse: — Guarda!

Si diresse verso un secondo schermo che inquadrava una zona diversa dell'asteroide. Girò la manopola, l'immagine si dissolse in un'altra. Stavolta una stanza gigantesca, tutta illuminata. Al centro, una macchina enorme, e cupole metalliche con grandi sbarre argentee collegate l'una con l'altra. Diverse scalette permettevano l'accesso alle varie parti. A giudicare dalle scale e dalle dimensioni dei tubi luminosi, la macchina era alta come una casa di quattro piani. Attorno, altre macchine più piccole, immobili e misteriose.

Keller disse convinto: — Energia!

Burke osservava. Keller passò agli altri schermi. E man mano, un ambiente dopo, l'altro, Burke vide sfilare tutti i locali della fortezza. Ce n'era uno immenso, come quello del generatore d'energia, occupato da semisfere fissate su pilastri, a tre metri dal pavimento, un intrico di cavi che correvano in tutte le direzioni, e a terra dei congegni più piccoli.

— Gravità! — dichiarò Keller con convinzione.

— Benissimo — disse Burke. — Anche noi abbiamo scoperto qualcosa che ci aiuterà a capire queste macchine. Se...

Keller alzò una mano, interrompendolo, e si diresse verso uno schermo speciale. Girò la manopola e sul quadro comparve, in primo piano, una cassetta metallica fissata alla parete e costruita da mani poco esperte. Strano vedere in quel posto un oggetto così grossolano. Ma un particolare attirò l'attenzione di Burke: su una faccia della cassetta c'era un'iscrizione che sembrava fusa rozzamente nel metallo con la torcia. Burke non capiva i simboli, però si trattava indubbiamente di un messaggio.

Keller si fregò le mani, tutto soddisfatto.

— Forse è un messaggio destinato a qualcuno che sarebbe arrivato più tardi — disse Burke. — Non riesco a trovare un'altra spiegazione. Però non era in un punto facile da scoprire. Avrebbe dovuto trovarsi vicino al posto dove la nave doveva arrivare.

— Vedremo — disse Keller, con entusiasmo. — Andiamo!

Burke lo segui. Keller sembrava che conoscesse bene la strada. Tornarono dove c'era la nave, proseguirono, poi Keller piegò a destra e scese una rampa di scale che fino a quel momento nessuno dei terrestri aveva notato.

Di là si diramavano gallerie e gallerie, in ogni direzione, che si incrociavano e si allungavano all'infinito. Magazzini, probabilmente. Poco dopo Keller indicò qualcosa.

Contro la parete c'era la scatola, proprio di fronte a un largo corridoio. Keller tentò di aprirla. Non ci riuscì.

— Ci vogliono le tenaglie — disse Burke.

— La scatola è stata fatta qui, sul posto, in fretta e furia, poco prima che la guarnigione se ne andasse — osservò Keller.

— Molto probabile — rispose Burke. — Vedremo tra un istante. Adesso ascoltami, Keller! Holmes probabilmente ha scoperto qualcosa, anche se non so che cosa. Vieni con me. Vorrei tenere una specie di consiglio di guerra.

Tornarono alla nave. Holmes era sveglio e stava protestando per l'assenza di Burke.

— Avevi ragione — gli disse. — Ho proprio sognato nel modo che hai detto tu. Adesso ho imparato qualcosa su quelle sfere metalliche. Possono volare e toccare le centosessanta gravità. Comunque, non credo che ci salirò.

E raccontò a Burke l'esperienza vissuta nel sogno.

— Quindi — disse Burke — quei cubi servono a insegnare agli uomini certe determinate nozioni e a preparare dei soldati assolutamente rozzi per operazioni che altrimenti richiederebbero personale specializzatissimo. In uno

dei miei due sogni io ero addetto a uno dei pezzi del terzo piano. Nell'altro ero un pilota di missili.

— Niente missili nel mio — ribatté Holmes.

— Un periodo diverso — disse Burke. — Nel mio sogno io combattevo con i missili e si era in guerra. Il nemico s'era impadronito di alcuni pianeti al largo di Kandu... chissà dov'è... e la situazione era grave. Siamo partiti sui razzi e abbiamo combattuto nel cielo. Nello stesso periodo erano in arrivo rifornimenti e uomini freschi dalla base. — Si fermò di botto. — Come avranno fatto ad arrivare? Non lo so. Però so che non arrivano su navi spaziali. Sono arrivati, semplicemente. Erano reclute e noi veterani li addestravamo. Al diavolo! Holmes, hai detto che i globi viaggiano a centosessanta gravità: ma nessuno userebbe missili, se si conoscesse una propulsione del genere!

— Sono anch'io della partita — intervenne Sandy. — Anch'io ho provato con uno di quei cosi. Ero un ufficiale addetto ai rifornimenti. Gli uomini protestavano, a corto di tutto, e noi mancavamo di approvvigionamenti. Però non eravamo in guerra. La calma durava da secoli, ma sapevamo che il Nemico non aveva deposto le armi: dovevamo tenerci pronti, una generazione dopo l'altra, anche se non accadeva niente. Sapevamo inoltre che il Nemico poteva farsi vivo a ogni istante e con armi nuove.

— Cubi storici — disse Keller. interessato. — Periodi diversi. Esatto?

— Accidenti, si! — disse Burke. — Adesso conosciamo il passato e le battaglie vinte, ma dobbiamo ancora sapere chi sta per arrivare e che cosa dobbiamo fare! Forse il sogno del missile si riferiva a un tempo precedente, ma come sono riusciti ad arrivare quassù degli esseri che conoscevano soltanto missili? E come hanno fatto a costruirsi una piazzaforte come questa?

Impossibile trovare una risposta. Se diversi fatti non combinano tra loro, conoscerli non serve a niente.

— Comunque, qualcosa adesso sappiamo — disse Burke — anche se continuiamo a ignorare chi ha costruito la fortezza e perché. Sì, c'è stata una

guerra durata migliaia di anni, con tregue di secoli, tra una battaglia e l'altra. — Agitò una mano, irritato. — Il Nemico studia nuove armi, le prova, e finora è stato respinto. Ma noi non siamo in grado di opporci alle nuove armi e non sappiamo neppure servirci delle vecchie!

— Io direi... — cominciò Keller.

— Non so che darei per avere un manuale sull'uso di questi aggeggi — disse rabbiosamente Burke.

— Manuali per l'uso delle armi? — disse Keller e si precipitò verso il portello. Burke cominciò a protestare, poi tacque,

— Un manuale d'istruzioni dovrebbe trovarsi accanto ai congegni cui si riferisce — riprese Keller, concitato, senza fermarsi. — Infatti abbiamo visto tutti quei ripiani con delle scatole sopra. Scatole adatte a contenere dei cubi. E dove sono? Vicino al locale delle macchine da guerra, di fianco alla stanza dei globi! E ce n'è tutto un intero scaffale nella sala strumenti! Almeno sapremo usare i dannati congegni di questo fortino spaziale! Magari non ne caveremo niente, ma se il Nemico è stato tenuto lontano per migliaia di anni mentre questa civiltà scompariva, noi potremo ben resistere per qualche minuto! Andiamo a cercare le istruzioni.

Keller era già partito. Gli altri lo seguirono. Keller correva verso la sala strumenti. Più indietro, sempre di corsa, Burke si buttò nel locale dove centinaia di sfere metalliche aspettavano che gli uomini ritornassero sulla fortezza per rimetterle in funzione. Li c'era il ripiano, che lui ricordava bene, con sopra due scatolette. Ne prese una, l'aprì. Un cubo nero. Lo tese a Holmes.

— Ecco! — disse febbrilmente. — Sappimi dire come funzionano queste sfere. Scopri come sono fatte e come vengono guidate.

Corse via. Lungo il corridoio, su per la rampa, oltre le presunte camerate e i refettori! Su, fino al piano delle enormi macchine metalliche, ciascuna nel proprio cubicolo. Vicino alla porta i soliti ripiani e su ciascuno una scatola. Ne prese una, due, poi si fermò di colpo.

— Saranno tutte uguali — mormorò — inutile prenderne altre.

Ne posò una. Si sentiva pieno di rabbia. Per avere le informazioni contenute nei cubi bisognava dormire. Ma come si fa a dormire con tanti pensieri in testa?

Sandy e Pam lo sorpresero, tutto avvilito, con un cubo in mano.

— Non è possibile dormire a comando! — esclamò Burke.

— Non credo che sia necessario — disse Sandy.

— Perché?

— Hai trovato una specie di biblioteca fatta di cubi. Ma come possono essere utili se bisogna dormire per leggerli? Non si può parlare di manuale, se per riparare un pezzo bisogna prima fare un sonnellino! E' assurdo, non ti pare?

— Continua! — sollecitò Burke, impaziente.

— Perché non cerchi nella biblioteca? — domandò Sandy. — Dal mio sogno, dove ero ufficiale di fureria, mi pare di ricordare che c'era un apparecchio per leggere i cubi, una specie di proiettore per microfilm. Forse l'hanno portato via, però...

— Andiamo a cercare! — scattò Burke. — Se è così, siamo a posto!

Corsero nella grande sala piena di cubi, tutti in ordine sui loro ripiani. In una delle estremità del vasto locale scoprirono un tavolo e un armadietto. Dentro, due oggetti simili a due calotte metalliche, con dei morsetti... In mezzo c'era il posto per un cubo. Burke inserì febbrilmente nello spazio vuoto uno dei cubi e si mise in testa il casco. Aveva una strana espressione. Un momento dopo si tolse l'apparecchio e girò il cubo. Rimise la cuffia. Si illuminò in volto e si tolse la bardatura. — La prima volta l'avevo messo alla rovescia — spiegò in fretta. — Funziona molto meglio dei sogni e dà la possibilità di studiare ogni particolare! Portiamo a Keller l'altro apparecchio, nella sala strumenti. Holmes aspetterà.

— Holmes può venire con me — propose Sandy. — Non hai pensato, Joe,

che non abbiamo ancora esplorato la parte inferiore della fortezza? Ci sono ancora i magazzini, e subito sotto i generatori. Adesso conosco la strada!

— Sai qualcosa delle armi? — domandò Burke.

— No — rispose Sandy — ma so del morale della guarnigione. Quando cominciavano a protestare veniva inasprita la disciplina. La cosa poteva andare per gli uomini, ma per le donne...

— Donne! — esclamò Pam, incredula.

— Si è trattato di un esperimento — spiegò Sandy — durato solo poche centinaia di anni. Non sembra che funzionasse troppo bene. Le donne chiedevano varie cose non esattamente militari e all'epoca che ho sperimentato nel sogno protestavano anche per particolari strettamente militari!

— Be', adesso è importante portare uno di questi apparecchi a Keller — disse Burke, impaziente. — Dite a Holmes che non si sforzi più di dormire, portatelo con voi a ispezionare i magazzini. Credo però che la guarnigione abbia portato via tutto. Non sarà rimasto niente di utile.

Uscì dalla biblioteca e scomparve. — Joe ha sognato una donna — osservò Pam.— e se c'erano donne nella guarnigione...

Sandy strinse le labbra.

— Non credo che Joe pensi ancora al suo vecchio sogno. Siamo minacciati da un pericolo imminente e lui è tutto preso da quel pensiero, anzi, credo che tutti e tre ci stiano pensando. Non è il momento adatto alle romanticherie.

— Credi che non me ne sia accorta? — ribatté Pam. — Però voglio venire con te, quando gli mostrerai i magazzini!

Il "gli" era evidentemente Holmes, talmente assorto nelle sue preoccupazioni da accorgersi appena di Pam!

Poi, per un bel po' di ore, tutti gli occupanti dell'asteroide furono assorbiti da una quantità di occupazioni apparentemente banali. Burke e Keller sedevano

nella sala degli strumenti con in testa il piccolo casco metallico e un cubo nero tra i due morsetti, l'espressione concentrata e intenta, come due bambini assorti in un gioco. Davanti avevano una quantità di schermi televisivi con immagini straordinariamente nitide. Con quegli schermi potevano controllare ogni metro quadrato di superficie dell'asteroide. E su altri apparecchi televisivi si scorgeva tratto per tratto la volta celeste, con stelle di ogni dimensione, che si potevano ingrandire fino a scoprirne i minimi particolari.

A un tratto Keller balzò in piedi e toccò un tasto. Non accadde nulla, tutto continuò esattamente come prima. Keller scosse il capo. Qualche minuto dopo si avvicinò a uno degli schermi che riflettevano il cielo. Toccò una manopola e l'immagine cominciò a ingrandirsi, sempre di più, fino a riempire tutto Io schermo. Quell'effetto da telescopio potentissimo si otteneva con un semplice giro di manopola. Keller la toccò di nuovo e l'immagine ritornò in scala normale. Queste le uniche azioni nella sala strumenti.

Nei piani inferiori le cose non andavano in modo molto diverso. L'ingresso alla zona dei depositi e delle fonti d'energia non era segreto. Semplicemente nessuno dei terrestri c'era ancora entrato. Sandy, Holmes e Pam scesero lungo il corridoio fiancheggiato dalle solite porte, si calarono per una rampa, e finalmente arrivarono a certe enormi grotte con mostruosi apparecchi metallici. Nessuna traccia di movimento, ma degli isolatori giganteschi partivano dalle macchine e arrivavano agli immensi commutatori comandati da relais azionati dall'esterno.

Le altre cavità erano evidentemente destinate a depositi. Dentro c'erano casse, aperte e vuote, poi altri recipienti coperti di polvere. E molti ripiani, con sopra qualcosa che forse era stata stoffa e che ora si sbriciolava al tatto. In una vastissima sala scoprirono una macchina alta almeno trenta metri: non un suono, non una vibrazione che indicasse se era in funzione. Sandy dichiarò con assoluta certezza che si trattava del generatore di gravità artificiale. Non sapeva come funzionasse e sarebbe stato poco prudente provarlo.

Poi Sandy li guidò, attraverso corridoi relativamente piccoli, a una zona divisa in tanti scomparti. Un tempo servivano per i viveri, ma ora erano assolutamente vuoti: li avevano sgombrati prima dell'abbandono dell'asteroide.

Finalmente arrivarono alla rozza cassetta con sopra i simboli misteriosi.

— Ecco la scatola di cui ha parlato Joe — disse Sandy. — Dunque conoscevano la scrittura: più che logico, se erano esseri civili. Però sono le uniche parole scritte che abbiamo trovato. Perché le hanno scritte?

— Forse per avvertire qualcuno che aveva dimenticato qualcosa — disse Pam.

— E perché hanno messo la cassetta quaggiù e non nella galleria d'ingresso, dove tutti l'avrebbero vista subito?

Holmes grugni : — Tutte domande inutili. E' lo stesso che chiedersi come era rifornita la guarnigione e perché se n'è andata. Domande senza risposta, è chiaro.

Sandy disse con un tono sorpreso: — C'erano delle navi ausiliarie, che controllavano gli obiettivi televisivi esterni. Servivano anche per l'addestramento al lancio dei missili e simili. Erano navi da battaglia modificate appunto perché i combattimenti non avvenivano più con flottiglie di astronavi.

Esitò un momento, poi continuò:

— Strano che non l'abbia detto a Joe! All'epoca del mio sogno i vettovagliamenti arrivavano in parte dalla Terra. Come ufficiale incaricato degli approvvigionamenti ero autorizzata a consentire la caccia sulla Terra in caso di necessità. E le navi ausiliarie scendevano sul nostro pianeta e ritornavano portando mammuth. Bisognava reidratarli, perché nella lunga traversata nel vuoto s'essiccavano completamente.

Ebbe un leggero brivido.

Pam la guardò in modo strano. Holmes inarcò le sopracciglia.

— A quell'epoca — riprese Sandy — la Terra era come una grande riserva di caccia. Se non fosse stato per il nostro pianeta, "loro" non avrebbero avuto viveri sufficienti! E le donne reclamavano per essere mandate anche loro

sulla Terra per provvedere ai rifornimenti: la caccia era una specie di licenza-premio dopo un periodo di servizio esemplare.

— Interessante, ma spiega poco — osservò Holmes. — Normalmente come veniva rifornito l'asteroide? Da dove arrivava la guarnigione? E dov'è andata? Forse in questa cassetta c'è la risposta, ma sarà scritta nella stessa lingua incomprensibile delle iscrizioni esterne.

Un archeologo sarebbe stato entusiasta anche solo di un angolino della fortezza, ma per Holmes la più piccola chiarezza ottenuta sul significato della scatola sarebbe stata un tesoro inestimabile.

Per il momento però c'èrano problemi più urgenti e importanti da risolvere. I tre proseguirono e arrivarono a un ampio magazzino.

— Qui c'erano delle armi — spiegò Sandy. — Armi a mano. E non per la difesa della fortezza, ma in dotazione alla polizia militare, cioè degli uomini che dovevano salvaguardare l'ordine interno nella guarnigione.

— Finalmente avrò una cerbottana che funziona — disse Holmes.

Pam all'improvviso arricciò il naso. Aveva avvertito qualcosa.

— Io penso... — cominciò.

Holmes tirò un calcio a quella che un tempo era stata una cassa. Finì in polvere: un effetto dell'essiccazione totale, che l'aveva resa fragilissima.

Il disfacimento si comunicò a tutto il resto: una dopo l'altra le cassette si polverizzarono. finché non rimase più nulla, tranne una nuvola di polvere impalpabile.

Holmes frugò tra il polverone in cerca degli oggetti solidi. Una cassa di armi s'era dissolta, ma le armi erano rimaste intatte: strane canne di plastica trasparente che mostravano all'interno delle parti metalliche di forma insolita.

— Si può studiare come sono fatte — disse Holmes.

E se ne riempì le tasche. Le armi avevano impugnatura, canna e grilletto.

— Penso... — ricominciò Pam.

— Non lo fare — brontolò Holmes. — Sandy forse ricorda questi posti quando erano diversi, ma io ne ho più che abbastanza di come sono adesso. Torniamo sulla nave a prendere una boccata d'aria pura.

— Ma è proprio...

Holmes s'era già allontanato.

Aveva accettato l'enorme numero di anni della fortezza come tutto il resto: in fondo faceva parte della natura del posto. Ma tutte quelle casse, finite in polvere appena lui le aveva sfiorate, l'avevano scosso. A quel punto di disfacimento era proprio inutile sperare di trovare ancora qualcosa di servibile. Holmes scomparve.

Pam, indignata, si rivolse a Sandy.

— Volevo dirgli che avevo respirato aria pura! — protestò. — E guarda lui come si comporta!

Sandy non ascoltava. Aggrottò la fronte.

— Potrebbe perdersi, qui dentro — disse in fretta. — Meglio tenerlo d'occhio. L'unica che conosce la strada sono io.

Seguirono Holmes che fece ritorno, senza inconvenienti, ai piani superiori e alla nave.

L'indignazione di Pam non era diminuita.

— Potevamo perderci là sotto! — protestò furibonda, quando furono nella zona ormai familiare. — Lui non se ne sarebbe nemmeno preoccupato! E io ho respirato aria pura! Non freschissima, ma più fresca di questa che stiamo respirando, stantìa di secoli.

— E' impossibile — osservò Sandy. — Non esiste aria pura sull'asteroide, tranne che sulla nave, dove la parete idroponica la rinnova!

— Ma io l'ho respirata, ti dico! — insisté Pam.

Sandy scosse le spalle. Salirono a bordo dove c'era già Holmes seduto malinconicamente vicino a un cubo. Se voleva cavarne qualcosa avrebbe dovuto dormire, perché c'erano soltanto due caschi per la lettura dei cubi, e quelli li stavano usando Burke e Keller. Holmes si sentiva offeso.

Sandy diede un'occhiata all'orologio e cominciò a preparare da mangiare. Pam l’aiutò, imbronciata.

Burke e Keller tornarono insieme alla nave. Keller era pallido e Burke sembrava di pessimo umore.

— C'è un messaggio da mettere in cifra e da trasmettere alla Terra — disse a Sandy. — Keller adesso lo stende. Finalmente sappiamo come si fa a manovrare quegli strumenti laggiù. Ho un po' di confusione in testa, ma passerà. Keller comunque ha capito tutto. E conosciamo anche l'arma del Nemico.

Sandy preparava la tavola per cinque.

— Che cos'è?

— Gravità — disse Burke. — Gravità artificiale. Non sappiamo come si fa a ottenerla, ma i soldati di questa guarnigione lo sapevano e anche il Nemico. Così hanno creato dei campi di gravità artificiale che davano alle loro navi una massa pari a quella del Sole e le hanno lanciate attraverso il sistema solare. Ora, se degli oggetti con massa pari al Sole - artificiale o no - passano tra il Sole e i pianeti, si vengono a creare dei flussi tali da schiantare la superficie dei pianeti. Forse sulla loro scia resterà una nova, con intorno i resti di quelli che un tempo erano mondi. Ma non rimarrà neanche più un essere vivente! E allora il Nemico punterà verso gli altri sistemi solari dove abitano i costruttori di questa fortezza. Con un'arma come questa il Nemico non può conquistare niente, ma in cambio può distruggere tutto!

Keller annui, poi tese a Pam una serie di foglietti tutti coperti della sua nitida scrittura.

Disse, preoccupato: — Per la Terra. Mettere in cifra.

Sandy annuì e portò in tavola.

— E' questione di giorni — disse in fretta Burke. — Non di settimane. Di giorni!

Prese la forchetta e cominciò a mangiare.

— Dobbiamo sbrigarci — riprese dopo un momento, con calma forzata. — Nella sala strumenti ci sono certi cubi di teoria che probabilmente chi era di servizio quaggiù doveva conoscere bene. I cubi contengono istruzioni sulle eventuali mosse nemiche e accennano anche ai campi gravitazionali. Se ne parla come di conquiste possibili, nonostante le difficoltà. Il Nemico ci ha impiegato migliaia di anni per realizzarli e finalmente li ha messi a punto!

— Come fai a saperlo? — domandò Holmes.

— Quel disco con i punti rossi è un rivelatore di campi gravitazionali, cioè rivela la gravità, ch'è tutt'altra cosa dalle radiazioni. Keller ha trasmesso a Terra le istruzioni perché possano costruirli.

Tornò a occuparsi del pranzo. Dopo un momento riprese a parlare.

— Cercheremo di far qualcosa — osservò. — Qualche possibilità c'è senz'altro. I costruttori di questa fortezza erano creature civili. A un certo punto è avvenuto qualcosa. Forse questa civiltà è scomparsa, come Roma, la Grecia, l'Egitto o Babilonia. Però, se una civiltà si spegne, sulla Terra, subito ne sorge un'altra. Forse anche qui è stato lo stesso. E se è così, la nuova dovrà difendersi contro il Nemico come l'antica. E combatterà qui sopra oppure nel suo territorio. Penso che ci metteremo in contatto con questa razza.

— E in che modo?

Burke si strinse nelle spalle.

— Spero di trovare qualcosa nella cassetta che porta incisa quella scritta — disse. — Dobbiamo aprirla.

Mangiò in fretta, con buon appetito.

All'improvviso, Pam disse: — Abbiamo visto la cassetta. E lì vicino io ho respirato aria fresca. Non aria pura come sulla nave, ma neanche l'aria viziata che circola dappertutto qua dentro.

— C'è dell'ozono vicino ai generatori di energia — spiegò pazientemente Holmes.

— Ma non era ozono — protestò Pam. — Era aria pura, non stantìa. Pura!

Holmes diede un'occhiata a Burke.

— Tu e Keller siete riusciti a scoprire come viene rinnovata l'aria? Avete per caso toccato qualche manopola dell'apparato per l'aria?

Keller rispose calmo: — Apparecchi no. Ricambio dell'aria, sì. Ho anche toccato i comandi per le comunicazioni con la base e anche per comunicazioni di emergenza. Non ho avuto nessun risultato.

— Visto; Pam? — disse Holmes. — Era ozono.

Sandy non disse una parola durante tutto il pranzo. Poi Holmes e Keller se ne andarono nella sala strumenti per continuare la lettura dei cubi nella speranza di trovare qualche notizia utile. Holmes si sforzava di non vedere le cose nere come le aveva presentate Burke, ma Keller gli disse un attimo prima di arrivare alla sala strumenti: — Burke è un ottimista.

In quello stesso istante, a bordo della minuscola astronave, Burke diceva a Sandy: — Vieni pure, ci sono due o tre cosette da esaminare. E se vuol venire anche Pam...

Ma Pam prese in mano i foglietti di Keller. — Devo mettere in cifra questi e trasmetterli — rispose. — Va' pure, Sandy.

Sandy si alzò e uscì dalla nave con Burke. Era la prima volta, da quando si erano imbarcati, che poteva parlare a Burke senza testimoni.

Appena oltrepassata la porta dagli angoli smussati rimasero completamente

soli. In alto, i brillanti tubi fluorescenti correvano per oltre un chilometro in una direzione e per cinquecento metri in direzione opposta. L'enorme corridoio era completamente vuoto.

— Di qui — disse Burke.

I loro passi riecheggiavano sotto le volte accompagnati dall'eco. Percorsero quattrocento metri e arrivarono a un largo passaggio ad arco che dava accesso a un corridoio in discesa.

— Gli approvvigionamenti arrivavano di qui — spiegò Sandy. Una notizia piuttosto sorprendente, ma Burke si limitò ad annuire.

Sandy proseguì: — Il mio cubo era esplicito. Le cose si mettevano male.

Burke parve non udire. Continuarono ad avanzare, fino al, punto dove aveva svoltato Keller. Burke, sempre in silenzio, le additò la nuova galleria. Vi si inoltrarono.

— Joe — disse Sandy — la situazione è davvero così tragica?

— A rigor di termini, non vedo via d'uscita. Almeno per ora. Però può saltar fuori qualcosa di nuovo da un momento all'altro: l'importante è scoprire cos'è. Inutile lasciarsi cogliere dal panico.

— Mi sembri piuttosto perplesso — commentò Sandy.

— Lo sono, infatti. Esistono tanti modi per risolvere un problema, ma per questo non vedo alcuna soluzione. Non è neppure un problema nostro. Noi siamo spettatori ad avvenimenti di cui sappiamo pochissimo ma che finiranno certamente per travolgere noi e tutti gli abitanti della Terra. Se ne sapessimo di più, forse riusciremmo a fare qualcosa. Chissà che in quella cassetta non ci sia un indizio, forse un messaggio lasciato dalla guarnigione per quelli che sarebbero arrivati fin qui. Ma non capisco perché l'abbiano messa qua sotto.

Rallentò il passo, scrutò una galleria dopo l'altra.

— Eccola.

Arrivarono fino alla rozza cassetta con sopra l'iscrizione. Era appoggiata alla parete proprio di fronte a un'altra galleria che partiva in quel punto. L'iscrizione comunque era evidentissima.

— Forse — suggerì Sandy — vuol dire: "Attenzione! Esplosivi!", o qualcosa di simile.

— Poco probabile — rispose Burke.

Aveva già esaminato la scatola prima e ora s'era portato dietro un arnese per aprirla. Si mise al lavoro, poi si fermò.

— Sandy — disse all'improvviso — il generatore di gravità è due corridoi più in giù: vuoi andare a vedere se c'è un attrézzo più adatto di questo? Guarda se trovi qualcosa, poi chiami.

Obbediente, lei percorse il corridoio illuminato e arrivò nella vasta cavità dove brillavano miriadi di tubi luminosi. Proprio di fronte, la macchina gigantesca della gravità, alta come un palazzo di quattro piani, assolutamente misteriosa.

Lei cercò attentamente, tutt'attorno, un posto dove gli addetti alla macchina potessero riporre gli arnesi.

Con la coda dell'occhio le parve di cogliere un movimento. Si voltò. Niente. Non ci poteva essere movimento in quella fortezza, a meno che si trattasse di una macchina o degli uomini che ora l'occupavano. Per migliaia di anni l'asteroide era stato senz'aria; neanche un microbo sarebbe sopravvissuto. Eppure qualcosa s'era mosso.

Scrutò in giro: macchine assolutamente immote. Reprimendo l'angoscia, Sandy si diresse verso il punto dove aveva visto muoversi la cosa. Esaminò una dopo l'altra le macchine: forse era scattato qualche ingranaggio. L'avrebbe detto a Burke.

Passò accanto a una batteria di isolatori collegati mediante aste metalliche alle altre macchine misteriose, e superò un cilindro munito di quadranti.

E di nuovo qualcosa si mosse, stavolta in un altro punto. Sandy si volse e guardò.

Qualcosa di vivente e impaurito si alzò in volo: alto metà di una persona, con le zampe da uccello, le piume variopinte e un enorme becco ridicolo. Volò via in gran fretta, atterrito, nel silenzio profondo. E scomparve.

La prima cosa che Sandy pensò fu che Burke non le avrebbe creduto, quando lei glielo avesse raccontato.

9

Burke la trovò, immobile nella sala. Aveva in mano una scatoletta metallica. Non si accorse del suo pallore, non vide che tremava.

— Forse abbiamo trovato qualcosa — disse, con calma voluta. — Nella cassetta c'era questo e, dentro, un cubo nero. Probabilmente la cassetta serviva ad attirare l'attenzione su questo cubo. Dobbiamo portarlo in sala strumenti e decifrarlo.

Si mise in cammino e Sandy lo seguì, con la gola secca. Burke era troppo emozionato per pensare a qualcos'altro. Sandy si rendeva conto soltanto adesso che era stata allontanata prima di aprire la cassetta perché aveva parlato di un possibile pericolo e lui non voleva che fosse li al momento dell'apertura.

Quando arrivarono alla nave, Burke disse in fretta: — Faccio una corsa, Sandy, vuoi aspettarmi a bordo?

Lei annuì e salì sulla minuscola astronave che li aveva condotti lassù.

Appena vide Pam le disse affannosamente: — C'è... c'è qualcun altro dentro?

— No, perché.

Sandy sedette, con un brivido.

— Forse — disse battendo i denti — forse si tratta di isterismo. Senti, Pam! Io... io ho visto qualcosa di vivo! Un uccello, alto e grosso! Ma non esistono uccelli come quello! E qui sopra non ci può essere niente di vivo, tranne noi! Ma io l'ho visto!

Pam cercò di calmarla. Poi dichiarò: — Io ci credo! E' proprio vicino al posto dove io ho respirato l'aria pura!

Ma trovare dell'aria fresca su un asteroide lontano quattrocentoventi milioni di chilometri dalla Terra era una cosa impossibile, almeno quanto l’uccello di

Sandy.

Poco dopo arrivava Holmes, stanco e depresso. Aveva la testa piena di istruzioni. Sapeva come cucinare sulla fortezza, come ispezionare l'asteroide, come comunicare mediante i suoni un tempo usati al posto degli altoparlanti. Però non era riuscito assolutamente a scoprire da quale posto arrivavano i rifornimenti, come si rinnovava l'aria, e come facevano i rinforzi a giungere fino all'asteroide. Si sentiva scoraggiato e stanco.

— Sandy — dichiarò Pam in tono di sfida — ha visto un uccello vivo, più grosso di un'oca, giù dove c'è la macchina della gravità.

Holmes si strinse nelle spalle.

— Anche Keller è tutto agitato — commentò — perché gli sembra di aver visto muoversi qualcosa sugli schermi, ma non ne è sicuro. Forse stiamo tutti per dare i numeri!

— Allora Joe è il più vicino alla pazzia — disse Pam cupamente. — E' preoccupato per Sandy!

— E con ragione — le rispose stancamente Holmes. — Pam, l'idea che stia per capitare qualcosa di terribile e che noi non si possa far niente... ecco, mi deprime.

— Si abbandonò su una seggiola. Pam aggrottò la fronte. Sandy stava immobile, con le mani serrate.

Venti minuti più tardi, arrivò Burke, con un'espressione di calma forzata.

— Ho scoperto da dove veniva la guarnigione — disse — ma la cosa non ci servirà molto, né a noi né ad altri.

Sandy lo fissava in silenzio. Lui era perfettamente tranquillo, non sembrava agitato né tanto meno disperato, però Sandy lo conosceva troppo bene per credere alle apparenze.

— Non c'è più nessuno sul mondo originario della guarnigione — riprese Burke con il tono di chi dice cose scontate. — Gli uomini dell'asteroide non

sono più tornati laggiù e per noi è del tutto inutile tentare di metterci in contatto con loro. L'asteroide era un avamposto destinato a respingere l'attacco di nemici che non puntavano sull'asteroide, ma sul mondo, o sui mondi, che ne avevano fatto una fortezza. Il mondo dove un tempo fioriva quella civiltà probabilmente aveva due lune e all'orizzonte c'era qualcosa dì molto simile a una collina, pur senza esserlo.

— Ma...

— La guarnigione è partita perché era stata abbandonata senza rifornimenti, senza equipaggiamento, senza speranze. E anche senza istruzioni per fronteggiare una evacuazione, dato che la guarnigione era formata da uomini addestrati solo per i compiti altamente specializzati descritti nei cubi neri. Erano soldati semplici, niente altro, come i distaccamenti romani rimasti indietro quando le legioni di Roma abbandonarono il Vallo di Adriano e si imbarcarono alla volta della Gallia. E così, quando non rimase loro altra alternativa che abbandonare i loro posti o morire di fame, partirono. Lasciarono un cubo nella scatola con un messaggio per i loro antichi compagni se mai ne fossero arrivati quassù. Un messaggio poco allegro!

Sandy deglutì.

— E dove sono andati? Che cosa è successo alla guarnigione?

— Sono andati sulla Terra — rispose Burke. — Sono partiti con le navi di servizio. Quelle navi dovevano trasportare tutta la carne che i cacciatori riuscivano a procurarsi e ora ritornavano con gli uomini, soldati decisi ad affrontare i mammuth. E questi uomini hanno lasciato in funzione una trasmittente che li richiamasse, una volta riapparso il Nemico. Questo non è successo mentre erano ancora vivi e i discendenti se ne sono dimenticati. Ma non la trasmittente. Che adesso li ha richiamati. E noi... noi siamo gli unici ad avere risposto!

Sandy esitò un attimo.

— Ma se la guarnigione è scesa sulla Terra, che ne è stato di loro? — domandò, incerta. — Non ci sono tracce...

— Siamo noi le tracce — rispose Burke. — Erano i nostri antenati di dieci-ventimila anni fa. Non potevano costruire una civiltà: non erano che poveri soldati! Credi che quei Romani rimasti dietro al Vallo di Adriano avrebbero potuto mantenere in vita la cultura romana? No di certo! E cosi è stato per la guarnigione venuta sulla Terra. Soltanto i figli dei figli crearono una nuova civiltà. Noi siamo i loro discendenti, e dobbiamo affrontare il Nemico e ricacciarlo!

Si interruppe, poi disse, con tono sicuro: — Non sarà facile, ma dobbiamo farcela, in un modo o nell'altro.

Intanto erano giunte sulla Terra le istruzioni di Keller per la fabbricazione dei rivelatori di campi gravitazionali. Il principio era assolutamente nuovo, ma semplicissimo, e furono parecchi a vergognarsi per non averci pensato prima. Inoltre la fabbricazione dell'apparecchio richiedeva pochissimo tempo.

In pochi giorni, gli Stati Uniti disposero di tre rivelatori, da tre, nove, e diciotto metri, messi a disposizione dei ricercatori specializzati. i nuovi strumenti fornivano dati che prima un astronomo non si sarebbe mai sognato di ottenere: quello da tre metri rivelava campi di gravitazione nell'ambito del sistema solare, il che permise di individuare una luna di Saturno nascosta dall'anello esterno e mai scoperta. Inoltre fu possibile localizzare istantaneamente tutti gli asteroidi, e il mistero della massa di Plutone venne risolto nel giro di poche ore grazie allo stesso apparecchio.

Quando poi entrò in funzione il rivelatore da nove metri, il sistema solare non fu che un punto nell'universo. Nel giro di una giornata vennero scoperte quattro stelle nere, di cui una circondata da pianeti, nonché venticinque sistemi planetari. Quel giorno stesso Keller ricevette un messaggio. Che cos'erano, voleva sapere la Terra, che cos'erano quei punti rossi luminosi, posti secondo un rapporto matematico, che si muovevano visibilmente ed erano più vicini alla Terra di Alpha Centauri, cioè dalla stella più prossima alla Terra? Al telescopio si vedevano quei punti rossi e brillanti muoversi attorno a un comune centro di gravità. Si sarebbero detti soli tanto vicini da ruotare uno attorno all'altro nel giro di poche ore. Inoltre si muovevano nello spazio a una velocità multipla di quella della luce. E sembravano dirigersi direttamente contro quel punto luminoso che era il sistema solare, dove era compresa la Terra. Assurdo, evidentemente. Ma come mai il nuovo

apparecchio registrava quei dati inesatti?

Keller scrisse molto chiaramente: "Osserviamo sul nostro strumento identico fenomeno ed è probabilmente questo fatto che ha determinato l'entrata in funzione della trasmittente che ha inviato i primi segnali sulla Terra. Ritengo che i punti rappresentino dei campi di gravità artificiale sufficienti per deformare lo spazio e produrre nuove costanti spaziali, tra cui una maggiore velocità della luce e quindi velocità superiori per le forze spaziali che trasportano i generatori di gravità artificiale. Attendiamo risposta su questa ipotesi."

Pam trasmise il messaggio cifrato. Poco dopo sulla Terra gli astronomi si consultavano. La spiegazione data da Keller era l'unica possibile. Se si fosse trattato di soli, erano cosi vicini che si sarebbero attratti e fusi reciprocamente, dando origine a una fiammeggiante nova. Invece erano un gruppo di "cose" in movimento verso il sistema solare della Terra. In pochi giorni sarebbero stati lì. Erano a milioni di chilometri di distanza, ma avevano campi gravitazionali potentissimi e quindi possedevano anche una massa, artificiale come la loro gravità. E dieci soli, che ruotano uno attorno all'altro in quella folle danza, una volta lanciati attraverso il sistema solare non avrebbero lasciato niente dietro di sé, tranne i pochi frammenti dei mondi distrutti.

E, cosa strana, le navi, che con tutta probabilità determinavano quegli spaventosi campi gravitazionali, erano piccolissime e sfuggivano ai telescopi. La distruzione dell'intero sistema solare, del Sole stesso, sarebbe forse stata causata da un minuscolo puntino. Non occorreva energia per l'annientamento, perché la gravità non si esaurisce e quei campi di gravità artificiale erano più che sufficienti. Bastava crearli, poi non richiedevano altra energia, proprio come il Sole e i pianeti non consumano energia nella reciproca attrazione, o come la Terra non ha bisogno di energia per legare a sé la Luna.

I giornali non diffusero la notizia. Però tutti i governi civili del mondo si diedero a fabbricare i rivelatori di campi gravitazionali. Finalmente, per la prima volta nella storia dell'umanità, si ebbe un reale e disperato tentativo di riunire tutte le nozioni e tutte le risorse dell'uomo per uno scopo comune.

E naturalmente molti si rivolsero in segreto ai cinque dell'asteroide perché

risolvessero il problema che la scienza terrestre non riusciva neppure ad affrontare. Burke, Keller e Holmes ricevettero un numero infinito di richieste. Keller le leggeva con calma e cercava di rispondere alle domande più sensate. Holmes passava tutto il suo tempo a interrogare i cubi nella speranza che gli fornissero qualche informazione utile. Pam cifrava e decifrava senza posa. E Sandy guardava Burke con ansia.

— Devo chiederti di fare una cosa per me — gli disse a un certo punto. — Quando sono scesa ai piani inferiori ho visto qualcosa che si muoveva. Qualcosa di vivo.

— Scherzi dei nervi — rispose Burke. — Non ci può essere niente di vivo quassù, dopo tanti anni senz'aria.

— Lo so — riconobbe Sandy — lo so che è ridicolo. Ma anche Pam si è sentita i brividi come se ci fosse qualcuno o qualcosa di terribile nelle stanze dove non eravamo ancora entrati.

Burke scosse il capo, impaziente. — E con ciò?

— Holmes ha scoperto delle armi — disse Sandy — che naturalmente non funzionano. Potresti metterne a punto una per Pam e una per me? — Fece una pausa, poi proseguì: — Non che sia molto importante se ho paura o no, e se ci sia qualcosa di vivo, e nemmeno se corro un pericolo... Ma non è piacevole sentirsi del tutto inermi.

Burke alzò le spalle. — Va bene, te le preparerò.

Lei gli portò tre armi con la canna trasparente e disse: — Vado nella sala strumenti a dare una mano a Pam.

E uscì. Burke prese una delle armi e la guardò senza interesse. Però un tecnico si interessa sempre a un problema tecnico. E un'arma come quella attirava l'attenzione di Burke proprio perché non aveva nessuna relazione con il disastro imminente.

Smontò l'impugnatura e ne studiò la struttura interna. Semplicissima: una minuscola batteria. Completamente scarica per il tempo trascorso. Burke la

sostituì, poi, pieno di curiosità, uscì fuori e puntò l'arma. Premette il grilletto: uno schianto e un frammento di roccia volò in pezzi. Provò anche con le altre due. Sparavano qualcosa, che non era un proiettile. Le canne non erano vuote, bensì piene: quelle armi sparavano qualcosa di immateriale che però riusciva a perforare la roccia.

"Probabilmente può attraversare un corpo umano" si disse Burke.

Entrò nella sala-strumenti nel momento in cui Sandy stava domandando: — Ma come facevano? Non c'erano altri ingressi oltre il nostro! E se una nave non può viaggiare a velocità maggiore della luce senza determinare una massa artificiale...

Holmes s'era tolto il casco. — Non c'è niente a proposito delle astronavi, nei cubi — dichiarò. — Il sole più vicino è distante quattro anni-luce. Non potevano portare gli approvvigionamenti per un'intera guarnigione da così lontano! Se usavano le navi per i rifornimenti dovevano avere dei giardini idroponici! No, c'era di sicuro un altro sistema! E poi, qui sopra vivevano migliaia di persone: come rinnovavano l'aria? Non un accenno a un purificatore in tutti quei cubi! Come se non esistesse. Un rifornimento d'aria d'emergenza, quello esisteva di sicuro, tanto è vero che è entrato in funzione quando siamo arrivati noi. In cambio manca un sistema per rinnovare regolarmente l'aria eliminando anidride e immettendo ossigeno.

— Non mi credete quando vi dico che ieri ho respirato aria pura? — si lamentò Pam.

Nessuna risposta. La cosa era incredibile. Burke tese a Sandy un'arma e un'altra a Pam.

— Funzionano con lo stesso principio dell'albero motore della nave, che è stato derivato da qui. Nell'impugnatura c'è una batteria che fornisce l'energia e il calore contenuto nell'arma può causare una ferita mortale. Dopo una dozzina di colpi le armi diventano di ghiaccio.

Si sedette. Holmes continuò: — La guarnigione aveva dei viveri quassù. Non li trasportava con le navi. L'aria doveva pur essere rinnovata. Non avevano apparecchi. Ma come facevano?

Keller sorrise appena e accennò a un dispositivo nella parete.

— Se quello funzionasse potremmo chiederlo: probabilmente serviva a comunicare con la base. E il circuito è aperto. Ma non si sente nulla.

— Sai cosa penso? — riprese Holmes — a un trasmettitore di materia! Abbiamo stabilito prima che non si può arrivare sulle stelle con navi limitate alla velocità della luce. Allora come si fa quando le trasvolate durano dieci, venti, quindici anni? Con un trasmettitore di materia...

Keller disse, gentile: — Trasmettitore, no. Trasportatore, sì.

Una precisazione elementare. Per trasmettere ottanta chili di energia elettrica - cioè il peso di un uomo tradotto in corrente - occorrono cavi e trasmettitori poderosi e mesi di tempo, sempre ammesso che non salti il tutto per sovraccarico. Insomma, la trasmissione di una massa sotto forma di energia elettrica è impossibile. Ma se si riuscisse a trasportare un oggetto, mediante la traduzione da un punto all'altro, allora... Allora le cose sarebbero ben diverse! Il trasporto sarebbe istantaneo e la traslazione non richiederebbe tempo. La sostituzione di una posizione - un uomo è attualmente in un punto e un istante dopo è laggiù - non avrebbe dimensione temporale e tutto diventerebbe possibile. Una nave poteva benissimo intraprendere un viaggio di un secolo. Con un trasportatore di materia, si potrebbe costantemente rifornire la nave di combustibile, aria e viveri per tutta la traversata e sostituire l'equipaggio, volendo. E anche a centinaia di anni di distanza dal proprio mondo, grazie a un trasportatore, il mondo potrebbe essere li, accanto agli astronauti. Un trasportatore di materia rende possibile la nascita e lo sboccio di una civiltà infrastellare, anche se la velocità delle navi è limitata a quella della luce.

— Benissimo — disse Holmes chiamiamoli pure trasportatori! Ma questa fortezza doveva essere approvvigionata e noi non abbiamo trovato traccia di navi. Aveva bisogno di rinnovare l'aria: nessun deposito di aria nel caso il sistema d'aerazione fallisse. E con un trasportatore di materia, come stanno le cose?

Burke notò: — In un certo senso il telefono è un trasportatore di onde sonore. Le onde non corrono sui fili. Prima sono qui, un momento dopo laggiù. Però ai due capi c'è una stazione trasmittente e ricevente. E quando questa fortezza

è stata "tagliata fuori" forse s'è bloccato anche il sistema di approvvigionamento.

— Ma non il sistema di aerazione — fece osservare Holmes. — I depositi d'aria non erano vuoti, tant'è vero che li usiamo noi! Noi respiriamo!

— Potremmo almeno cercare il trasportatore — disse Sandy.

— Cercalo pure tu — disse Burke. — Keller sta decifrando cubi e io gli darò una mano.

Sandy esaminò l'arma.

— Pam dice di aver respirato aria pura, là in basso, cioè proprio dove non dovrebbe esserci, e Keller afferma di aver visto muoversi qualcosa sugli schermi. E io continuo a credere d'aver visto una cosa viva nella sala dove c'è la macchina della gravità. E' impossibile certo, ma io e Pam andiamo a dare un'occhiata.

Holmes si alzò.

— Vengo anch'io. E vi difenderò da qualunque cosa rimasta viva, dopo diecimila anni, in questo posto rimasto senz'aria. Ho la testa che mi scoppia a furia di accumulare le informazioni di quei cubi.

Burke li osservò, mentre uscivano.

— Cos'hai trovato, Keller?

— Un cubo sui globi — disse Keller — interessantissimo.

— Niente sulla comunicazione con la base?

Keller scosse il capo.

Burke disse: — Avevamo tre possibilità, tutte piuttosto esili. Primo, trovare la guarnigione. E l'abbiamo trovata... sulla Terra. Secondo, individuare la popolazione civile che ha costruito questa fortezza. Niente. La terza possibilità è ancora più debole: procurarsi un'arma per far fronte al Nemico.

Keller si diresse verso il mucchio di cubi decifrati da lui e da Holmes. Ce n'era uno da parte. Keller lo inserì nell'apparecchio e tese a Burke il casco.

— Provalo — gli disse.

Burke calzò il casco.

"Era nella sala strumenti, indossava un'uniforme ed era seduto davanti al quadro dei comandi. Sapeva che a diecimila, forse a centomila chilometri, stazionavano delle navi-servizio. Erano state inviate laggiù per un finto attacco alla fortezza; erano state messe a punto dalla difesa. C'era di che essere preoccupati perché ben tre volte navi teleguidate, presunte nemiche, erano sfuggite ai globi, lanciati per scongiurare un'eventuale invasione. Una nave s'era addirittura schiantata sulle rocce della superficie esterna della fortezza: un trionfo per i difensori, ma anche una prova evidente che una nave nemica avrebbe potuto raggiungere e annientare fortezza e guarnigione.

"Burke era madido di sudore. Davanti a sé aveva un punto circondato da un cerchio giallo. Un globo pronto a lanciarsi in qualunque direzione appena gli strumenti avessero segnalato il Nemico. I globi non cercavano il Nemico. Si piazzavano proprio dove potevano essere individuati, come se fossero loro il bersaglio. Ma, come venivano raggiunti da un impulso radar, balzavano di botto contro la sorgente dell'impulso, sprigionando una corrente di energia incredibilmente elevata, con le stesse caratteristiche degli impulsi radar, che bruciava e paralizzava tutti gli apparati nemici sintonizzati su di loro. E i globi si lanciavano contro l'oggetto che li aveva segnalati, acceleravano fino a centosessanta gravità e niente poteva resistere al loro urto: niente!

"Però nel corso di un'esercitazione tre missili erano riusciti a sfuggire ai globi. Ben inteso, i missili erano sempre controllati dai difensori e si sperava che il Nemico non fosse altrettanto abile. Però non si sarebbe dovuto ugualmente verificare! Se l'avamposto era vulnerabile, anche l'Impero lo era. E se l'Impero era vulnerabile, il Nemico avrebbe annientato città e popoli, e in tutta la Galassia non sarebbe rimasto che il caos.

"Sul quadro comandi si accese una luce. Sullo schermo comparve una striscia verde luminosa. La rotta di un globo lanciato contro il 'qualcosa' che l'aveva raggiunto con un segnale di frequenza radar. Un'accelerazione da mozzare il

respiro. Il globo avrebbe dovuto esplodere contro il bersaglio. Invece non incontrò nulla. Continuò la sua corsa... Parti un secondo globo. Anche stavolta niente. Incrociò semplicemente la rotta del primo. Poi un terzo, un quarto e un quinto... Tutti si lanciavano rabbiosamente contro la sorgente della falsa radiazione... tutti s'incrociavano nello stesso punto. Dove non c'era nulla...

"Di colpo Burke si buttò sui comandi per bloccare gli altri globi da lui controllati. Cinque erano già partiti, lanciandosi verso qualcosa che inviava onde radar, ma che non esisteva, o almeno non era un solido, non era una nave Nemica. I globi attaccavano un'illusione...

"Davanti al quadro, Burke serrò i pugni. Un'illusione!

"Modificò un comando. Gli rimanevano cinque globi. Ne scelse uno e variò il circuito di riflessione. Cosi non avrebbe più individuato le frequenze radar; avrebbe registrato soltanto le frequenze d'induzione emananti da una nave teleguidata in corsa.

"La luce del globo brillò e apparve la scia verde. Una enorme fiammata. Centro! Il missile era stato distrutto. Febbrilmente variò i circuiti di riflessione di tutti gli altri globi. Due! Tre! Tre missili distrutti in pochi secondi.

"Si asciugò la fronte. Un'esercitazione, certo, ma all'arrivo del Nemico, la soluzione di quel problema avrebbe deciso la sopravvivenza della fortezza e l'annientamento dell'Avversario.

"Fece una incisiva relazione del successo riportato."

Burke si levò il casco.

Keller disse: — Che cos'era capitato?

Burke rifletté un momento.

— Il missile nemico doveva aver buttato qualcosa nello spazio, forse della limatura metallica, che ha formato una nube. Poi, sempre la stessa nave

teleguidata ha lanciato una corrente radar sulla nube e la corrente s'è dispersa in tutte le direzioni. Appena un globo la intercettava, partiva immediatamente e così tutti gli altri. Appena la via fosse stata sgombra, le navi teleguidate si sarebbero precipitate sulla fortezza.

Burke aveva partecipato all'azione, aveva provato la stessa apprensione dell'ignoto membro della guarnigione, ormai scomparso da migliaia di anni, che aveva cercato di fare del suo meglio nel corso di un'esercitazione bellica.

— Allora ho variato i circuiti di riflessione — continuò Burke — in modo che i globi non rispondessero più alle frequenze radar. Li ho sintonizzati su frequenze diverse. — Poi disse sorpreso: — Però non hanno raggiunto il bersaglio, quei globi! I missili sono esplosi prima che i globi li toccassero!

Keller fece cenno di sì. Poi disse, con rimpianto: — Erano in gamba i nostri antenati. Proprio in gamba!

Burke disse: — Di tutte le nostre possibilità la meno probabile mi sembra quella che si riesca a inventare un'arma che ci permetta di resistere. — Sorrise leggermente. — Tu hai visto muoversi qualcosa sugli schermi? Anche Sandy dice di aver scorto qualcosa di vivo. Mi domando se altri prima di noi hanno risposto ai segnali spaziali e sono arrivati qui da un altro pianeta e ora si nascondono perché hanno paura.

Keller scosse la testa.

— Sembra assurdo — ammise Burke. — Però potrebbe essere vero. Dobbiamo controllare il fondo dell'asteroide.

Keller scosse di nuovo il capo. Burke uscì dalla sala strumenti. Scese le scale, percorse il primo corridoio, passò accanto ai mostri metallici di cui aveva imparato in sogno il funzionamento e che pure non sarebbero serviti a nulla contro i campi di gravità artificiale in rotazione velocissima e con una massa pari a quella del Sole.

Arrivò alla galleria dove c'era l'astronave. Vide la larga fascia luminosa dei tubi fluorescenti che si perdevano in distanza. E una sottile figura che correva verso di lui. Era Sandy. Barcollava, era senza fiato, eppure continuava a

correre. Burke si mise a correre verso di lei.

Quando gli fu vicino, Sandy ansimò: — Pam! è... è scomparsa... Là sotto! Stavamo guardando... Pam ha gridato. Siamo corsi da lei. Non c'era più! Sentivamo... dei rumori! Rumori! Holmes la cerca. Ha gridato, Joe!

— Vai a chiamare Keller — disse Burke deciso. — Tu hai l'arma? Sì? Tienila sempre con te. Sbrigati!

E si mise a correre.

Poteva sembrare buffo correre in aiuto della sorella di Sandy quando si aspettava la fine di tutto il sistema solare. Ma Burke corse lo stesso.

Ansimava quando scese l'ultima rampa di scale verso i piani inferiori dell'asteroide. Arrivò alla cavità con l'immoto generatore di energia torreggiante fino al soffitto.

— Holmes! — chiamava e correva. — Holmes!

Non s'era mai spinto fin lì, eppure si buttò nei corridoi appena illuminati da due file di tubi fluorescenti chiamando, mentre la sua voce riecheggiava e pareva lo canzonasse. Correva e continuava a chiamare.

Poco dopo arrivò la risposta di Holmes. Gli echi si ripetevano, rimbalzavano. Finalmente i due uomini si incontrarono. Holmes era mortalmente pallido e teneva in mano qualcosa di incredibile.

— Ecco! — mormorò. — Ho trovato questo. L'ho ucciso! Che cos'è? Possibile che una cosa come questa abbia catturato Pam?

Solo un uomo fuori di sé poteva porsi quella domanda. Holmes aveva in mano il corpo di un uccello con le penne variopinte. Improvvisamente lo lasciò cadere.

— Dove può essere finita Pam? — domandò con impeto. — Cosa le sarà capitato? Giuro che ucciderò chiunque le abbia fatto del male!

Burke cominciò a fare domande. Dov'era andata Pam?

C'erano Holmes e Sandy quando lei era scomparsa? Quando aveva gridato?

Holmes cercò di spiegarglielo. Ma quella parte dell'asteroide era un labirinto di corridoi e di porte che si aprivano in una serie infinita di cubicoli. Alcuni non erano del tutto vuoti, ma Burke e Holmes non si perdettero a esaminare le parti di macchine o le pile di casse che si sarebbero sbriciolate appena toccate. Cercavano come pazzi, chiamando Pam.

Poi arrivarono Keller e Sandy. Passarono accanto al corpo dell'uccello ucciso da Holmes. Keller era pallido in viso. Sandy ansimò: — L'avete trovata?

Conosceva già la risposta.

Holmes era disperato e si sentiva pieno di furore omicida contro chiunque avesse toccato Pam.

— Vediamo! — disse Burke. — Cerchiamo di ragionare un po'! Ecco la cassetta con il cubo del messaggio. Il nostro punto di riferimento. Partiamo di qua. Seguirò questo corridoio fino alla prima traversa. Voi prendete gli altri tre corridoi paralleli. Ognuno si occupi di un corridoio diverso. Guardate in tutti i vani. Appena arriviamo al primo passaggio trasversale confrontiamo i dati e stabiliamo un altro punto di riferimento.

Lui percorse la sua galleria, guardando in ogni porta. In un cubicolo, trovò misteriose forme metalliche. In un altro, un mucchio di polvere. Vuoto. Vuoto. Una catasta di pezzi metallici. Di nuovo vuoto. E ancora.

Ecco Holmes, che serrava e disserrava i pugni. E Sandy, che si sforzava di rimanere calma.

— Dov'è Keller?

— Ho sentito che chiamava — rispose Sandy, senza fiato.

— Ho pensato che avesse trovato qualcosa e mi sono messa a ... correre...

Keller non arrivò. Lo chiamarono. Cercarono. Era scomparso. Trovarono il punto da dove era partito, rifecero la sua strada. Burke sentiva Holmes protestare, ma c'erano troppi echi per poter capire qualcosa.

Sandy si trovò di nuovo con Burke. Ma Holmes no. Non rispose alle loro chiamate. Scomparso.

— Rimaniamo insieme — disse Burke freddamente. — Siamo entrambi armati. Tienila pronta. Chiunque si aggiri qua sotto, lo ucciderò o lui ucciderà noi e allora... — Non finì. Camminavano uno vicino all'altro, Burke davanti.

— Controlliamo ogni passaggio.— insistette lui. — Tieni pronta l'arma. Non sparare se vedi gli altri, ma contro qualunque altra cosa, sì!

— Sì — ripeté Sandy. E inghiottì a vuoto.

Effetto della tensione nervosa. Burke considerava ogni porta un trabocchetto, e prima di superarla si assicurava che il vano fosse completamente vuoto. Incrociarono un passaggio a volta, che dava su un largo ambiente a mezza strada tra il punto di riferimento e il prossimo corridoio. Vuoto naturalmente, tranne che si notava una larga lastra metallica sul pavimento. Però era illuminato. Non doveva esserci nessun trabocchetto lì dentro.

Burke ispezionò l'altro cubicolo e l'altro ancora. Gli parve che Sandy desse un gemito.

Si volse, con l'arma pronta.

Sandy era sparita.

10

La stella Sol era luminosa come Sirius, e la Via Lattea scintillava fredda mentre tutte le stelle, dalla più luminosa alla più spenta, brillavano senza palpitare. L'universo era circolare. Stelle sopra e sotto, davanti e dietro, a destra e a sinistra. Niente di solido e niente di opaco. C'erano solo, lontanissimi, infiniti atomi di luce. Dappertutto bagliori rossi, blu, gialli, verdi, di tutti i colori possibili. Eppure la luce di tutte quante le stelle del cosmo non dava altro che tenebre: anche l'oggetto più bianco sarebbe apparso sbiadito, confuso, scialbo. Niente calore, solo lo spazio infinito, freddo oltre ogni immaginazione, desolato, vuoto: il nulla in mezzo alla luce di tanti astri. Niente poteva esistere in quel gelo e in quelle tenebre profonde, e niente si vedeva. Però, qua e là, qualche stella palpitava appena: una breve traiettoria e di nuovo ritornava nella posizione iniziale. Quelle stelle si muovevano circolarmente: come flussi di marea nello spazio. Nessuna causa evidente di quelle ondulazioni, ma c'erano nel vuoto campi gravitazionali potentissimi, così attivi i da deformare lo spazio e da deviare la luce stellare che li attraversava. E quei campi gravitazionali si muovevano con rapidità incredibile. Erano dieci e ruotavano formando un'unità invisibile più veloce della luce.

E le dieci navi che creavano questi mostruosi campi di forza erano incredibilmente piccole. Granelli di polvere nell'infinito. Ancora qualche giorno, poi si sarebbero lanciate nel sistema solare, avrebbero toccato il sistema più esterno - distante quattro ore-luce - e in otto minuti avrebbero spazzato via tutti i mondi del sistema e il Sole. Avrebbero incrociato il piano dell'eclittica quasi ad angolo retto lasciandosi alle spalle i pianeti e la gialla stella del Sole ormai in fiamme.

Poi sarebbero fuggite in alto, più rapide del caos da loro creato.

Nessun preavviso agli esseri viventi sulla Terra. Un attimo prima ogni cosa sarebbe stata come sempre. Un attimo dopo la crosta terrestre squarciata si sarebbe sollevata vomitando fiamme, e più di duemila milioni di creature umane sarebbero sprofondate nel nulla, rendendosi appena conto di quel che avveniva.

Inutile far sapere al mondo che doveva scomparire. I capi di stato avevano deciso che era meglio lasciar in pace uomini e donne, lasciar credere loro di avere tutta la vita davanti: meglio che i bambini continuassero a giocare e che i più piccoli piangessero e fossero subito consolati. Meglio per l'umanità muoversi sotto cieli azzurri e pieni di sole che fissare disperati le nuvole bianche e le stelle luminose da cui stava per giungere la distruzione.

Nell'unico punto dov'era possibile prevedere la catastrofe imminente nessuno ci pensava. Burke correva disperato lungo i corridoi illuminati, imprecando, gridando a Sandy di rispondergli, sfidando chiunque gliela avesse rapita. Urlava contro i freddi muri di pietra, andava su e giù per la galleria dove lei era scomparsa, fuori di sé, esplorando febbrilmente i corridoi inferiori, ritornando sul posto dove era sparita, battendo sulla roccia per vedere se c'era qualche passaggio segreto. Temeva che gli si fermasse il cuore per l'angoscia. Provò una disperazione mai conosciuta.

Poi si mise a riflettere. Se era successo qualcosa, doveva essere stato vicino al passaggio ad arco dove c'era una larga lastra metallica nel pavimento e, sulla volta, delle vivide luci. Sandy doveva trovarsi a pochi metri da lui quando era stata rapita. Quando aveva sentito il suo gemito, lei era lì e non doveva aver oltrepassato l'arco.

Corse nel punto che gli sembrava più probabile: il deposito. Ormai ne aveva visti a centinaia. Vuoto. Lo perlustrò con disperata attenzione. Gli tremavano le mani, era teso, si muoveva a scatti.

Niente. Attraversò il corridoio, esaminò la stanza di fronte: In un angolo, un mucchio di polvere. Si chinò, la toccò: niente.

Uscì fuori, nel passaggio illuminato. Gli altri cubicoli non avevano illuminazione: erano semplici magazzini e la luce serviva solo quando si depositava o si prelevava merce. L'arco invece era illuminato a giorno.

Si avvicinò con l’arma stretta nella mano che gli tremava per la tensione. Sul pavimento, la lastra metallica larga qualche metro. Cominciò a tastare i muri. A metà si accorse che la parete era in muratura e non di roccia come tutti gli altri punti della fortezza. Dunque il muro era stato costruito! Si guardò intorno. Dalla parte opposta c'era un disco di metallo infisso nel muro, con

una maniglia.

Corse ad esaminarlo. Era pieno di terrore per Sandy e la sua paura sarebbe esplosa in una furia omicida se l'avesse trovata ferita. In mezzo al pavimento c'era la lastra di metallo. Senza accorgersene vi posò il piede...

L'universo intorno si dissolse: i muri divennero una massa confusa e indistinta. Improvvisamente si trovò all'aria aperta, in mezzo alle macerie. Non era il vuoto, era la superficie di un mondo. In alto, il cielo del tramonto. Davanti l'erba, più in là l'orizzonte, alla sua sinistra delle rovine e lontano una collina che non era naturale. In cielo la luna, con i segni che lui ricordava. Poi gli alberi con le foglie lunghe, a nastro, che non esistevano sulla Terra.

Rimase attonito, ed ecco salire all'orizzonte un'altra luna più piccola, con l'orlo frastagliato e irregolare, che attraversava rapida il cielo.

Alle sue spalle quei suoni flautati, tanto familiari, con tonalità diverse e differente durata, la malinconica musica di un incantesimo.

Tutto gli era familiare e lui non avrebbe dovuto sentirsi scosso, ma l'angoscia per Sandy era troppo forte. Il terrore gli toglieva il respiro. Stringendo l'arma in pugno, tentò di chiamarla, ma dalla gola contratta non gli uscì alcun suono.

Le lunghe foglie degli alberi ondeggiavano nella brezza, quando Burke vide una figura che correva dietro al fogliame. Sapeva chi era. Il sollievo fu più angoscioso della paura: non aveva mai provato un'emozione così forte, nemmeno in sogno. Gridando si slanciò verso Sandy: finalmente l'ebbe tra le braccia e lei gli si strinse contro con quella straordinaria capacità che hanno le donne di adattarsi alle circostanze che hanno tanto sospirato, anche quando giungono di sorpresa.

La baciò febbrilmente, balbettando parole incoerenti, stringendola a sé.

In quel momento qualcuno gli toccò il gomito. Era Holmes. Disse: — So come ti senti, Burke. Mi è capitato lo stesso, un momento fa. Ma bisogna pensare alla realtà. Presto qui sarà buio e chissà quanto dura la notte. Hai un fiammifero?

Pam li guardava con un lampo ironico negli occhi. C'era anche Keller, ancora scosso da un'esperienza che per lui non aveva avuto nessuna catarsi emotiva.

Burke lasciò Sandy e si mise ad armeggiare con l'accendino. Si sentiva un po' ridicolo, ma Sandy non mostrava il minimo imbarazzo.

— C'era un trasportatore di materia — lei disse. — Lo abbiamo trovato e ci ha "trasportati" tutti qui.

Keller disse: — Ho girato il comunicatore con la base. Doveva essere un trasportatore di materia, mentre io credevo che fosse solo un comunicatore.

Holmes si allontanò. Tornò poco dopo con dei rametti spezzati, caduti dagli alberi. Li ammucchiò, tornò indietro, ne aggiunse degli altri. In pochi minuti brillava un focherello alimentato da un grosso mucchio di rami. Holmes tornò a prenderne altri.

— Ci dev'essere un'altra lastra di metallo per tornare alla fortezza — osservò Sandy. — Quel grosso uccello che ho visto nella stanza del generatore di gravità doveva esservi giunto da qui. Probabilmente è passato sulla lastra perché era illuminata e...

— Hai la pistola? — chiese Burke.

Si faceva buio. La luna più grande, apparentemente immobile, fluttuava dolcemente verso lo zenith. La più piccola era scomparsa.

— Si, eccola qui — rispose Sandy. — Pam ha dato la sua a Holmes. Ma va tutto bene. Non ci sono selvaggi. Lassù, dietro gli alberi, c'è un cancello di metallo, vecchissimo e tutto corroso, ma intatto. Nessun selvaggio lascerebbe stare del metallo. Penso proprio che ci siamo solo noi.

Burke fissava lontano qualcosa che sembrava una collina.

— Una costruzione, o i resti di un edificio. Niente luci, niente fumo. Se ci fossero dei selvaggi l'avrebbero occupata. Siamo soli, benissimo! Ma dove? In un punto qualsiasi situato tra cento e cinquecento anni-luce dalla Terra.

— Allora — disse Sandy con sollievo — dovremmo essere al sicuro dal

Nemico.

— No — disse Burke. — Se il Nemico ha un'arma invincibile non si accontenterà di distruggerà un sistema solare. Spazzerà via tutto, anche questo. Magari non subito, ma arriverà più tardi!

Guardò il fuoco. Strane fragranze familiari nell'aria. Su, a ponente, il sole affondava in una festa di rosso e oro. La luna più grande veleggiava tranquilla nel cielo.

— Ho paura che stanotte non si mangi — disse Pam — a meno che non si torni alla fortezza. Credo che siamo a una bella distanza dal pranzo. Diciamo cinquecento anni-luce?

— Chiedilo a Keller — brontolò Burke. — Io ho altro a cui pensare.

In lontananza, nella notte appena scesa, un canto, forse di uccello, forse qualcos'altro; molto più vicino una specie di chiocciare: i richiami di un uccello con becco e ali tozze, inservibili. Lontanissimo si sentì abbaiare e Burke si ricordò che sulla Terra gli antenati dei cani erano un mistero impenetrabile come la prima apparizione del genere umano. Nessun antenato selvaggio nelle due razze. Forse c'erano dei cani con la guarnigione nella fortezza, che poteva trovarsi a cinquecento anni-luce, ma forse anche a pochi metri.

Holmes si inginocchiò accanto al fuoco per riattivarlo. Keller si avvicinò, la fronte aggrottata. — Le costellazioni — disse, preoccupato. — Sono sparite!

— Cioè — gli rispose Burke, distratto — siamo a più di quarant'anni-luce dalla Terra. A questa distanza sono certo cambiate.

Holmes sedette vicino a Pam. Burke li osservò. Holmes parlava a bassa voce e Pam gli sorrideva. Burke si volse a guardare Sandy.

— Credo di aver dimenticato qualcosa. Devo chiederti di nuovo di sposarmi, o sei sempre d'accordo, se riusciamo a sopravvivere? — Poi, senza aspettare risposta: — Le cose sono cambiate, Sandy — disse.

— Soprattutto per me. Mi sono liberato di un'ossessione e mi è venuta una fissazione: tu.

— Allora — disse Sandy con calore — allora è il mio Joseph che parla! Si, ti sposerò. E sopravviveremo. Scoverai qualche sistema, Joe. Non so come, ma ci riuscirai!

— Si — disse Burke adagio.

— Ma adesso non riesco a pensarci. Non so cosa sia, ma sento qualcosa.

Si mise a fissare il fuoco. Sandy gli si strinse vicino. Soffiava una brezza calda e leggera tra gli alberi. Holmes alimentò ancora il fuoco.

Burke levò lo sguardo con un sussulto mentre Sandy diceva: — Ho pensato a una cosa, Joe! Ricordi quel tuo sogno! Adesso so cos'era!

— Cosa?

— Veniva da uno di quei cubi — disse Sandy. — Un cubo che qualcuno portò dalla fortezza sulla Terra. E che cubi avrebbero portato via? Non certo quello con le istruzioni per l'uso delle armi o dei globi o che so altro. Sai cos'era?

Burke scosse la testa.

— Racconti — disse Sandy.

— Storie fantastiche. Racconti di avventure. Roba per le lunghe sere d'inverno, o vicino ai falò di un campo. Erano soldati, Joe, i nostri antenati. La scienza non li interessava. Preferivano le belle storie d'amore o di mistero, i "western" di ventimila anni fa. Era una storia d'amore, la tua, Joe!

— Può darsi! — mormorò lui — ma se anche dovessi sognare nuovamente, adesso so chi c'è dietro questi rami ondeggianti: tu. — Poi, sorpreso, disse: — C'erano dei suoni flautati quando sono arrivato con il trasportatore di materia. Adesso non si sentono più.

— Anche quando siamo arrivati noi: io e Pam, Holmes e Keller. Sai cosa

sono? — Sandy sorrise: — "Siete arrivati sul pianeta Sandy. Facilitazioni per i viaggi, a sinistra; banca e bagagli, a destra; alloggio e informazioni per i turisti, sempre avanti." Forse non lo sapremo mai, Joe, ma credo che sia così!

Burke ricominciò a fissare il fuoco. Lei divenne silenziosa. Presto Keller si assopì, Holmes si allontanò e ritornò carico di rami. Fece un rapido giaciglio per Pam vicino al fuoco. Lei gli sorrise e si stese fiduciosa. Molto più tardi Sandy cominciò a sbadigliare, liberò la mano da quella di Burke e si allungò vicino a Pam.

Burke sembrò non accorgersene. Era tutto assorto e meditava intensamente, vagliando le indicazioni fornite dai cubi neri. Cercava di non pensare alla disperata necessità di risolvere il problema del Nemico. Per trovare la soluzione doveva avere la mente ben sgombra.

Durante la notte, per due volte Holmes si guardò intorno sospettoso, la mano sull’arma che Pam gli aveva passato.

Ma non accadde nulla. Si sentivano canti di uccelli e strida d'insetti, e il vento tra gli alberi. Nient'altro.

Con le prime luci, Burke si scosse. La piccola luna si alzava e scivolava rapida attraverso il cielo.

— Holmes — disse Burke — forse ho trovato quello che ci serve. Tu sai come si determina la gravità artificiale e conosci il circuito.

Un discorso privo di significato per chiunque, tranne che per Holmes e Keller. E anche per loro due lo sarebbe stato, fino a poco tempo prima. Holmes annui.

— Sì, certo. Perché?

— Nei globi c'è un circuito che raccoglie le radiazioni provenienti dalla nave del Nemico, le moltiplica enormemente e le rimanda indietro — disse Burke. — Il circuito che ha creato la prima radiazione dev'essere risonante, e il globo lo distrugge quando lo colpisce con il suo raggio.

— Naturalmente — disse Holmes. — E allora?

— E allora — riprese Burke — si potrebbe trattare un campo di gravità come una radiazione. Non un campo stazionario, naturalmente, ma con accelerazione pari ai campi gravitazionali delle navi del Nemico, più veloci della luce.

— Ummh — disse Holmes.

— Si, si potrebbe fare. Ma colpire qualcosa che viaggia più in fretta della luce...

— Quei campi corrono in linea retta — disse Burke — se si esclude il movimento rotatorio per cui l'uno gira attorno all'altro nello spazio di poche ore. Non esistono velocità angolari più rapide della luce: lo può essere solo la velocità in linea retta. E data la loro massa artificiale, è chiaro che quei campi non possono variare rotta rapidamente. Se mediante i globi riusciremo a lanciare contro le navi del Nemico un campo gravitazionale, otterremo una risonanza e forse potremo colpirli.

Holmes rifletteva.

— Occorrerà mezz'ora per variare il circuito — osservò — forse anche meno. Non abbiamo tempo per una prova. Però potrebbe funzionare.

Burke si alzò. Aveva le gambe anchilosate, per tutto il tempo che era rimasto fermo. — Cerchiamo di tornare alla fortezza — disse. — Un passaggio c'è di sicuro: ci sono almeno due uccelli che vagano nei corridoi.

Holmes tornò ad annuire. Incominciarono la ricerca. Arrivarono in una nicchia a tre pareti dove un tempo doveva innalzarsi uno splendido edificio. Adesso era ingombra di rami, foglie, rampicanti che si affacciavano alle finestre vuote. C'erano varie nicchie come quella, e tra i sassi e le rovine si aggirava un grosso uccello.

Finalmente trovarono la lastra metallica, un po' deformata dalle pietre che le erano cadute sopra. Le spostarono, e poco dopo la via era sgombra.

— Avanti! — disse Burke. — Abbiamo un mucchio di cose da fare. Voi, ragazze, pensate al pranzo, noi ci mettiamo al lavoro. Tra noi e il caffè c'è un centinaio di anni-luce.

Salirono tutti e cinque sulla lastra corrosa: il cielo scomparve, riapparvero i tubi fluorescenti e si ritrovarono vicino al trasportatore che li aveva trasferiti, uno dopo l'altro, nel mondo che avevano appena lasciato.

Tutto procedette normalmente. I tre uomini andarono nella stanza dove centinaia di sfere di metallo aspettavano i difensori della fortezza. Erano davvero pratici quei globi: avevano perfino dei vani per i piedi perché gli uomini potessero arrampicarsi fino in cima a controllare i congegni interni.

Mentre camminavano, Burke forni altre spiegazioni a Keller. I globi erano dei bersagli e bersagli sarebbero rimasti. Bisognava lanciarli sulla traiettoria delle navi del Nemico che non potevano deviare dalla loro rotta, i circuiti sarebbero stati mutati in modo da trasformare in radiazioni i campi gravitazionali e allora i globi avrebbero rinviato un campo enorme, di pari energia, scagliandolo contro le navi. Poteva anche darsi che i globi colpissero una nave nemica sconvolgendo l'intero nucleo.

Keller annui, soddisfatto. Lui aveva usato più di tutti gli altri i caschi per la lettura dei cubi. E la sua mente era fatta proprio per quel tipo di lavoro. Quando i tre giunsero nella stanza dei globi fece un cenno a Holmes e a Burke di aspettare. Si arrampicò su un globo,

Lo scoperchiò e guardò dentro. I conduttori erano costituiti da sbarre d'argento di otto centimetri. Si sporse, armeggiò qua e là, fece cenno a Burke e a Holmes di venire a vedere.

Ci volle qualche secondo prima che loro capissero che cosa aveva fatto. Aveva stabilito tre nuovi contatti, modificando il globo secondo le indicazioni dategli da Burke. Nel giro di un'ora i tre avevano messo a punto un centinaio di quelle poderose armi tonde.

Poi Keller passò nella sala strumenti a studiare con cura il sistema di lancio. Fece le prime prove mentre Holmes e Burke completavano la messa a punto. I due lo raggiunsero nella sala proprio quando l'ultimo globo metallico si

sollevava dal pavimento di pietra e si posava sul caricatore del tubo di lancio.

— Trecento — disse Keller con compiacimento — e tutti si scaglieranno contro il Nemico alla massima accelerazione. E in più abbiamo sei globi ricognitori.

— Ricognitori — disse Burke. — Bello! Ma non possiamo osservare niente perché l'osservazione ritornerebbe indietro alla velocità della luce. Se perdiamo, il Nemico arriverà prima ancora che ci si renda conto di essere sconfitti.

Keller scosse il capo con aria di disapprovazione.

— Ma no! Dentro ai globi ricognitori, ci sono dei piccolissimi trasportatori di energia elettrica.

Burke lo guardò stupito. Ma era una semplice questione di logica. Se si poteva trasportare anziché trasmettere, la materia tra due punti distanti, si potevano benissimo avere dei trasportatori di energia. Energia trasportata, esattamente come i corpi. E sulla fortezza sarebbe stato possibile vedere quello che vedevano i globi ricognitori, e proprio nello stesso istante, e a qualsiasi distanza!

Keller diede un'occhiata al disco largo tre metri su cui palpitavano i punti rossi: le navi gravitazionali del Nemico. C'era anche una scala delle distanze. I punti rossi erano vicini al bordo del disco quando il primo segnale spaziale aveva raggiunto la Terra. Quando era approdata l'astronave s'erano avvicinati al centro. Adesso erano vicinissimi.

— Cinque giorni — disse Burke con voce aspra. — I globi dove li incontreranno?

— Fileranno a piena accelerazione — gli ricordò Keller. — Centosessanta gravità.

— Milleseicento metri al secondo — disse Burke. Non era sorpreso. — In un'ora, cinquemila settecentosessanta chilometri al secondo. In dieci ore cinquantasettemila chilometri al secondo. A quella velocità, disintegrano

anche la Luna! Faranno quasi un miliardo di chilometri in dieci ore. Non è abbastanza!

— Navigheranno cinquantasei ore — disse Keller. Voleva esprimersi chiaramente e non riusciva quasi ad articolare parola. — Non sul piano dell'eclittica. Lungo la linea dell'asse del Sole. L'incontro, a sette volte la distanza di Plutone. Trenta miliardi di chilometri. Due giorni e mezzo. Se falliscono lo sapremo.

Holmes brontolò: — E se falliscono?

— Io rimango qui — disse Keller sereno. — Non lascio nessuno, sono solo. — Poi, con un breve sorriso impacciato: — Il pranzo dev’essere pronto. Ormai non ci rimane che aspettare.

Un'attesa non facile. All'alba arrivò una pioggia di messaggi dalla Terra. Perché avete interrotto le comunicazioni? Rispondete! Che cosa si può fare contro le navi del Nemico? Anche l'asteroide si sarebbe disintegrato? Le poche dozzine di scampati della Terra potevano sperare di arrivare all'asteroide e di sopravvivere? Si doveva rivelare al mondo la catastrofe imminente?

Quest'ultima domanda dimostrava che le autorità della Terra erano in preda al panico. Burke e Keller si limitarono a trasmettere in cifra l'esatta descrizione dei globi che avrebbero dovuto intercettare le navi gravitazionali del Nemico. Ma chi non conosceva la gravità artificiale non poteva credere che si potesse distruggere il Sole scagliandogli contro un missile di tre metri.

Sulla Terra ci fu un tumulto di sentimenti contrastanti. La verità era troppo orribile, meglio rifiutarla. Personalità eminenti. denunciarono pubblicamente Burke per aver predetto la fine del mondo dal suo tranquillo rifugio sull'asteroide M-387. Un errore, il suo, anzi, peggio: un errore internazionale.

Queste dichiarazioni furono il primo spiraglio di tutta la faccenda aperto al pubblico. Molti si spaventarono: la gente tende sempre a pensare al peggio. Altri condivisero l'indignazione delle eminenti personalità che avevano accusato Burke. Altri ancora esortarono i loro simili a fare questa o quella cosa per salvarsi. Gli astronomi giuravano che nessun telescopio segnalava

masse in movimento in grado di distruggere la Terra. I funzionari del governo mentivano eroicamente per rassicurare la popolazione, perché, dopo tutto, non è opportuno che la parte semicivile di un paese si scateni negli ultimi giorni di vita della Terra.

Burke e i suoi compagni intanto fissavano le immagini ritrasmesse dai globi ricognitori: tanti punti luminosi di colore e di gradazione diversi. Buio e freddo, e il vuoto. La flotta dei globi si allontanava sempre più dal Sole e dal piano di rotazione dei pianeti. Ogni secondo la loro velocità aumentava di milleseicento metri. Dieci ore dopo, Keller lasciò liberi i globi: avevano percorso ottocento ottantadue milioni di chilometri e il Sole era la stella più luminosa. Trenta ore dopo il gruppo dei globi aveva percorso circa otto miliardi di chilometri, e il Sole non si scorgeva più nell'universo.

Holmes sembrava soddisfatto e Pam impaziente. Keller era assolutamente calmo, Sandy tranquillissima..

— Sarò contenta quando tutto sarà finito — disse Sandy durante il pranzo. — Non so se qualcuno di voi si rende conto che fortezza, trasportatore e pianeti ci hanno portati... insomma non so se capite che cosa possono significare queste cose.

Burke aspettava. Lei gli sorrise e aggiunse in fretta: — C'è un pianeta disabitato, che aspetta solo gli uomini. Un tempo vi fioriva una splendida civiltà, e questa fortezza era uno degli avamposti. C'erano anche altri forti e altri pianeti. E adesso tutti quei mondi aspettano noi, perché li sfruttiamo.

Holmes disse: — Davvero? E che cos'è capitato a quelli che ci abitavano?

— Secondo me — disse Sandy in tono confidenziale. — è stato come per la Grecia e per Roma. Sono diventati troppo civili e si sono corrotti. Hanno costruito delle fortezze anziché delle flotte da guerra. Hanno smesso di pensare alle conquiste, si sono dedicati alle difese, a cose come il Vallo di Adriano, la Grande Muraglia cinese, e cosi via. Quando un popolo costruisce fortificazioni e non navi da guerra, è un segno di decadenza.

Burke non disse nulla. Holmes aspettava il seguito.

— La mia convinzione — continuò Sandy — è che molti, molti secoli fa, la popolazione che ha costruito questa fortezza ha spedito in qualche punto dell'universo una nave spaziale con a bordo un trasportatore di materia. Quando la nave è finalmente arrivata dall'altra parte della galassia la gente di quassù, grazie a un trasportatore di materia, ha trasportato tutto nel mondo appena scoperto, bello, pieno di pace. Tutto tranne la guarnigione, lasciata indietro. Il Nemico non li avrebbe mai più ritrovati! E forse hanno distrutto il trasportatore perché non rimanessero tracce per il Nemico e forse, chissà, anche per la guarnigione. Lontano, oltre la Via Lattea, là vivono i discendenti di questa gente. E devono essere corrotti e deboli, e forse sono sopravvissuti in pochi!

Pam disse: — Se battiamo il Nemico non ci saranno più ragioni di guerra sulla Terra. Ci saranno mondi abbastanza per ospitare tutti e ricchezze per tutti. Joe, cosa pensi che farà in tuo onore l'umanità, se tu riuscissi a scoprire nuovi mondi sconfiggendo il Nemico?

— Credo — rispose Burke — che la maggior parte della gente mi odierebbe. Finirei sui libri di storia, ma a caratteri minuti. Quelli che capiranno di dovermi gratitudine, se la prenderanno con me, come sempre in questi casi; gli altri, che non capiscono, penseranno che sono diventato celebre in modo poco onesto. Se torniamo sulla Terra dovrò lottare per non andare in fallimento, e credo che riuscirò a farmi un po' di soldi scrivendo un libro sulle mie imprese.

Keller lo interruppe: — Ci siamo quasi. Attenzione!

Holmes balzò in piedi di scatto, Pam e Sandy si alzarono quasi con riluttanza.

Uscirono dall'astronave, oltrepassarono la porta con gli angoli smussati, percorsero il corridoio con il fiume di luce nella volta. Oltrepassarono la soglia della grande sala dei globi, ora stranamente vuota.

Al secondo piano superarono i dormitori e i refettori, poi al terzo, le spaventose batterie capaci di scagliare enormi cariche di elettricità su un bersaglio prestabilito. Salirono alla sala-strumenti lungo la rampa finale.

Lì si fermarono. Holmes prese a camminare nervosamente su e giù, con gli

occhi fissi negli schermi che riproducevano le immagini captate dai globi ricognitori.

Per molto tempo non apparve che il lontanissimo spazio vuoto: un muro con deboli punti luminosi. Non si muovevano, non si spostavano. Non palpitavano. I globi ricognitori raffiguravano il nulla. Poi, a un tratto, i punti rossi diminuirono e aumentarono gli azzurri. E ce n'erano alcuni decisamente viola.

I globi avevano acquistato tutta la loro velocità e più niente poteva farli accelerare ancora, dato che non possedevano gli enormi campi di massa capaci di variare le costanti spaziali come le navi del Nemico.

Delle navi nessuna traccia ancora, come se non esistessero, tranne che sul rivelatore nella sala strumenti dell'asteroide.

II tempo passava, passava, passava. Finalmente Burke ruppe il silenzio.

— Naturalmente i globi non hanno bisogno di colpire direttamente le navi. Se moltiplicano il campo gravitazionale che li raggiunge e lo respingono con sufficiente violenza, possono annientare i generatori di gravità delle navi!

Nessuno gli rispose. Pam fissava gli schermi nervosamente.

Passarono i secondi. I minuti. Decine di minuti...

— Temo — disse Keller con una certa difficoltà — temo che ci sia qualcosa che non va. Forse ho sbagliato nel mettere a punto i globi...

Se Keller aveva commesso un errore, la flotta dei globi sarebbe stata del tutto inutile, non avrebbe bloccato il Nemico: e in brevissimo tempo Sole e pianeti sarebbero esplosi con inaudita violenza, il sistema solare si sarebbe disintegrato, e le navi del Nemico sarebbero volate via velocissime...

Di colpo, senza preavviso, una sottile striscia bluastra balenò sugli schermi. Una seconda. Una terza. Un'altra, un'altra, un'altra ancora...

Poi un'esplosione. Su uno degli schermi, una sfera di luce violetta. E subito le altre, in successione così rapida da non poterle quasi distinguere. Dieci.

Silenzio assoluto nella sala strumenti. Burke cercò inutilmente d'immaginare cos'era successo. Le navi del Nemico viaggiavano a trenta volte la velocità della luce, grazie alla massa artificiale che alterava le caratteristiche dello spazio. Di colpo i generatori di gravità saltarono. Le navi si bloccarono di botto, all'improvviso, totalmente. Ma l'energia di quell'enorme velocità doveva pur avere uno sbocco, e le navi esplosero con violenza inaudita, come neanche una supernova avrebbe fatto. La materia delle navi del Nemico si annullò per la distruzione degli atomi stessi. E non solo gli atomi, ma i neutroni, i protoni e gli elettroni che li componevano cessarono di esistere. Non rimase più nulla, nulla, tranne l'energia pura... la luce violetta. Quando anche quella si dissolse, non ci fu assolutamente più nulla. Quel che era rimasto della flotta di globi si perse nello spazio.

In tono soddisfatto, Keller dichiarò: — Non avevo sbagliato. Tutto a posto.

I nervi di Sandy cedettero. Si strinse a Burke, piangendo e singhiozzando contro di lui.

Sulla Terra non regnava un uguale entusiasmo. Nei rivelatori di campi gravitazionali i punti rossi erano scomparsi. Le ore e i giorni correvano, il sistema solare continuava a esistere, l'umanità era salva. Era evidente che tutto quel terrore era stato privo di fondamento. Naturalmente si scatenò un'ondata di odio contro Burke che aveva spaventato tutti.

Due settimane più tardi una flotta di piccole navi parti dal polo magnetico della Terra e puntò sull'asteroide.

Burke fu avvertito di prepararsi a ricevere gli scienziati: avrebbe dovuto mettersi a disposizione e collaborare pienamente con loro.

Burke fece una smorfia, quando Pam gli tese il messaggio.

— Ma è un'offesa — sbottò Sandy. — Ed è stupido! Dovrebbero inginocchiarsi davanti a te, Joe, e ringraziarti per quei che hai fatto!

Burke scosse la testa.

— Non credo che la cosa mi andrebbe. E neanche a te. Ma noi partiremo, Sandy. Finiremo su quel mondo a cui ci collega il trasportatore. Dev'essere bello vivere lassù. Che ne dici?

Sandy brontolò qualcosa, ma lo guardava con occhi teneri.

— Preferisco finire tra pionieri, se li posso chiamare cosi, piuttosto che tra gente sempre tesa a difendere un nome e delle teorie del tutto errate — continuò Burke. — Le ricerche condotte su questa fortezza faranno arrossire molte persone sulla Terra. E c'è dell'altro...

— Cioè? — domandò Sandy.

— Questa guerra, che abbiamo ereditato senza far niente per meritarcela. Il Nemico, insomma. Non abbiamo la minima idea di chi sia, sappiamo soltanto che se n'è andato, e che ha passato qualche migliaio di anni a studiare un'arma micidiale da scagliarci contro. Ha esaurito i nostri antenati. Se solo l'avesse saputo, il Nemico avrebbe vinto la guerra per mancanza di difensori. I nostri antenati se ne sono andati e hanno lasciato libero il passo al Nemico verso la galassia. E a giudicare dal passato, il Nemico si acquatterà di nuovo da qualche parte per inventare una nuova arma, più terribile delle masse artificiali lanciate attraverso il sistema solare.

— E allora — chiese lei — che cosa possiamo fare?

— Possiamo attaccarlo noi — disse Burke assorto. — Possiamo allestire una nave e rendergli una visita per fargli abbassare le orecchie, invece di aspettare che sia lui a colpire.

Sandy annuì.

Doveva passare un bel po' di tempo prima che il Nemico fosse pronto: almeno qualche secolo. Perciò Sandy non protestò per un progetto che richiedeva come minimo qualche centinaio di anni. C'era tutto il tempo per discutere con Burke.

Per il momento Sandy lo baciò.